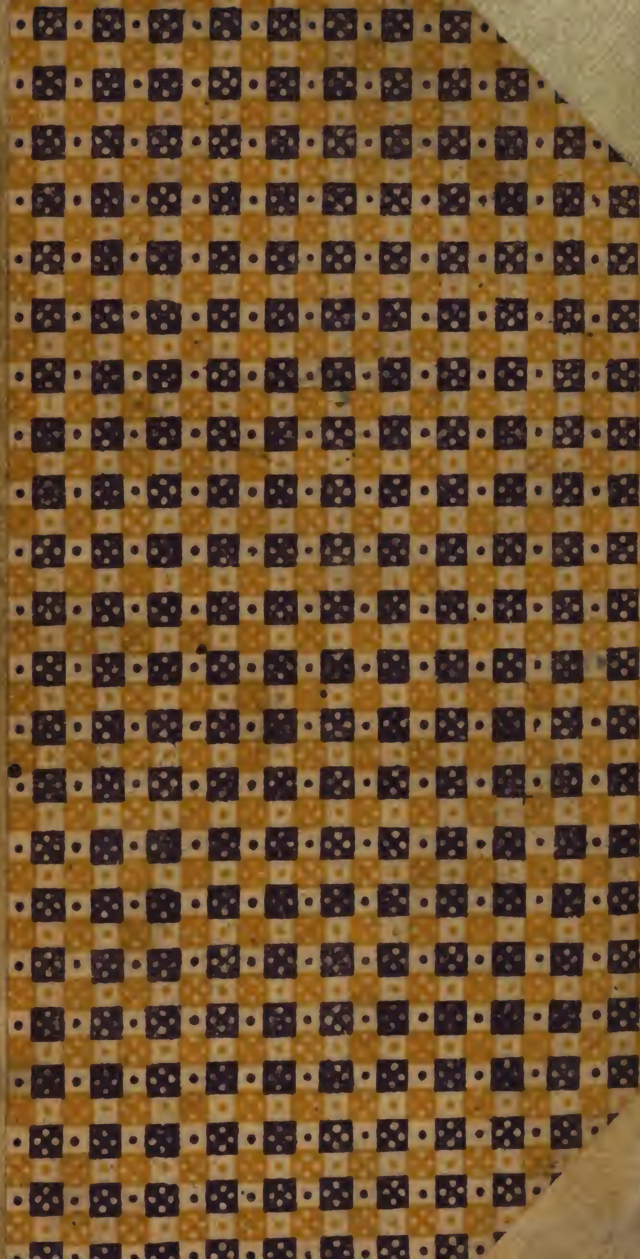
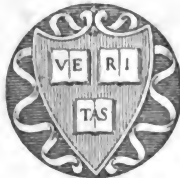



VE RI
TAS

A SOLENNIZZARE

LE FAUSTISSIME NOZZE

BARBARO-REALI

LI CAPITOLI FACETI

EDITI ED INEDITI

DI

MESS. AGNOLO ALLORI

DETTO IL BRONZINO

ECCELLENTE PITTORE E POETA FIORENTINO

ORA PER LA PRIMA VOLTA
RACCOLTI E PUBBLICATI UNITAMENTE A' SALTERELLI
DEL MEDESIMO AUTORE

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
M.DCCC.XXII.

AL COLTISSIMO ED OTTIMO SPOSO

MARCO ANTONIO BARBARO

IL PIÙ FAMIGLIARE FRA' SUOI AMICI

Il serbare un silenzio d'indifferenza in un giorno per voi del più gran giubilo sarebbe, dilettissimo Amico, a mio riguardo una colpa oltremodo biasimevole. E posciachè fuor di luogo riuscirebbe il commendare la nobiltà dell'ingegno vostro, le belle maniere, gli aurei costumi e le doti tutte, che vi contradistinguono, per esser desse da ogni animo ben nato, che al par di me con voi dimesticamente conversa, di giusta lode retribuite, e fors' anche perchè meco dorrebbesi la vostra modestia, permettete che, seguendo il lodevole costume d'oggigiorno in simili festevoli avvenimenti, v' offra e vi dedichi i Capitoli di Agnolo Allori, detto il Bronzino, onore dell'italiana pittura, non meno che di facete poesie valente scrittore.

Qual circostanza più opportuna ad onorarvi per un vostro attaccatissimo amico, o MARCO, *poteva presentarsi delle Vostre Nozze, sì pel momento, di cui non può esservi il più lieto, e sì pell' accoglimento cortese, cui troveranno questi Capitoli nel vostro spirito d' ogni coltura a dovizia fornito? Ch' essi l' ottengano è il voto mio, a cui però l' intenzione, in qualunque caso, va avanti d' esternarvi quell' estimazione e que' sentimenti di tenera amicizia, che fra noi passano, e cui voi sapete procacciarvi. E l' intenzione e 'l voto similmente aggradite, e vivete lunghi anni la vita di questo giorno.*

A' LEGGITORI

DISCRETI E GENTILI

PREFAZIONE

DI

PIETRO MAGRINI VENEZIANO

Il distintissimo dono impartito agli uomini dalla natura, in preferenza di tante altre quasi infinite spezie di animali, dopo quello della ragione, è senza dubbio da credere che sia la facoltà, ch' eglino hanno di favellare. Con questa essi legansi in società, onde soddisfare a' primitivi bisogni, e procacciarsi ancora maggiori agi della vita: stringonsi in amicizia con questa, onde pascere ed isfogare le intime soavi emozioni dell' animo. È d' altronde certissimo, e comprovato da tutti quanti i filosofi, che la coltura dello spirito umano e la civilizzazione camminino di pari passo colla perfezione, cui va la lingua acquistando; perciocchè,

ove abbiasi vieppiù determinato il valore de' termini suoi, ed accresciuta considerabilmente la copia di quelli, le idee ad essi termini connesse non diverran che una nuova proporzionata dovizia per lo spirito umano medesimo. È ben vero che ciò non pare potersi intendere che del linguaggio filosofico, il quale, come che di rigore e di aggiustatezza possa gloriarsi, si lascia poi alle spalle che che puote essere a' ponderati raziocinj straniero; pure non è men vero che il linguaggio in generale si debba tenere di molto arricchito, quando alla chiarezza, copia e precisione delle sue voci si aggiunga la leggiadria e la decenza; quando queste medesime voci a tale vicendevole distanza sien collocate, che la loro prossimità valga inestimabilmente più de' semplici vocaboli stessi. Ciò vedrà assai chiaramente chi abbia posto attenzione allo scarso numero di coloro che sappiano o vogliano arrendersi alle secche pruove della Scuola. Perlochè sempre ci parvero sovramodo commendevoli quegl' ingegni, i quali, lasciato da parte il ridicolo fanatismo o la pedanteria, soliti a signoreggiare in queste materie, tutto il tempo loro spesero generosamente alla formazione e coltivazione della propria favella. La quale sentenza noi portiamo, in onta di tutti coloro infra i nostri, i quali stoltamente e per sola boriosità, tutti si danno in

sull' apprendere l' altrui volgare, avendo il proprio in turpe dimenticanza posto; siccome pressochè generalmente era addivenuto negli ultimi tempi fra il numero più copioso, il quale è quello de' vani ed odiosi pigmei nel fatto delle Lettere. Felicemente oggidì sembra risalire sull' Orizzonte Italiano quel nobile amore dell' idioma natio, che il decimoquarto e il decimosesto secolo accese ne' nostri maggiori, e le rose di questa beata lingua, a tutti i bisogni pronta e flessibile, coroneranno, siccome è da sperare, quelle proficue e sublimi verità, cui la luce delle filosofiche discipline nel fortunato secolo nostro diffuse. Animati da quelle considerazioni da noi si tenne per fermo, non senza probità di causa, che il libro ch' ora diamo al pubblico, all'oggetto della lingua, non sia per tornare del tutto inopportuno, perciocchè, siccome altri molti avvisaronsi di giudicare, esso nè pella vivacità delle fantasie, nè per le veneri del dire ad alcun altro del suo genere sta indietro. Tali veramente sono le Rime Facete di Agnolo Allori, soprannominato il Bronzino, da lungo tempo assegnato dall' Accademia della Crusca ad autorevole modello de' pregiati modi nostrali dello scrivere. Di lui si videro a quando a quando Capitoli berneschi dati al giorno da valentissimi e chiarissimi uomini, onde solennizzare parecchi lieti maritaggi;

perchè invero nessuna cosa riputarono poter
vare, che più di questi al tempo lieto si co
masse. Ovunque pervennero ebbero cortese l'
zio, e sono stati di diletto cagione alle person
vero gusto fornite; anzi hanno eccitato il de
rio quasi comune che tutti questi parti grazio
applauditi del Bronzino, dovessero una volta,
tando nella fronte il nome paterno, discorrere
fratellati le contrade tutte del bel paese,

„ Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda e l'al
Il tempo in cui questo voto si adempia è gi
e ne segna l'epoca anche qui un fortunato Ime
al quale senza dubbio veruno tutti sapran gra
coltivatori de' buoni studj, per aver desso im
dito un dilicato ed abbondevolissimo simposi
filoglotti moderni.

Non ignoriamo che nelle Prefazioni di s
rati Capitoli del Bronzino, di cui sopra si diss
sere stati in Nozze dati alla stampa, furono
editori di non poco riguardo, i quali concisam
delinearono la vita dell'Autore nostro, per las
indietro il Vasari, il Borghini e il Lanzi, che
trattarono assai ampiamente, come pure il
cianti, il Crescimbeni, il Quadrio, e più di
l'infaticabile Mazzuchelli, che alla lor volta
toccarono chi più e chi meno qualche cosa.
tro ad una tale considerazione, ben volentie

saremmo astenuti dall' entrare nella loro palestra, per maneggiare di nuovo un argomento, che da quelli fu per avventura trattato con maggior ordine, sagacità ed erudizione, che non istanno nel nostro potere, se non avessimo temuto giustamente, che nell' offrire allo studioso pubblico la collezione di tutto quello di faceto, che si ha avuto finora del Bronzino nella nostra città, molti sarebbero stati per essere coloro che ci avrebbero accusati d' inescusabile negligenza nell' aver ommesso qualche cenno biografico intorno alla di lui persona ed opere. Pertanto, onde isfuggire possibilmente questa sola taccia, sulle vestigia de' menzionati gravi autori, e su quelle pure de' chiari editori già detti, daremo un ristretto saggio di quanto dell'Allori a nostra conoscenza pervenne.

Tre furono gli egualmente delicati e celebri dipintori Fiorentini, che nel medesimo tempo portarono il cognome d' Allori e il soprannome di Bronzino, cioè Agnolo e Cristofano figli di Cosimo, e Alessandro figliuolo di Cristofano. L' uno e l' altro de' due primi con somma grazia e fantasia maneggiò il pennello, e n' ebbe fama, e fecero entrambi un' assai risplendente comparsa nel regno delle Lettere, specialmente componendo poesie burlesche, quantunque tutti e due avessero non iscarsa vena eziandio pe' voli del lirico poetare : l' uno e

l' altro ancora, avendo appartenuto alla seconda Accademia Fiorentina, fu da quella nel novero de' classici autori della purgata lingua collocato. Anche Alessandro, oltre all' avere avuto nella pittura nome non vile, fu nella lingua versato e nell' amena letteratura, e si ricorda di lui dal Poccianti e da altri scrittori l' Orazione in morte di Agnolo, di cui fu nipote e tutto insieme discepolo, recitata da quello nell'Accademia del Disegno. Quello infra i tre da noi ricordati, di cui attualmente esponghiamo alla luce le Rime, è Agnolo il Bronzino.

Nacque egli da Cosimo in Monticelli, ch' è borgo non molto da Firenze discosto, fuor della Porta di san Friano, l' anno della Salute comune mille cinquecento e tre, e intanto gli fu sul principio fortuna avara delle commodezze della vita, in quanto liberale e generosa gli si mostrò veracemente natura per l' acutezza ed elevatezza del moltiplice ingegno, cui piacquegli d' impartire. Ma più ch' ad altra cosa la naturale inclinazione il diresse alla nobilissima arte della Pittura, nella quale tanto amore ei spese e travaglio, e tanto di quel travaglio e di quell' amore frutto raccolse, che poscia fu contato per uno de' più valenti maestri di quella. Vedendo il padre Cosimo di giorno in giorno a dismisura accrescersi nel figliuolo il desiderio delle cose pittoriche, sotto la disciplina

raccomandollo di certo dozzinale pittore, col quale se più tempo, ch' e' non fu, stato fosse, si sarieno forse spente le scintille della vivace sua fantasia. Avventurosamente però ben tosto ei prese a guida Raffaellino dal Garbo, e poco dopo il rinomato Jacopo Carrucci da Puntormo, di cui fu il più caro e il più docile de' discepoli, il più stretto e leale fra gli amici, ed il più ragguardevole e temuto fra gli emuli. Narraci Raffaele Borghini, nel quarto libro del *Riposo* „ che le prime opere di conto, che fece ancor giovane il Bronzino, furono due quadri dipinti alla Certosa di Firenze, allorquando a fianco del maestro lavorava, uno de' quali a fresco rappresentava la Pietà con due Angeli, l' altro ad olio con s. Lorenzo Martire ignudo sopra la graticola ". Nel tempo appresso allo stesso da Puntormo fu in parecchie imprese pittoriche valoroso compagno, e tale che messe le cose dell' uno a quelle dell' altro vicine, assai malagevolmente il discepolo dal maestro si arriverebbe a discernere. Anzi se crediamo al sopraccitato Borghini ed al Vasari, che sono testimonj in questo soggetto di somma autorità, essendo da questa vita a migliore passato Jacopo Carrucci, senza aver compiuto di dipingere la cappella di san Lorenzo, da lui già cominciata, la ridusse a termine Messer Agnolo in modo che diede a conoscere d' essersi

il modello lasciato alle spalle. Poco o nulla valendo il giudizio nostro in fatto di pittoriche produzioni, e mancata essendoci l'opportunità di poter alcun quadro del Brónzino esaminare, onde descrivere minutamente tutte le sue tele, non altrimenti avremmo potuto condurci, che copiare di netto quanto ne scrissero il Borghini ed il Vasari, il cui unico scopo è stato di far conoscere l'Allori come pittore valente. Ma risparmiandoci una inutile briga, potendo meglio rimettere i curiosi alle opere de' due soprallegati scrittori, ci contenteremo di osservare in generale, che l'Allori fu eccellente dipintore, e riverito da tutti i contemporanei, ma un po' troppo scrupoloso imitatore del Michielangelo, a cui volle tener dietro perfin ne' difetti, e che, secondo l'opinione del Lanzi, egli riuscì gentile ne' volti e vago nelle composizioni. „ Ne' suoi quadri, per sentimento del detto Lanzi, la verità egualmente che lo spirito brillano, se non che il colorito delle carnagioni rade volte scuopresi tutto affatto naturale, essendo senza mezzo, ora piombine, ora nevose e molli troppo, ed il rosso, di che egli le caricò, rassomiglia più presto ed un belletto che al loro vero vermiglio; finalmente i quadri suoi sono dalla parte del rilievo difettosi ".

Al segnalato valore del Bronzino nella

animatrice arte di Apelle aggiunse ancora le rare qualità di poeta non dozzinale, e si può dire francamente che fu inesauribile la sua vena particolarmente negli argomenti burleschi, nel maneggio de' quali si sarebbe in su due volendo decidere, s'egli abbia più pomposamente sfoggiata la ricchezza della lingua ed il piacevoleggiar dello stile, ovvero la leggiadria delle imagini. Fu agli Accademici della Crusca aggregato, e fu uno de' quattro artisti illustri prescelti ad ordinare le magnifiche esequie celebrate in san Lorenzo di Firenze all'immortale e multiforme ingegno italiano di Michielangelo. In quella medesima occasione l'accademico Gio. Maria Tarsia, avendo scritta e recitata una molto eloquente orazione funerale a quell'illustre defunto la intitolò al Molto Magnifico e Virtuoso Mess. Agnolo Bronzino. Alla virtù ed integrità del nostro Allori, non chè al raro di lui ingegno v' hanno onorevoli testimonianze di parecchi valentissimi a lui contemporanei, ed i cui nomi fanno nella letteraria repubblica una luminosa comparsa, come altri può rimanere convinto leggendo ciò che in un tale proposito vien narrato nelle *Notizie degli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina.* Uno di questi è l'eruditissimo Vasari, il quale mantenne col nostro Bronzino una amicizia ch'ebbe il periodo di anni quarantatre: è perciò che,

volendo noi, come qui cade in acconcio, informare il lettore anche intorno a' privati costumi ed al carattere di Agnolo, cosa migliore non istimiamo poter operare del riferire il linguaggio che di lui tiene il summentovato celebre scrittore suo amico. „ È stato, dic' egli, ed è il Bronzino dolcissimo e molto cortese amico, di piacevole conversazione, ed in tutti suoi affari molto onorato. È stato liberale e amorevole delle sue cose, quanto più può essere un artefice nobile, come è egli. È stato di natura quieto, e non ha mai fatto ingiuria ad alcuno, ed ha sempre amato tutti gli uomini valenti della sua professione, come sappiamo noi, che abbiamo tenuta insieme stretta amicizia anni 43, cioè dal 1524 fino a quest'anno; perciocchè io cominciai in detto tempo a conoscerlo, e ad amarlo allora che lavorava alla Certosa col Puntormo, l'opere del quale andava io giovinetto a disegnare in quel luogo ". Siffatto uomo, il quale alle arti egualmente che alle lettere recò non mediocre giovamento, finì la sua mortale carriera luminosissima l'anno 1572, che fu il sessagesimo sesto della sua vita. Secondo il Poccianti, allegato anche dal Crescimbeni, furono deposte le sue ossa nel Tempio della Misericordia di Firenze; ma il Borghini, notando ciò di abbaglio al surriferito storico degli Scrittori Fiorentini, lo afferma

sotterrato in san Cristofano nel Corso degli Adimari. Furono solennizzate le sue esequie molto pomposamente, e onde a' suoi concittadini rammemorare qual perdita avessero fatto, fugli recitato un Elogio nell'Accademia del Disegno dal suo nipote e discepolo Alessandro Allori, come di sopra avevamo premesso. E perchè nessuno de' dovutogli onori mancasse, sulla di lui onorata sepoltura fu scolpita per cura de' suoi due nipoti Alessandro e Sebastiano la seguente latina iscrizione:

D. O. M.

Sebastianus et Alexander Allorii, Cristophori filii, Angelo cognomento Bronzino, Cosmo Genito, sibique et suis descendentibus Monumentum P.

Vixit eximius ille annos ipsos LXIX. Picturam mutam nec non loquentem ea felicitate exercuit, ut hominum memoria semper vivere dignus sit, ea vitae et morum integritate, ut in coelis degere sit credendum.

Una gran parte delle Rime di Agnolo Allori, per cui fu avuto sommamente riverito il suo nome fra i poeti, appartengono alla classe berniesca. Questo genere di rimare, di cui mancano affatto

le altre colte nazioni, essendo quasi l' esclusivo partaggio della brillante italiana fantasìa, e ch' ora veramente non pare comprarsi a quel prezzo, cui vale, è forse il solo che sia suscettivo di tanti sali ed urbane facezie, e in cui si possano largamente profondere i più tersi e forbiti modi dello scrivere nostro, forse più allorquando va il poeta in apparenza col suo ritmo zoppicando. Dobbiamo però, non senza qualche rincrescimento, confessare non essere questo alla comune portata degli scriventi o leggenti, ma ben di quei soli, che forniti di ottimo gusto, senza timore della fatica sono delle bellezze della lingua appassionati ricercatori. Giova la fiducia che il novero di questi sia per ampliarsi, come fu ampio negli aurei secoli dell' idioma nostro, ed allora è da credere che il Bronzino sarà con maggior avidità ricercato. I Capitoli di lui, ch'ora pubblichiamo, sono tutti giocosi, se si voglia in qualche maniera far eccezione agli otto del *Piato* e all' *Esortazione all' Imperatore e Re Cristianissimo,* i quali van posti in un genere più grave, sebbene anche in questo non possano, riguardo alla poetica dicitura, la quale manca d' uniformità, vantare gran perfezione. Riguardo poi a' Capitoli, che sono intieramente giocosi, diremo in generale che, comunque gli abbiamo sempre avuti in pregio, e ne sia sempre mai gradita e

proficua dal lato della lingua la loro lettura riuscita, non possiamo dissimulare due vizj, che, per essere un po' troppo frequenti in quelli, ci dispiacquero. Consiste il primo nell'esposizione troppo intricata ed oscura di intieri sentimenti, in cui al laborioso lettore bene spesso viene tolta la speranza d'entrare nella mente del poeta: ciò che peraltro potrebbesi in qualche maniera aversi per iscusato, supponendo che il difetto non sia che in rispetto a' tempi nostri, assai discosti da quello in cui furono composti questi Capitoli: ovvero sospettando che la mano frettolosa de' copisti, abbiano, Dio sa come! acconcio e mutilato l'originale. Ma del secondo vizio (che con tal nome lo chiamiamo, non incontrandosi una volta o due solamente) non sapremmo a chi se non all'Autore far carico, ed è posto, a nostro sentire, in una eccessivamente ingegnosa e studiata sottigliezza, ch'egli usa onde far trionfare il suo assunto: la quale pecca agevolmente sarà in istato il lettore di ravvisare nel lunghissimo capitolo delle *Cipolle* e ne' due non meno prolissi in lode della *Galea,* per tacere degli altri. In fatti in quale si voglia delle cose di poco conto, cui egli imprende a dar celebrità, essendo suo intendimento di scuoprire tutte le perfezioni possibili e tutte le più rare qualità, tanto egli al proprio valore affidato s'inoltra, che va da ultimo bene spesso

a far naufragio nel vastissimo mare delle metafisiche inezie. Ma ben volentieri da' discreti gli verranno tosto queste due colpe rimesse, ove avranno anche diretto lo sguardo alla purità e venustà dello stile, onde essi capitoli continuamente abbellisconsi, a' graziosi scherzi con cui sa trattare i più sterili paradossi, ed alla finezza maestra e propria del suo genio, con cui sa scagliare a tempo a tempo di bei frizzi satirici sopra coloro, che vanno macchiati de' vizj, ch' egli sembra volere con tanto ardore encomiare.

Da un Codice manoscritto della nostra Marciana, ricordato anche da altri, il quale già appartenne alla biblioteca manoscritta Farsettiana, si trassero tutti quei Capitoli, che finora servirono a festeggiare alcuni ragguardevoli maritaggi. Questo manoscritto, il quale è quasi contemporaneo all' Autore, è quello cui nell' Edizione presente abbiamo tolto a norma, giacchè è desso in effetto abbastanza esatto e copioso, se non vogliasi tener conto di certi piccoli nei, proprj della fretta dell' amanuense, i quali però non abbiamo voluto lasciar correre senza un' accurata emendazione.

Nella difficoltà di poter disporre tutti i nostri Capitoli giusta l' ordine, con cui sortirono dalla penna del Bronzino, non avendo trovato su di ciò bastanti lumi negli scrittori da noi consultati, la

disposizione de' loro titoli nella nostra raccolta è quella del Codice prenominato, ancorchè al Capitolo, in *Esortazione alle Zanzare che se ne vadino*, avessimo potuto far precedere quello in *lode della Zanzara*, diretto a Mess. Benedetto Varchi, il quale fu già stampato nella seconda parte delle Rime Burlesche del Berni; perciocchè in quest' ultimo si fa menzione dell' altro, e se ne suppone la lettura nelle tre terzine successive, la prima delle quali così comincia:

„ E s' io v' ho fatto co' miei versi onore ec. "

Avremmo eziandio per la stessa considerazione potuto riserbare per ultimo il Capitolo del *Raviggiuolo*, giacchè è facile accorgersi essere stato questo, se non l' ultimo, almeno un de' posteriori a molti altri composti dall' Autore, trovandosi sul principio di questo annoverati i principali fra i Capitoli e poesie gravi da lui scritte; ma oltre al non arrecare questa inversione di ordine veruna notabile utilità a' leggitori, sendo di tale natura gli argomenti dell'Allori da poter per sè medesimi sostenersi isolati, ci toglieva in qualche parte il piacere di dare prima tutto pubblicato nella sua quasi originalità l' ormai famoso Codice della Marciana.

Da questo medesimo Codice abbiamo tratti tre graziosi Sonetti bernieschi, e quattordici altri burchieleschi, chiamati *Salterelli*, undici cioè

dell'*Abbrucia* e tre di *Fra' Stoppino*, composti essi Salterelli dall'Autore ad imitazione e colle stesse rime de' *Mattaccini di ser Fedocco* (di Annibal Caro). Essi sotto bizzarre allegorie trattano del medesimo soggetto de' detti Mattaccini, cioè contro il Castelvetro per la romorosa controversia insorta fra quel difficile Modenese ed Annibal Caro sopra la canzone di quest' ultimo Autore, che così comincia:

„ Venite all' ombra de' bei gigli d' oro, ec. "

I Salterelli del Bronzino eransi finora rimasi indietro senza compratore; imperciocchè, quantunque vi lampeggino per ogni dove non pochi bei modi di toscana purità in mezzo ad una farraggine di riboboli di Mercato Nuovo, il guadagno, che se ne trae, non compensa menomamente la fatica che vi si dura, e 'l poco diletto, cui mediante quella lezione altri puote procacciarsi. Ciò nulla ostante non gli abbiamo lasciati indietro noi, colle loro annotazioni tratte dal surripportato Codice, sì per farne un pregiato dono a coloro, che di tai gioje vanno quanto più dir si può a caccia, e sì perchè abbiamo voluto dare tutto quel di burlesco del nostro poeta, che in poter nostro ci fu dato di avere. A più giusta ragione non abbiamo negletti i due Capitoli uno *in lode delle Cipolle* di cui si è detto di sopra, e l'altro all'*Imperatore* e *al Re*

Cristianissimo in esortazione alla pace pur ricordato, ricavati da due altri Codici della stessa biblioteca Marciana, indicati già dall' illustre Morelli ne' cenni da lui dati intorno al Bronzino in fronte a' due capitoli del *Bisogno* e delle *Scuse*, ch' egli pubblicò nelle Nozze Veniero - Giovanelli. Dietro a questo disegno venghiamo a dare alle stampe nel presente volume d' inedito il Capitolo del *Caparbio*, quello della *Padella*, quello della *Paura*, della *Prigione*, del *Biasimo*, quello *all' Imperatore e Re Cristianissimo* e i *Salterelli*.

Da più d' uno degli accreditati scrittori delle cose che alle italiane lettere appartengono, e segnatamente da Giammaria Mazzuchelli fu detto, trovarsi del Bronzino nelle Rime burlesche cinque Capitoli, cioè due in *lode della Galea*, uno in *lode de' Romori* a Luca Martini, uno *contro alle Campane* al medesimo Luca Martini, ed uno in *lode della Zanzara*. Secondo poi l' opinione del cav. Morelli uopo è di aggiungere a quelli anche i due del *Pennello* e del *Ravanello*, che sotto il nome di Bronzino corrono nella Edizione delle Rime burlesche fatta a Napoli l' anno 1723 colla data di Firenze e di Londra, non mancando chi voglia far credere di Agnolo anche un ottavo, ch' è quello della *Serenata*. Per quanto spetta a' due

primi, ne sembra nessun miglior argomento pc tersi addurre a comprovare la sentenza del Mo relli quanto lo stile e i modi suoi, che da quell spiccansi a prima vista. In oltre del Capitolo de *Pennello* sarebbe ridicolo il dubitare quando ii sua proprietà lo tolga il nostro Bronzino medesi mo nella prima terzina del *Raviggiuolo,* ove cos si esprime:

„ Io che cantai già le *Cipolle,* e vanto
„ Diedi al *Pennello* ec. "

In quanto poi spetta all' ascrivere la *Serenata* ad Agnolo e non al fratello di lui Cristofano, diremc dapprima che a dubitarne siam tratti dal trovare in fronte a questo Capitolo il nudo nome di Bronzino senza l' aggiunto medesimo riferito al nostro, siccome è nel Capitolo del *Ravanello*: o dal non vedere piuttosto taciuto il nome del suo Autore, onde si possa aggiudicarlo all' autore degli antecedenti tre Capitoli, lo che fu fatto in quello *Contro alle Campane,* che immediatamente alla *Serenata* va innanzi. In oltre, con tutto che in grande riverenza e veritiera estimazione tenghiamo il nome dell' autore di questa opinione, cui non abbiamo la sorte di conoscere se non per via di fama, avanzeremo coraggiosamente, comunque egli si sia del contrario avvisato, che nulla nella elocuzione e ne' modi di quel *Capitolo* ò più veramente *Ballata,*

ci venne fatto di rinvenire, che ne inducesse a potergli accordare il diritto di cittadinanza fra gli altri Capitoli del nostro Allori. Per la qual cosa lo abbiamo lasciato piuttosto a Cristofano, in ciò maggiormente mossi dall'autorità dell' eruditissimo defunto nostro bibliotecario.

A compimento del nostro assunto faremo anche, qui di volo, menzione delle altre poesie del Bronzino, le quali, per quanto ci è noto, sono tutte di lirico genere, quantunque esse non debbano aver parte nella nostra collezione. Ove si possano tali poesie del Bronzino trovare, ne viene suggerito dal laborioso conte Mazzuchelli nel suo Dizionario degli Uomini Illustri d'Italia, con troppo nostra gran perdita rimasto incompiuto. In quel pregiato libro si ricordano quattro Sonetti nella prima parte delle Opere Toscane di Laura Battiferra, chiarissima poetessa del secolo XVI colle risposte di lei: d' un Sonetto nell' esequie di Michielangelo Buonarroti: di quattro altri Sonetti stampati nel tempio di Flavia Peretta: finalmente di due Sonetti nelle Notizie degli Uomini Illustri dell'Accademia Fiorentina. In oltre abbiamo avuta la compiacenza d' intendere, mentre ancora questo volume stava sotto i torchj, che a Firenze per cura del reverendiss. canonico Domenico Moreni, era stato impresso un volume in ottavo di piccola

mole di Poesie inedite di due lodati scrittori italiani, cioè di Raffaele Borghini (finora citato da noi come storico), e di Agnolo Allori. Quelle dell' ultimo furono tratte da un manoscritto autografo, attualmente posseduto dal ch. sig. segretario Luigi Poirot, e consistono in parecchie vaghe Canzoni, fra le quali tre bellissime; chiamate dall' autore *Sorelle,* in lode dell' illustriss. ed eccellentiss. sig. Cosimo de' Medici. Ne avverte in tale occasione il sullodato editore, che nel Codice del sig. Poirot v' ha ancora un notabilissimo numero di Sonetti, ch' egli è disposto in appresso di similmente dare alla luce. Alla quale cosa non manchiamo di consigliarlo efficacemente, non defraudandogli la giusta lode, ch' egli si acquista appresso gli uomini nelle buone lettere informati, dimostrando un sì vivo zelo all' onore de' classici scrittori, e per la gloria della patria di lui, ch'è stata ed è di quelli fecondissima genitrice.

Onde finalmente nulla resti a disporre nella sua vera luce il nome del nostro pittore e poeta è bene che si sappia Lui essere stato, secondo ragionevoli congetture, elegante scrittore di prose. Per tale egli si fa ravvisare in certe Lettere, che di lui ci rimangono, una delle quali va stampata insieme colle due Lezioni di Benedetto Varchi nell' edizione di Firenze, anno 1549, nella quale egli istituisce

un ragionato e ben inteso paragone fra le due belle arti della Pittura e della Scoltura, dando nella conclusione, com' era in lui da credere, alla prima la preponderanza. Altre due sue Lettere contenenti oggetti di semplice famigliare benevolenza vanno inserite nella Raccolta delle Lettere de' Pittori e Scultori celebri, fatta da Giovanni Bottari, nella quale v' ha anche la detta prima Lettera. Laonde a chi vorrà equamente considerare di quanto peso sono le lodi dovute all' ammirabile ingegno di Agnolo Allori detto il Bronzino, non parrà strano nè iperbolico l'encomio, che concisamente fece chi di lui asserì:

„ Non muor chi vive, come il Bronzin visse:
„ L'alma è in ciel, qui son l'ossa e 'l nome in terra
„ Glorioso, ov' ei cantò, dipinse e scrisse.

CAPITOLI

DEL DAPPOCO

Chi crederebbe mai ch' esser Dappoco
  Potesse meritar difesa o scusa,
  Non che d' esser lodato assai o poco?
Innanzi tratto non ci resti Musa,
  Ch' io voglio un po' da me senz' altro aiuto
  Gonfiare in suo favor la cornamusa.
Guarda capriccio stran, che m' è venuto,
  Anzi più tosto spirazione e grazia,
  Che d' esser aiutato odio e rifiuto.
Ajutato s' intende verbigrazia
  A far gran cose, e diventar dassai,
  Che tutto lo darei per una crazia.
E non m' entrò nel capo cosa mai,
  Che mi piacesse più, poi ch' io vi messi
  L' esser Dappoco; e poi ch' io lo gustai,
Questo sia 'l mio Parnaso, e s' io credessi
  Con due once di peso aver in seno
  Quel daddover, vorrei ch' e' mi cadessi.
Ecco *cadessi* che dell' arte meno
  Vien per la rima, e io la lascio stare,
  Com' il più de' Dappochi anco farieno.

A te mi volgo, a te vo' favellare,
Corimbo mia, che ben creata vedi
Ballare i topi, e covi il focolare.

Se tu non abbi a trar l' unghia de' piedi
Mai per cibarti, e stando in agio possa
Tutto aver quel, che miagolando chiedi,

Stammi a udir, che senza esserti mossa
Lo potrai fare, e se ben chiudi gli occhi,
Non mi dà noia, o che rantoli o tossa.

I più sgraziati del mondo, e più sciocchi
Son quei, che son dassai, o son tenuti,
Nati perchè riposo lor non tocchi.

Io n' ho senza guardar mille veduti
Pien di travagli, ed ogni dì ne veggo,
Senzachè pace mai pur li saluti.

Tu sai, Corimbo, che talvolta io leggo
Così nel letto per addormentarmi,
O quando, come or teco, al fuoco seggo.

E hai veduto anche scombiccherarmi
Qualche foglio, e compor qualche cosetta,
Per passar tempo, e 'l cervel recrearmi.

Vo' dir che qualche cosa, ch' io ho detta
E provata, ch' è più, voglia o non voglia,
Mi rappresenta il mondo la civetta,

E noi gli uccei, ch' a la pania la voglia
Tira, finch' uno in sul bel della giostra
Ci stiaccia il capo, o dell' arbitrio spoglia.

O stiamci, Mucia, in santa pace nostra,
E ringraziamo il Ciel, che la fatica
Ci fece odiar del far di se la mostra:

E sostien questa sera, ch' io ti dica
Com' io la 'ntendo, ch' i potrei poi farne
Un di que' miei capitoli all' antica.

Sappiam che in questo mondo, o pesce o carne
Che noi siam, dibattiamci a nostro modo;
In capo al giuoco poi bisogna andarne.

Pur mi parrebbe da non far in modo,
Che la troppa faccenda ci ammazzassi
Innanzi al tempo, com' assai ch' i' odo.

Star quïeto, e pigliarsi degli spassi
Onestamente, e di natura amico
Irla osservando con discreti passi:

Non aspreggiarla, o farsele nimico
Con fame o freddo o vigilia o disagio;
Ch' ella al fin se ne vendica ti dico.

Chi è Dappoco, oltr' allo stare in agio,
Scampa mille pericoli e travagli
Che soglion dar la bottega e 'l palagio.

Lavoran dì e notte dagli dagli
Certi, che Circe arebbe fatto bene
A trasformarli in asini o 'n cavagli.

Chi lavora per forza certo viene
Scusato, ma chi può starsi e si stracca,
Nimico e micidial di se diviene.

Empi la cassa pur d'oro, e la sacca
Di grano, e l'orcia d'olio, e poi la morte,
Senz'aver mai goduto, tel attacca.

Come, cred'io, che tu ridessi forte,
Se tu sapessi 'ntender quanti quelli
Son, che van dietro a si bugiarda sorte?

Se la matita i colori e pennelli
Non mi desser le spese, io ti prometto,
Ch'io mi travaglierei manco con elli.

Farestu nulla? Si, ma per diletto,
Che l'oprar virtuoso e non avaro,
Nè forzato agia il corpo e l'intelletto.

Dall'agio all'ozio è differenza; e chiaro
Vo' che tu intenda, ch'i Dappochi, amando
Lor agi, anco hanno il bene operar caro.

Ma son certi cervei, che da se stando
Volentier, son mal vaghi delle cose,
Che soglian ire i lor gusti alterando.

E quand'egli hanno a far certe noiose
Opere, e ch'il piacer non ve li tira,
Farien più tosto a' ferri o alle chiose.

Ben lo sai tu, che tal volte con ira
Mi vedi porre a lavorare, e follo
Per marciaforza, e perchè 'l pan s'adira.

Ma s'io potessi senza lui satollo
La sera andare a letto, e riposarmi
Scoterei volentier dal giogo il collo.

E se bene in certe opre affaticarmi
Vedi, ch' io ho in fastidio, pel bisogno
Lo fo, ti dico, io non voglio scusarmi;

E perchè qualche volta io mi vergogno,
Che nel mio tempo è virtù da Dappochi,
Ch' altri domandi s' io son desto o sogno;

O pur così Dappoco, e con sì pochi
Danar cerchiam che l' arte nondimeno
Di noi si lodi, e ch' ella non ci nuochi;

E tanto penso che così faremo
Lavoracchiando, e vivacchiando lieti,
Che nel Dappoco ci addottoreremo.

Or per aprirti tutti i miei segreti,
Ch' avere a dir certe cose mi doglio,
Ma 'l ver mi sforza, e non vuol ch' io mi cheti;

La prima cosa che tu sappi voglio,
Ch' io la nostra Corte amo, e tengo cari
Tutti i suoi amici, e onorar li soglio.

Ma perch' ambizion, fumo o danari
Non creda uom, che mi tiri, me n' astengo
Spesso, e par che da essa mi separi.

Ma se chiamato per lor grazia vengo,
Allegro corro a' miei cari padroni,
Ch' io amo tanto e 'n tanto pregio tengo;

E starei dì e notte ginocchioni
Per far lor cosa grata, e metterei
Per lor la vita a' tutti i paragoni;

Ch' altrimenti facendo, mi porrei
Non fra i Dappochi, dov' io mi son messo,
Ma fra gli sciagurati e fra plebei.

Ma perch' or dichiarar non m' è concesso
Di quella Dappocaggine, ch' io 'ntendo,
Torniamo a quel ch' io ti dicevo adesso.

Tu hai veduto, il tempo in ch' io lo spendo,
E ch' io non mi sto mai, per dirne il vero,
Se ben talvolta seggo o mi distendo.

Or chi m' accerta, s' a star loro intero
Innanzi, io piaccio o pur a buona cera
Gl' infastidisco, come par più vero?

Parrebbe a me, che perdendo la sera
Quel tempo, e poi quell' altro la mattina,
Che sai che ritrovar più non si spera,

Di meritar ch' il fuoco di cucina
Si ricoprisse e piatti rimboccati
Stessero, e l' arca vota e la cantina.

So che tu intendi, ed hai considerati
Questi misteri, ch' aperti gli orecchi
Ti veggo, se ben gli occhi son serrati.

Se 'l Signor mangia, e ch' io v' entri, parecchi
Maggior di me fan che mai non lo vedo,
E passar loro innanzi par ch' io pecchi.

Ch' il corteggiare a' miei par non concedo,
Com' io farei a molt' altri, che faccenda,
Non hanno e fanno onorevol corredo.

Ma s' io mi stracco, e ch' altri se n' offenda
    Senza far nulla, e torni mezzo morto,
    Chi fia, s' io me ne sto, che mi riprenda?

I proprii cortigian tanto conforto
    Posson pigliar, quant' egli avanza loro
    Di tempo, e tutto spenderlo in diporto;

Ma noi che sempre abbiam qualche lavoro,
    Che ci affatica l' anima e 'l cervello,
    E pur bisogna aver qualche ristoro;

Sappiam che quanto tempo dassi a quello
    Che forse in van si perde, se ne toglie
    Alle nostre opre, e del presto e del bello.

Perchè quand' uno a casa si raccoglie,
    E ch' egli è stracco, bisogna posarsi
    E por da canto tutte l' altre voglie:

E mangiare il suo solito e piegarsi
    Dov' aggravano i sensi; ch' altrimenti
    In pochi dì verrebbe a sotterrarsi.

Così tardi o non mai fornir convienti
    L' opere, o farle condurre a' Fattori,
    Che soglion far mille abborracciamenti.

Pare a qualcun ch' i danni e favori
    Non vadan dietro a chi fa come noi,
    E par ch' il volgo assai manco l' onori.

E tu per prova conoscer lo puoi,
    Che spesso hai visto la cappa e 'l saione
    Ir balzellando, o negli sciugatoi.

Ma s' io son nato di questa ragione,
  Ch' ho io a fare? e s' atto non mi sento
  A quell' che fanno il più delle persone?
E se bastandomi un, cercar di cento
  Mi par soverchio? e se gli onor del volgo
  Polvere stimo aggirata dal vento?
E se quell' un mi manca, allegro tolgo
  Quel che Dio mi dispensa? e 'n quello spazio
  Ch' io ho la possa, le voglie raccolgo?
E del mio esser io lodo, e ringrazio
  Il mio Padron, che fa ch' io mi mantenga
  Con tanto pan, ch' ogni giorno mi sazio?
E che 'n cambio d' invidia al cor mi venga
  Pietà di questi, ch' hanno sì gran sete
  D' oro e di pompa, e che mai non si spenga?
E passi l' ore mie tranquille e liete,
  Se non in tutto, almen le più d' affanni
  Scarche, e non sempre suggette e 'nquiete?
E d' aver tanta casa, e tanti panni
  Che m' alloggi, e ricuoprano, e non sia
  Nessun, che possa dir mai ch' io l' inganni?
E che forse cagion di questa mia
  Dappocaggine e' faccia che m' aggrada
  Il vero e mi dispiace la bugia?
Già non vogl' io ch' in animo ti cada
  Ch' io biasmi o sdegni gli animi gentili
  Venuti in Corte per diversa strada;

Ch' io so ch' assai di ricchi e signorili
Parenti vengon volontarii e presti
A lei per ben crearsi e farsi umili;

E sofferendo e servendo modesti,
E fidi a i lor signor s' acquistan gli alti
Premj, e i gradi sublimi a lor richiesti.

Non perchè vana ambizion gli assalti
O sete d' or, ma perchè un tale appoggio
In arme o in cortesia gli orni ed esalti.

Nè quasi pianta nata a piè d' un poggio,
Dove mai non dà sol nel loto brutto,
Biasmo se cerca aver migliore alloggio.

Un che pover essendo e senza frutto,
Poter perch' ei non ha, trar d' arte alcuna;
A' servigi di Corte s' è condutto;

Che di vile e fangosa inferma e bruna
Progenie e stirpe un uomo alzarsi al cielo
Quivi s' è visto per merto o fortuna.

Nè m' offende per lor d' invidia gelo,
Anzi con tutto il cor gli onoro e fregio;
Ch' io non ho al drappo mio stravolto il pelo.

Molti son ivi ancor, ch' io tengo in pregio,
Come dir litterati, e sacerdoti,
E segretari nel consorzio regio;

Che servano il Signor nel render voti
Nel divin culto, e perch' i cari figli
Rendano onesti umil saggi e divoti.

Ma perchè a dir d' ogni grado non pigli
Di quei ch' in Corte vivono al servizio
Saldo di quella, e men ti maravigli;

Dico che questi il lor proprio esercizio
Fanno e sono obbligati, e debbon farlo,
E nol facendo, non son senza vizio.

Questi debbon guardarlo e seguitarlo,
Porgergli cibi e stargli sempre intorno,
Quando lor tocca, e vestirlo e spogliarlo.

E s' io volessi a ciò mettermi intorno,
Mostrerei che virtute e gentilezza
In Corte sta, piucch' in altro soggiorno.

D' un' altra sorte, e che non men s' apprezza
Da certi, ha servi un Signor, che non hanno
L' anima a' tai servigi atta o avvezza;

E questi quanto manco attorno vanno
Al Signor, più lo servan, se chiamati
Non sono, e l' arte e 'l lor debito fanno.

Questi con gran ragion sono appellati
Dal Signor più fedeli; e quei che tanto
Salgon lassuso, audaci e scioperati.

E se ben nel gravarlo e stargli accanto
Ne traggono util grande, hanno pur sempre
Di fastidiosi e 'nsaziabili il vanto.

Ma concediam che tutte l' altre tempre
Sien miglior della mia, già non può il mondo,
Non ch' io, far ch' io rinasca o mi ritempre.

E or col corpo grave e 'l capo biondo
Imperar nuove usanze e pormi sotto
A saldo e nuovo insopportabil pondo.

Ma s' un più forte o più bramoso o dotto
O più giovin la segue e di lei goda,
Già non saprei, per dirne mal, far motto.

Io son uso a' posarmi in su la proda
D'un mio lettuccio, e non saprei andar, quando
Il sol arde, il verno alge, e 'l mondo è broda;

Nè men forse opro, a' miei riposi stando,
Che mi fanno di Dio lodar sì vago,
Che per dolcezza le lagrime spando.

E lodo lui, ch' alla lana, allo spago
Non diemmi, anzi a sì vaga e nobil arte,
Che può far un par mio contento e pago.

E se bene io ne so piccola parte,
Pur quel poco d' onor, ch' ella mi dona,
M' è caro, o nelle lingue o nelle carte.

Ed io la seguo, e tutta la persona
Le do de' suoi servigi conoscente,
Ed ella insino a qui non m' abbandona:

Che ben conosce ch' alle sue parente
Potrei accostarmi, ove quanto all' ingegno
Basta leggere un libro solamente.

Perocch' il padre universal Disegno
È molto più, ch' oprar regolo o seste,
E delle pietre intendersi o del legno.

Ma lasciam' ir, ch' io non vorrei che queste
Parole un dì mi mettessero in prova,
E 'l Dappoco restasse nelle peste.

E ritorniamo a dirti a quel che giova
L' esser Dappoco, chè questo discorso
M' avea rivolto per istrada nuova.

Quest' andando a bell' agio ha vinto al corso
Spesso molti saccenti e frettolosi,
Che a mezza via danno in terra del torso:

E con sue dappocaggini e riposi
Aiutati gli amici, e conservati
In tutti i casi lor forti e dannosi:

E quei pochi danar c' ha guadagnati
Onestamente a i lor bisógni spesi,
E non com' i Dassai chiusi e serbati.

E spenderalli sempre, chè cortesi
Sono i Dappochi, almen perchè riporre
Non sanno roba, e tengansene offesi.

Non s' ardirebbe a far vergogna o torre
Nulla ad altri un Dappoco, e sia chi vuole,
Come molti dassai, quand' egli occorre;

Che chi la roba e chi le donne vuole
D' altri, e par lor ch' un buon non sia da nulla,
Che sta contento alle sue cose sole,

Da se trattiensi e da se si trastulla,
E viengli fatti certi giocolini
Semplici quasi come quei di culla.

Come sare' far razzi e scoppiettini,
O giucar da se stesso a sbaraglino
Per non avere a dar noia a' vicini.

Ogni po' d' esercizio, e di cammino
Gli basta, e rado mangia fuor di casa,
Chè non gli spiace il suo pane e 'l suo vino:

Non cerca i fatti d' altri e non annasa
Quistioni o brighe; e se pur vi s' abbatte,
Che non gli tocchi, altrove si travasa:

Poco s' adira, e non grida o combatte
Con le serve o con altri, come quegli
Ch' ama e trattien per insino alle gatte.

Non avventa ora i pani, ora i piattegli,
O getta via la pentola o l' arrosto,
E stima i servi compagni e frategli.

S' un vuol venire a star con seco, tosto
L' accetta, e quand' e' chiede anche licenza,
Lo lascia andar senz' aspettare agosto.

Armasi quanto può di pazienza,
Ch' è de' veri Dappochi il vero scudo
Contr' a fortuna invidia e violenza.

E parli assai chi sendo nato ignudo
Abbia da ricoprirsi, e di ciascuno
Gl' incresce e mai non è maligno o crudo.

E non sostien ch' il povero digiuno,
Se può, da lui si parta, che 'n tal grado
Pensa poter condursi egli e ognuno.

Però m' è, com' io dissi, tanto a grado
L' esser Dappoco, che chi mi cercasse
Di far dassai, non gliene saprei grado.

Queste cose, o Corimbo, quaggiù basse
Sotto la luna sien più fresce e belle,
Ch' in poca dotta sono orrende e passe.

Vanità tutte, e tutte son novelle,
Ombre fumi travagli inganni e lacci
Da inviluppar nostre alme meschinelle.

Che nuoce o giova quel ch' un lasci o facci
Tutto al fin torna o danno o vanitade,
E 'l vantaggio ha chi men si piglia impacci.

Men male è (come a buon Dappochi accade)
Cercar che questa vita si consumi
Sciolta (potendo) in più distesa etade.

E non le vane pompe all' ossa e a' nervi:
Pongan l' assedio, che l' avara fame
Ci arda e distrugga, uccida e faccia servi:

Non esser disonesto empio o infame,
E meritando onor, bench' un non n' abbia,
Rider del mondo e di sue sciocche brame:

Nè tessere a se stesso o rete o gabbia,
Quand' elle fusser ben d' oro e diamanti,
Ove poi chiuso mai non ti riabbia.

Amar, temere Dio, dare a' suoi Santi
Debito onor, non cercar sette o prove,
Per parer più dassai di tutti quanti;

E potendosi star, senz' ire altrove,
  Quieto a casa sua, non voler ire
  In Calicutte o all' Isole nuove.

Cosi de' frutti aver senza salire
  Di terra; torne, e non montar su 'n cima,
  Onde tu caschi e te n' abbia a pentire.

E bastandoti al viver l' arte prima,
  Ed all' onesto onor, non ir vagando,
  Chè la sparsa virtù scemar si stima.

E quella cosa e quell' altra acciarpando,
  Non legar nulla, o far tal fascio e monte,
  Onde poi sotto crepi, altri ghignando.

Qui mi sovvien di quel can che 'n sul ponte
  Lasciò la vera carne, che giù scorse
  L' ombra nell' acqua, ove par che dismonte;

Ivi nulla trovando in su risorse,
  Ma tardi, perch' un altro can, ch' appunto
  Passò, la tolse, e via con essa corse.

Da questi esempi il mio Dappoco punto,
  Cerca fuggire il van che nuoce, e segue
  Il ver che giova, e spesso gli vien giunto.

Ha posto al viver suo termine, e tregue
  Alle battaglie del mondo, omai certo
  Che Morte e Tempo ogni mortal dilegue.

E perchè gli è Dappoco affatto, e sperto
  Ha che da se non val, nè sa, nè puote
  Per sua virtù, per sua possa o suo merto;

Si volge tutto alle supreme ruote,
 E dal Motor di quelle accetta in dono
 Quanto ha di buono, e la superbia scuote:

Sperando ancor da lui trovar perdono,
 Se mai fussi dassai stato, o per uso
 O per natura, come tanti sono.

Il Bene è poco, il Male assai quaggiuso
 In terra; i Buon son pochi, i Rei son troppi
 Non ch' assai: zitta, non mi far più muso.

Vedi che pure il proposito roppi,
 E che per Dappocaggin mi convenne
 Giunger la medicina agli sciloppi.

Or tu hai 'nteso, Corimbo, e mi venne
 Dianzi questo capriccio, e licenziato
 Le Muse, credo, ch' alcuna rivenne;

Ond' io detto da ver parte, e burlato
 Parte vengo aver teco, ed è già tanto,
 Ch' egli è finito in cucina il bucato.

Ecco di qua le Donne: esci del canto:
 Andiamo a cena: io credo che tu dormi
 O pensi a Befania; poi darti vanto,

Che teco a ragionar sia stato a pormi.

DEL CAPARBIO

Perchè 'ngrato è colui ch' indugia o niega
D' obbedire a persona eccelsa e degna,
Che comandar potrebbe, e dolce prega;

Io che per tal non vo' ch' alcun mi tegna,
Voglio e presto obbedir, se non in tutto,
Almen come colui che se n' ingegna.

Eccomi, e tal qual io mi sia, condutto
Dunque a parlar con voi di quel felice
Umor di tanta forza e di tal frutto,

Caparbio detto, e che da tal radice
Procede, che quel capo ov' egli alloggia
Arcibeato si conventa e dice.

Onde venga il vapor della sua pioggia
Non so, ma penso che dal ciel sia mosso,
Che 'l mondo non fa cose a questa foggia.

Nasce nel cuor, ma regna, a quel ch' io posso
Ghiribizzar, nella parte davanti,
Dentro alla testa dov' è doppio l' osso,

Ancor che spesso balza in tutti quanti
Quei ripostigli che son nel cervello,
Come padron di tutti i lor pedanti.

E se 'l discorso o la ragion duello
    Voglion far seco, ed ei, ma pur per gioco,
    Manda a gambe levate e questa e quello:

E chi con lui contende, o molto o poco
    Cerca noiarlo, o gli vuol contraddire,
    Fa lui più grande, e sè scuopre dappoco.

Perch' e' non usa mai nè 'n far, nè 'n dire
    Pentirsi, in modo dice e fa: ma, detta
    Da lui la cosa o fatta, in là vuol ire.

Ond' io ho mille volte benedetta
    La sua natura, e parmi ch' ella sia
    Animosa, viril, gagliarda e stietta:

E vammi tanto per la fantasia,
    Ch' io sono incaparbito di provare
    S' io so lodarè un po' sua signoria.

Quest' è alta materia e da chiamare
    Aiuto, ma 'l caparbio a tutto basta,
    Però la passo e comincio a narrare.

Se la natura ogni dì più si guasta,
    Datene colpa a certi ser dolcioni,
    Che son chiamati da tutti di pasta:

Son quei che son tenuti tanto buoni
    Ch'e' sono sciocchi, e 'ncresce lor d' ognuno,
    E piangon d' ogni cosa i mocciconi.

Non direbbon bugie, se per quelle uno
    Cavassin di galèa, non che d' inferno,
    E non voglion le brighe di nessuno.

Fa lor caldo di state e freddo il verno,
Stanno a bottega e non vanno alla guerra,
E tolgon moglie per aver governo.

Credon ciò ch' è lor detto, e quand' un erra,
Non lo gastigherebbon per nïente,
Che la compassion troppo gli serra.

Stu fai loro un servigio, tante a mente
Dicon tenerlo ch' e' ti viene a noia.
Povera d' invenzione e debol gente!

Gente, secondo me, da conciar cuoia,
Pettinar lino, o da scer fava infranta,
E da non meritar di fare il boia.

E 'n somma questa gente tanto santa,
Facile e dolce, e che dal tempo antico
Si chiama, e quasi ognun l' uccella e pianta,

Non fa per questo mondo, anzi vi dico
Che s' e' pigliasse di questa maniera,
Non troverebbe chi gli fosse amico.

Bisogna avere una natura intera,
Che non si muti come fa la luna,
A dir sì la mattina e no la sera.

Non cicalar da sciocco o a fortuna,
Parlare accorto, e poi sempre aver detto
Bene e non si mutar per cosa alcuna.

Ponete mente a questi, ch' hanno letto
E son nelle scïenze consumati,
S' egl' hanno del caparbio e dello schietto:

Voi gli potrete vedere infiammati
A favorir la ragion com' il torto,
Massimamente s' e' saranno frati.

Quel ch' è più incaparbito e tien più accorto
L' animo a sostener la parte sua,
Se ne va altiero, e l' altro vinto e smorto.

Ma 'l bell' è, quand' e' l' hanno tutt' a dua
Bene incapata e fanno a chi più grida,
Nè odon la ragion d' altri o la sua:

Quivi si può veder quanto si fida
Nella dottrina, e quanto nell' avere
Ben del caparbio, e la voce che strida.

Chi è da parte ha 'l più ladro piacere
Del mondo, e pur aspetta ch' e' si dieno
Quand' e' si dicon manco che messere;

Che s' e' non fossin ben caparbi, in meno
Di due parole partirien d' accordo,
Con le braccia cortesi e 'l collo in seno.

Così ciascun sarebbe per balordo
Scoperto; adunque incaparbir bisogna;
Che qui si giuoca l' onor vi ricordo.

Un uom che cede è come dire in gogna:
Quand' uno ha detto sì, disdirsi poi
Non sarebb' egli un' espressa vergogna?

Sta 'l buon caparbio ne' termini suoi,
Sì che non lo farebbon mutar piede
Venti argani e quaranta pa' di buoi.

E talor per provarti armar si vede,
In pro del falso, perchè gl' è d' assai,
Ma, bench' e' lo difenda, non gli crede.

Non si farebbe cosa alcuna mai
Dove fosse fatica, tempo o spesa,
S' e' non, s' incaparbisse o poco o assai.

E non s' è fatto mai famosa impresa,
Se chi l' ha fatta non è stato un fine
Caparbio alla difesa o all' offesa.

Se l' armi imperiali o fiorentine
Non eran ben caparbie, ancor sarebbe
Siena francese e le terre vicine.

Ben fu caparbia anch' ella, e non potrebbe
Essere stata più, ma incaparbito
Trovò chi più caparbia vincerebbe.

E messa fu la giuggiola, sentito
Potete averlo, ove la terra e 'l cielo
Incaparbirno, e la stagione e 'l sito.

Caparbi i capitan, ch' i nomi celo,
E caparbi i soldati dentro e fuori,
Ma più di tutti al fin caparbio il gelo.

La vergogna d' Italia è ch' a' furori
Della Francia caparbia e della Spagna
Non è caparbia a racquistar gl' onori.

Incaparbì per un tempo Alamagna;
Ma, perch' un fu caparbio più di lei,
Fu scaparbita, e sol di ciò si lagna.

Un gran caparbio certo, e delle sei
    Per la chiesa era quel Luter Martino,
    S' ei non s' armava a torto contr' a lei.

Cert' altri, a bocca stretta e capo chino,
    Seppon far tanto e del savio e del buono,
    Che gl' avvïarno l' acqua al lor mulino.

E se dal canto poi discorda il suono,
    Pur son caparbi, ma per tale strada
    Che non mi piace, ond' io non ne ragiono.

Quegl' uomini a cui 'l mondo tanto bada,
    E chiama eroi e semidei e magni
    Per l' arte della lingua o della spada,

Son colassù con sì pochi compagni,
    Perch' e' furon caparbi in sin a morte
    Nell' adverse fortune e ne' guadagni.

Quell' arcicaparbion severo e forte
    Se stesso uccise, io dico di Catone,
    Per non aprire a Cesare le porte.

Vedete un po' se 'l mondo in alto il pone?
    E Cesare, caparbio, non si stette,
    E fecesi a suo modo la ragione.

Alessandro e quell' altre benedette
    Anime che già corser tutto 'l mondo
    Furo in caparbietà cime perfette.

Ulisse che cercò girare a tondo,
    Più caparbio ch' astuto, l' oceàno,
    Credo che lieto se n' andasse in fondo,

Non è 'l morire al buon caparbio strano,
Nell' adversità spera, e nelle liete
Fortune non si scaglia e va pian piano.

S' e' niega o s' egli afferma, voi 'l vedrete
Stare in sul grave là con fermo volto,
E le genti stupire e starsi chete:

Ha un parlare viril, libero e sciolto,
E dice mille cose tosto tosto,
E certi anche non soglion parlar molto;

Vo' dir ch' alcuni in capo s' hanno posto,
Di parlar poco o di non parlar punto,
Acciò che non poss' esser loro opposto.

Un' altro fa altrimenti e di bel punto,
Quand' un non vuol ch' e' dica, gliel accocca,
E vuol parlare insino al sezzo punto.

Ho veduto talvolta un trar di bocca
Le grazie a forza per servir l' amico,
A un signor più saldo ch' una rocca.

E bench' e' dica: Chetati, ti dico,
Colui, ch' e' 'ncaparbito, non lo sente,
Ma va seguendo, ond' io lo benedico,

E dice: O sire, a costui finalmente
Farete grazia, se e' fa la tal cosa?
Fin che 'l signor per istracco consente.

Com' egli accenna un si, distende in prosa
La segnatura, e falla aperta e lunga,
Per quel suo amico, e manco cavillosa:

Che se e' non era caparbio, la punga
Non s' otteneva, e veniva la grazia
Come quelle che vanno per la lunga.

E s' io sapessi come si ringrazia
Un che lo merta, ringraziarlo a pieno
Mai non sarebbe la mia lingua sazia.

Questa fu la cagion che quel sereno
Sguardo, ch' ogni buon' alma adora e 'nchina,
A me si volse di dolcezza pieno,

E disse: Or vedi se costui cammina
Pel sentier de' caparbi, a spron battuto.
Da farci un tratto su qualch' operina?

Ond' io d' allora in quà non ho potuto
Nè mangiar, nè dormir, nè riposarmi,
Fin ch' io non sono a scriverne venuto.

Ma perchè 'l tempo caro si risparmi,
Torniamo a casa a lavorar la tela,
Ch' omai non sarà corta a quel che parmi.

Il buon caparbio molte volte cela
I suoi pensieri e intender non si lascia,
E solamente a' tempi gli rivela;

Onde talvolta la gamba si fascia
E duogli 'l capo, e fuori starà saldo
A otta che nel cuor ruguma e biascia.

Ed è ben fatto che qualche ribaldo
Non istesse alla posta, e, com' è nato
L' uovo, se lo succiasse caldo caldo.

Arrà talvolta un padron terminato
Di provar un suo servo, e mesi e anni
Passan, che quasi nulla non gl' ha dato.

Nè gioverà che quel servo i suo' affanni
Gli conti e mostri, c' ha debito gli occhi,
Pegno le calze e tutti gl' altri panni.

Perch' e' non usa far come gli sciocchi,
Che com' un suda, gli porgon la rosta,
Ma bisogna la voglia che lo tocchi;

Vuole e donare e pagare a sua posta,
E sa quel ch' e' si fa, nè si rimuove
Di quella fantasia ch' in cuor s' ha posta.

Intanto il servidor, che non sa dove
Questa chimera abbia il capo o la coda,
Incaparbisce e non vuol ire altrove,

E rimpegna e rivende, e par ch' e' goda
Di servir più che prima fedelmente,
E 'l Signor guarda e dentr' a se lo loda.

Un dì poi doverà cortesemente
Chiamarlo e dargli un mondo di danari,
Per mostrar ch' e' promette e non si pente.

Chi non sa questa regola l' impari
Da Dio, ch' a voglia sua dona e ritiene
Le grazie, e non a posta degli avari.

Ma sì gran turba di caparbi' viene
A farmi calca, perch' io ne favelli,
Ch' io temo satisfare a tutti bene:

Giovani, vecchi, ricchi e poverelli,
Ma çonvien che le donne sien le prime
Pe' lor modi caparbi, accorti e belli.

E s' io credessi in queste basse rime
Poter lòdarle io, non sarei mai stanco;
Ma non s' arriva a cosa sì sublime.

Maraviglia a veder sì bello e bianco,
Tenero e dolce e nobil corpo, in testa
Aver tal senno e animo sì franco;

Nè credo che quaggiù si trovi, in questa
Terrena parte, più mirabil cosa
Quanto caparbia e bella donna onesta:

Ma cortese s' intende, chè dannosa
Altrimenti sarebbe, e cortesia
Senz' onestà saria villana e odiosa;

Cortese e bella e saggia donna e pia,
Quant' onesta, ne 'nsegna, dir si puote,
Gran parte d' ogni ben ch' al mondo sia.

L' esser caparbia in ciò fa ch' altri scuote
Ogni pensiero indegno, o non si chiede
Cosa ch' il nome suo d' infamia note.

E che mentre un lor servo amar si vede
Sì cara gemma, e ch' ella il tiene acceso
Con quella speme che bontà richiede,

Incaparbisce anch' egli, e sempre inteso
Ha 'l cuore in cortesia, senno e virtute,
Non manco d' onestà che beltà preso.

Lecito è ben che sien lor concedute
    (Dico alle donne) alcune particelle
    Ch' hanno, nè 'l mio caparbio le rifiute.

Che per essere, o farsi, o parer belle
    Son un po' ritrosette, e son di vita
    Nel cibarsi stranette e voglioselle.

Una è duretta nell' andar vestita,
    E ben che la stia male e siale detto,
    Vuole a suo modo star rozza o pulita:

Altra per rimbiondir chioma o ciuffetto,
    O per lisciarsi, il capo inferma, o i denti
    Perde, o che gl' occhi gli vanno a brodetto.

Quest' è che l' hanno tutti i lor contenti
    In quel fare a lor modo o tardi o presto,
    Ch' è l' ultimo contento de' viventi.

Mangiar talvolta a tutto pasto agresto
    Susine acerbe, e s' e'. le fan gridare
    Il corpo poi, che noia dà lor questo?

Un tratto elle si voglion contentare
    (Quest' è la sorba) e ber la neve e 'l ghiaccio,
    E 'l dì posarsi, e la notte vegliare.

Ridomi di qualcun che si dà impaccio
    Di questa vita lor felice e bella,
    E cerca di pigliare il vento al laccio.

E con lusinghe o con altra favella
    Cerca trar loro del capo quel fonte
    D' ogni piacer che contento s' appella;

E quelle salde, e sotto vaga fronte
Or dolci e piane, or amare e ritrose,
Mettono ogni ragion degli altri a monte.

Quelle che son poi volte a certe cose,
Ch' il mio caparbio schifa, io non le appello
Caparbie, ma sfacciate e maliziose.

Ma dove lascio (io non dico un drappello)
Una schiera, un esercito di tante
Leggiadre donne e vago aspetto e bello?

Troppo sarebbe lungo a scriver quante
Furon caparbie e nell' armi e nel senno,
Oneste e belle e pazïenti e sante.

Il mondo tutto sa prove che fenno
Nella caparbietà le donne forti,
Ch' abitavan nell' isola di Lenno:

Alcuna ha le città salvate, e i porti
Alcun' altra, e se ben la prima Adamo
Fe' scappucciar, con pace si comporti.

Poco certo di voi parlato abbiamo
Donne, ma per or basti, è che la parte
Maggiore assai, ch' agl' uomin', vi facciamo.

Non è da trapassare una bell' arte
Della natura, che di far s' ingegna
Caparbi i vecchi per la maggior parte.

E se ben col caparbio in molti regna
Alquanto del barbagio, non si resti
Però d' unirli con la nostra insegna.

Fatevi innanzi, o padri, certo questi
Hanno per privilegio il capo duro
Acciò che quest' umor dentro vi resti.

E bench' il corpo sia mezzo e maturo,
Si vantan di far cose e d'aver fatto,
Che non si posson far mai nel futuro.

Molti anc' hanno a gran cose ingegno adatto
E, per la lunga esperienza c' hanno,
Son caparbi ed accorti in detto e 'n fatto.

Agl' altri basta poi quel dolce inganno
Dell' umor misto che gli fa men gravi,
E la vecchiaia usar con meno affanno.

Raddoppia quell' età serrami e chiavi,
Ed ha piacer di ragunar tesoro,
E par lor esser sopra tutto savi:

Vogliono i primi luoghi in corte e 'n coro,
E favellando che gl' altri stien cheti
E ch' e' si vada pe' consigli a loro.

Così l' umor caparbio gli tien lieti,
E 'n quell' età noiosa gli governa
Dov' ogn' altro piacer par che si vieti.

Nè par che meno aiutar si discerna
Il giovin che sfrenato segue Amore,
Com' il ghiotto i conviti o la taverna.

Che se ben di martello e di dolore
Spasima, e vede che gl' è 'n su la gruccia,
Questo l' aiuta sol ch' ei non si muore:

E quanto ha più dispetti e più si cruccia
  Seco la dama, più gagliardo torna,
  E vuol mettervi l'anima e la buccia;

Che quest'umor nel capo gli soggiorna
  Con tal piacer, che pericolo o male
  Da quel ch' ei s' è 'ncapato nol distorna.

Un altro piatirà con lo spedale
  E con le stinche, e vuole a posta sua
  Lavorar, ch'è caparbio naturale,

Ed io n' ho conosciuti almanco dua
  Che se e' non fanno cosa che gli aggradi,
  Fan poco l'opra d'altri e men la sua.

Ma quando questo a certi uomini radi
  Incontra, è modo valoroso e degno,
  Che la caparbietà vuole i suoi gradi:

Nè bisogna pigliar con essi sdegno,
  Nè incaparbir per men caparbi farli,
  Che simil cose non hanno disegno.

Bisognerebbe più tosto aiutarli
  E far lor far qualch'opera in tal modo,
  Che quel ch' e' sanno non si perda o 'ntarli.

Ma mentre che l' umor caparbio io lodo,
  Mi nasce un dubbio ch' e' potria trovarsi
  Qualche cervel, non caparbio, ma sodo,

Che non vorrà per nulla accomodarsi
  Ch' io lodi chi la piglia contro al vero,
  O contro alla ragion cerca d' armarsi.

Non lodo il falso, io lodo quell'intero
Animo incaparbito, altero e saggio,
Che potrà far (volendo) il bianco nero.

Ben ci son certi che macchiano 'l raggio
De' buon caparbi, certi pazzerelli,
Della civetteria modello e saggio:

Io non voleva ragionar di quelli,
Chiamati caparbietti e caparbiuoli,
Pur converrà che alquanto ne favelli:

Questi non son di quell'umor figliuoli
Ch'io lodo, ed evvi appunto quel divario,
Che sare' tra Romani e Romagnuoli;

Questi hanno il capo che par un armario
Pien di piattole, mosche e farfallini,
Muffato e tinto in sudiciume vario:

Ronzanvi zanzerine e moscherini,
Sonvi lumache e centogambi ed anche
Di sant' Anton quei freddi porcellini.

Chi parlasse di questi, io darei bianche
Le carte, e chi dicesse averli a schifo,
Per santo il bandirei su' per le panche.

Quand'io ne scontro alcun, lo fuggo e schifo
Quant'io mai posso, e, s'a fuggir son tardi,
Mi stringo nelle spalle e torco il grifo.

Questi son di natura sì bugiardi,
Ch'e' san che tu conosci la menzogna
Loro, e ti 'nvitan pur che tu gli guardi.

Lodansi sempre, e, senz'aver vergogna,
Presuntüosi si pongono a paro
D'ogni caparbio che virtute agogna.

Hanno animo meccanico e avaro,
E appropriano a sè gl'onor degli alti
Caparbi, che sudando s'acquistaro.

Non creda alcun che io questi tali esalti,
Nè voglia al mio caparbio accompagnarli,
D'impedir mano o lingua che gl' assalti:

Ma deh faccian che più non se ne parli,
Che tropp' è lor d'onore in compagnia
Delle lodi caparbie biasimarli.

E veggian di trovar qualche genia
Da mescolar con essi, e, come scrive
Quell' uom da ben, guardare e passar via.

Poich' è una sorte di bestiacce vive,
Capassonacci e non caparbi detti,
Genti ignoranti e di buon gusto prive,

Con questi gl'accompagno, e benedetti
Gli lascio ove Dio vuol, perchè non lece
Con lor di travagliarsi in fatti o 'n detti.

Ma perch' io non vo' addosso questa pece,
M' ho voluto purgar da quell'accusa
Che dubitar dell'onor mio mi fece.

Il mio caparbio lodar sè non usa,
E non invidia alcun, perch'ei non cerca
L'aver soverchio, e 'l falso onor ricusa.

Magnanimo nel cuor non vende e merca
  La sua virtù, se non quanto la vita
  Può sostenere, e ch' onestà ricerca.

Non è la sua bontà dentro impedita
  Per tema o speme, e quell' onore invitto
  Che gl' ha la salda mente incaparbita.

Ed ha sempre nel capo e nel cuor fitto
  Di seguir la virtù, fuggire il vizio,
  E sempre al vero ha l' animo diritto:

E se talvolta mostra fare uffizio
  Tutto al contrario, lo fa per mostrarti
  L' altrui fallacia e l' altrui malefizio.

Usa il poeta por tutte le parti
  E del bene e del mal, perchè tu possi
  Parte pigliarne e da parte guardarti;

Ed io quando a lodar la penna mossi
  Quest' umor, ben sapea che mi verrebbe
  Contro de' maliziosi uomini e grossi.

Ma quand' un fa 'l dover com' ognun debbe,
  Basta; che chi per le lingue restasse,
  Starebbe fresco, e nulla non farebbe.

Pensate un po' se per me si provasse
  Che quanto più le cose vanno in alto,
  Più son caparbie e men' sempre le basse;

Ma perch' io non vo' fare or sì gran salto,
  Nè ragionar del fato o delle stelle,
  Ma passeggiando andar per questo smalto,

Lascio andar cento cose buone e belle,
Massimamente or ch' io so quella storia
Quando Marsia fu tratto della pelle.

Chi è caparbio aspira a vera gloria,
E sa mostrare alla fortuna il viso,
E 'l vero onor distinguer dalla boria.

Starebbe a' patti prima esser ucciso
Che macchiar sua virtù, nè la sua fama
Cambierebbe al monton d' Elle e di Friso.

In cambio di temer, valoroso ama,
Perchè la coscienza netta e pura
Risponde a viso aperto a chi la chiama.

Quand' il caparbio è di nobil natura,
Ch' è quel ch' io pregio, alcuna volta scherza
E fa quasi di sè nascer paura;

E qualche volta adoperrà la sferza
Sopra gli amici, e non parrà satollo
Per la prima percossa o per la terza.

Piange ben dentro, e sofferir non puollo,
Ma per provar se l' oro ha schiuma o rame,
Lo pon nel fuoco pria ch' al braccio o al collo.

Tempo vien poi ch' a chi vede che l' ame
Rende alti guiderdon, che nobil alma
Incaparbita ha sol del giusto fame.

Ma troppo grave e troppo sconcia salma
Mi tiro addosso, e 'l cominciato stile
Tropp' alzo, e par ch' io cerchi alloro o palma.

Or ecco ch' io lo calo e passo umile
Tra le cannucce e i salci, e 'n parte colgo
Pur qualche fior, se ben non è d' aprile;

E, non curando ciò che dica 'l volgo,
Che s' e' fosse caparbio e none sciocco,
Starebbe cheto, a' caparbi mi volgo,

E dico che quaggiù chi non è tocco
Da quest' umor, si può sotterrar vivo,
O tener vita di gufo o d' allocco:

Perchè chi è d' esser caparbio privo,
Gli manca più che l' essere, ed è quasi
Quel ch' io lascio per borra, e non ne scrivo.

Potrebbonsi agguagliare a certi vasi
Che v' è piovuto su pria che sien cotti,
Sboccati e senza manico rimasi:

Son di costumi sgarbati e corrotti,
Ciarlano al vento, e son peggiori ancora
Che sciagurati, non che ladri o ghiotti.

Ma dove quest' umor vive e dimora,
Dimora e vive ogni gentil costume,
E 'gnoranza e viltà muore e va fuora.

L' umor caparbio è com' un chiaro lume,
Grande e scoperto, al cui splendor si vede
La via che sale al monte o cala al fiume:

Fa com' il fuoco ancor che non concede
Luogo a cose leggier' dentr' al suo seno,
Ma gravi e salde e di provata fede.

Questo l' uom purga dentro e fuori, e pieno
  Lo rende e mostra di pensieri e d' opre,
  Saggio e cortese, splendido e sereno.

Andate a dir che chi 'l possiede adopre
  Adulazione, inganno o tradimento:
  Nè pur lo pensa, l' acconsente o cuopre.

Vuol di sè stesso in sè godersi drento,
  E saper d' esser netto, e poi non teme
  Che nulla il possa far men che contento.

Quelle che il volgo ha per miserie estreme,
  Che molte son, nè raccontarle intendo,
  Non posson far le sue letizie sceme.

Non simula, non finge, o va coprendo
  I suoi pensier sotto contrario manto,
  Se non per far qualche bene stupendo.

Che non disdice ad uom severo e santo,
  Anzi conviensi, a ben seguire o male
  Schivar, finger tal volta o tanto o quanto.

Lieto impromette ed attien liberale,
  E più stima gl' amici che 'l tesoro,
  Come cosa più ferma e che più vale.

Io pur m' inalzo e non servo il decoro
  Del cominciato stil, che piano e basso
  Pensai guidarlo, or non mene rinquoro:

Perchè quanto più guardo addentro e passo
  Col pensiero e con l' occhio, e mi profondo,
  Più debil mi conosco il viso e 'l passo.

Quest' è un mar che non ha riva nè fondo,
Una materia ch' uno stil richiede
De' più alti e sottil che sieno al mondo.

Ond' io vo' ritirare indietro il piede,
Che forse andar più innanzi saria peggio,
Ch' il men caparbio al più s' inchina e cede.

O glorioso umor caparbio, io veggio.
Ch' io non ti so lodar tanto che basti,
Onde riposo alle mie forze chieggio.

E voglia Dio ch' io non abbia anche guasti
I concetti, altamente incaparbiti,
Che nel principio a scriver m' incapasti.

Bastiti almanco ch' io abbia obbediti
Quei santi preghi, giusta la mia possa,
Che così spesso son nel cielo uditi.

Or su gagliardamente, infin che l' ossa
Reggon la carne, ognuno 'ncaparbisca,
Nè mai vizio o viltà piegar lo possa.

E s' ingegni e procuri ed avvertisca
Che gl' altri sien caparbi come lui,
E quest' umor beato alzi e nutrisca.

Ed io sarò, se mai caparbio fui,
E voi se foste mai, caparbi siate,
Acciò ch' e' non ci possa innanzi altrui
Por piede mai nella Caparbitate.

DELLA PADELLA

La miglior masserizia e la più bella,
Cioè più necessaria e più garbata,
Secondo il mio giudizio, è la Padella.

E s' ella non è mai stata lodata,
Non è ch' ella non sia donna e reina
D' ogni stoviglia eletta ed approvata.

Non avendo padella, una cucina
Sarebbe proprio com' un muratore
Senza cazzuola e senza martellina.

Madre Padella, a voler farti onore,
Bisognerebbe altro poeta udire:
Pur mi confido nel portarti amore.

Tutte le cose, ho sempre udito dire,
Sono ordinate alla più principale,
Vanno infin quivi, ed è finito il dire.

Nelle scïenze è un tal simil quale
Disse lo 'mbroglia, e vanno alla cagione,
Come la cigna al basto e lo stravale.

Come (per atto d' esempio) si pone
L' architettura o l' arte della guerra,
Che sono a casa lor prime e padrone:

Chi mura e chi scarpella, o leva terra,
Fabbri e Maestri di legname fanno
In tutti i luoghi, per mare e per terra.

Codazzo a quella prima, all' altra vanno
(Che si chiama Milizia) sempre mai
Dietro, e la servon tutto quanto l' anno.

Fra mill' altri esercizj gli spadai,
Bombardieri e sellai e armaiuoli
E carradori, ingegnieri e lanciai,

Così non meno i piattegli e gl' orciuoli,
Le pentole co' testi e le scodelle,
I tegami, i treppiedi e romaiuoli

E tutte le stoviglie o buone o belle
Sono ordinate alla padella, come
Reale architettonica di quelle.

Colui che pose alla padella nome
Padella, senza dubbio meritava
D' avere in capo le ghirlande a some.

Che poich' ei vide che dentro v' entrava
Il tutto, ed era sì magna e patente
Disse Patella, o che celloria brava!

Pognam che fossin tutte quante spente
L' altre stoviglie, e rotte e fracassate,
Come spesso in cucina mia si sente,

E pognam caso poi che voi vogliate
Cuocer o carne o pesce o erbe o uova,
Arrosto o lesse, come voi le amate:

Se la padella in casa si ritrova
  Basta, e vi calza ogni vivanda drento,
  Come ben sa chi tutto dì lo prova.

Ed io conobbi un, ch' io non mi rammento
  Del nome, farvi dentro la 'nsalata
  E cuocervi la colla e l' argomento,

E farvi anch' altro, che quando lavata
  È una cosa e netta, siavi stato
  Quel che gli par, che l' è come rinata.

Arebbe ogn' uom da bene avere allato
  Sempre la sua padella, e non far passo
  Senza questo strumento venerato.

E come notte e dì portava il Tasso
  Quel suo braccio di ferro alla cintura
  O per adoperarlo o per ispasso,

Portarla sempre, e far che la natura
  Vi s' avvezzasse: e sarebbe di tanta
  Commodità ch' a dirvelo ho paura:

E s' un volesse far di tutta quanta
  Parti e contarle poi, non sare' a mezzo
  Quand' e' n' avesse conte cent' ottanta.

Con la padella si può andare a rezzo
  Dov' il sol arde, e 'l verno far riparo
  Con essa al vento, e al freddo ribrezzo.

Puoti far con essa ombra al troppo chiaro,
  Ch' offende gli occhi, ed è me' ch' un cappello
  Se piove, al tempo dolce ed all' amaro.

A chi cavalca non bisogna ombrello,
S' egli ha una padella, e per la strada
La può voltare in faccia e per coltello.

Chi ha padella in man sicuro vada
Per tutto 'l mondo, chè quand' egli scade,
La serve per rotella e per ispada.

A chi cammina molte volte accade
Aver gran sete e trovar qualche fonte
Ch' a voler berne, dentro vi si cade.

Chi ha la sua padella, si fa ponte
D' un braccio, attigne l' acqua e bee con essa
E può lavarsi le mani e la fronte.

La biada c' è chi trenta volte messa
V' ha dentro, e, poi ch' ha mangiato il cavallo,
Cottovi l' uova o carne arrosto o lessa.

Quest' è uno stromento ch' a lodallo
Se gli fa quasi ingiuria, e basterebbe
Aver ingegno, e poi considerallo;

Che tante cose vi si troverebbe,
E che non son trovate insino a ora,
Che la metà non se ne crederebbe.

Quand' e' si va la notte a spasso fuora,
Un chè portasse una padella in mano
Se ne potrebbe servir a ogn' ora.

E sare' bene il Bargello un villano
Se ti menasse per questo 'n prigione,
Ma non sarebbe mai sì crudo e strano.

E 'ntanto s' un volesse far quistione
Con teco, e darti o mazzata o ferita,
Tu ti ripari di santa ragione,

E puoi dar anche a lui, quando schermita
Hai la sua botta, o di taglio o di piatto;
Così potrai per lei campar la vita.

Chi cerca andar la notte contraffatto,
Cioè che non vuol esser conosciuto,
Una padella è quella che fa 'l fatto.

Tu puoi con essa parere scrignuto
Se tu sai fare, e portela in sul viso,
E 'n questo modo non ti fia veduto.

E s' un volesse corti all' improvviso,
E ficcartisi sotto, il manco manco
Ne portere' le mani o 'l ceffo intriso.

A una serenata potrebb' anco
Servir per istrumenti di più fatte,
Come sarebbe a dir per quattro al manco.

Tiensi sospesa e dentro vi si batte
Con una chiave, o con un sasso o legno,
O con le nocche, o con le dita piatte.

E 'n somma il sonator s' egli arà 'ngegno,
La farà parer cembalo o staffetta,
Nacchera, cembanella o suon più degno.

E se qualcun dalle finestre getta,
Che non ti piaccia, o B molle o B grave,
Pontela in capo, e delle pose aspetta.

Ma chi volesse un suon dolce e suave
    Le può far un coperchio, e poi tirarvi
    Le corde sopra musicali e brave.

E 'l ponticello e' bischeri adattarvi
    E' tasti, e farne chitarra o ribeca,
    E poi scoprirla, e dentro cucinarvi.

E se di state al caldo un te la reca,
    Ti può servir per ventaglio e per rosta,
    Purchè chi l' ha non meni a moscacieca,

E chi per staccivol l' avesse posta
    Non errerebbe, o per levar la palla,
    O rimbeccarla di balzo o di posta.

Per remo si potrebbe adoperalla,
    Per timone e per vela, e 'n sul renaio
    Per navicel legarvi, poi ficalla.

Chi non avesse nè mina nè staio,
    Può fare a padellate le misure
    Così in su l' aia, come nel granaio.

Non credo ch' ella serva per iscure:
    Pur ell' ha 'l taglio, il manico e ha l' occhio,
    Tal ch' a negarlo io ho delle paure.

Natura ch' ebbe a ogni cosa l' occhio
    Fe' l' uomo, e, per fornirlo interamente,
    Gli pose la padella nel ginocchio.

E non lo fece mica per nïente,
    Ma perchè quand' egli usa inginocchiarsi
    Se ne ricordi reverentemente.

Chi non ha spera, e pur vuole specchiarsi,
    Ungale il fondo, o l' empia d' acqua, e puossi
    Il capo e' piedi, e s' altro vuol, lavarsi.

Col manico ho io visto agli aliossi
    Fare e batter di gala e torla in dua,
    E vincer un con essa di buon grossi.

Lettore io 'l vidi, or credilo per tua
    Galanteria, col manico s' intende
    Spiccato allor dalla signoria sua,

Fassi con essa un liscio, e non si spende,
    (Liscio dico da donne) che da Ciano
    O altro profumier non se ne vende.

Questo ben credo che vi paia strano,
    E pur è cosa che si può vedere
    Quando l' uom voglia, e toccarla con mano.

Come qua cercan d' essere e parere
    Bianche le donne, in Etiopia poi
    Metton ogn' opra e studio in parer nere.

E che liscio più bel volete voi
    Che quel della padella, e più lustrante?
    E sempre ve n' è più che tu non vuoi.

Avev' un tratto un mio amico una fante,
    Che con quel nero i capegli e le ciglia
    Si rimbruniva, oh che serva galante!

E poich' io ho rivoltato la briglia,
    Tanto ch' io sono in cucina ridotto,
    Ne torno a riparlar come stoviglia.

Questa scusa paiuolo e calderotto,
E serve per caldano e scaldaletto,
Quand' un non sia più pulito che ghiotto.

In quanto alle vivande, ogni perfetto
Cibo vi si può fare, e non ne cavo
Bianco mangiare, o lasagne, o brodetto.

Un tempo fu quand' ancora imparavo
A viver, ch' io pensava a queste cose,
Quant' io penso a ballare o esser bravo.

Un litterato in tavola la pose
Per tazza, per piattello e per lucerna,
Che viver filosofico dispose.

La state d' acqua fresca, e quando verna
L' empiea di brace accese o di carboni
Che gliene dava quivi una taverna:

Nel fondo poi facea corpi e ragioni,
Come si fa 'n certe lastre col gesso
Da sarti, e vi tenea conclusioni.

E vi scriveva e cancellava spesso,
Poi, come egl' era resoluto affatto,
Aveva a un suo libro il tutto messo.

Poi vi coceva la sua cena, e 'l piatto
Era ella stessa, e del rigovernarla
Ne lasciava la cura al cane o al gatto.

Cosi si studia, e cosi poi si parla
Degl' uomini par suoi, che per la via
Son di cercar virtute e di trovarla.

Imparovvi costui geometria,
    Senz' una spesa al mondo, e fessi grande
    Cosmografo e 'l prim' uom d'astrologia.

Pur mi tornano in mente le vivande
    I lardi, gl' olii, i burri, i latti, i caci,
    La carne, l'uova, i pesci e non le ghiande.

Quante frittelle in lei, quanti spinaci
    Si fanno, e quanti grespelli e migliacci
    E stiacciat' unte da dir tu mi piaci?

Voi lo potete dir che la vi piacci
    A un amico vostro, ed ancor io
    Con voi ne vengo, e qualch' altro saracci,

Ch' io son presso che stato a dir per Dio
    Che non è cosa che più mi conforti,
    E abbia imbertescato l'amor mio.

E chi non l'ama e teme ha tutti i torti,
    Ch' io l' ho veduta delle volte mille
    Uccider vivi e risuscitar morti.

Voi avete pur visto dell'anguille
    Tagliate 'l capo, e morte d'un gran pezzo,
    Far la padella vive risentille.

E così anche qualche volta un pezzo
    Di porco, di vitella, o lepre o bue
    Saltar della padella verdemezzo,

E stridere e soffiare, onde che piue
    Volete voi da lei, s' ella dà il moto
    E la favella con le virtù sue?

Quante volte s'è visto d'alma voto
Nascere un putto, e mettersi col vino
Nella padella sopra 'l fuoco a nuoto,

E tenutovel dentro un pocolino,
E datogli due volte, tornar vivo,
Gagliardo e lesto com' un paladino?

Il filosofo dice, ed io lo scrivo,
Nemo dat quod non habet, dunque *ergo*
Convien che la padella abbia del vivo,

Poich' ella può dar vita, anzi più m' ergo,
Che, send' ella cagion, sarebbe bene
Darle su fra le stelle eterno albergo.

Forse che quelle stanze non son piene
Di lepre e pesci e di tanti animali,
Ch' una padella vi starebbe bene.

Basta che briglie e triangoli e strali
Seggiole, tazze e remi vi son posti,
E cento altri strumenti dozzinali.

O gente ingrata, e voi più cuochi e osti,
Quando sarà ch' e' si 'mpetri da Giove
Che questa bella imagine s'accosti?

Sette via sette fa quarantanove
Lassù n' è quarantotto, e non è intero
Numero, e convien ch' una se ne trove.

Ch' e' torrà la padella, certo spero
S' egli è pregato, e com' accese, e chiare
Mostreranno le stelle in su quel nero?

Quella sua forma bella circulare
    Si potrebbe adornar tutta di stelle,
    E come dire una ghirlanda fare.

E poi torn' una di quelle più belle,
    E porla dove il manico s' appicca,
    Ornandol giù con quattro o sei sorelle:

E nella fin dove l' arpion si ficca,
    Quand' ella sta appiccata, porven' una
    Di prima magnitudin la più ricca.

E, se nel mezzo ella paresse bruna,
    Vi vorrei delle stelle seminate
    Come nemica dello star digiuna.

Se fossin grandi e rade, affrittellate
    Parebbon uova, e se minute e spesse,
    Marron franciosi, o ciambelle o bruciate.

A un altro parea che meglio stesse
    Por la padella nella bassa sfera,
    E che la luna in quella si frigesse.

Ch' aveva sentito dir che la lun' era
    Un pesce d' uovo con la carne secca,
    Per esser dove gialla e dove nera:

E diceva anche aver veduto in Zecca
    Nella padella rasolar ducati,
    Dove quei ferri fan che non si pecca.

Che fra quell' oro i carbon mescolati
    Somigliavan la luna quand' è tonda,
    E le macchie i carbon meno affocati.

Però la volea quivi, or si risponda
Che la padella patirebbe molto
A star quaggiù del Cielo in su la sponda.

E sarebbele assai dell' onor tolto
A porla in giù si bassa, e qui s' abbatta
La sua ragion che non conclude molto:

Perchè di rado è che la luna fatta
Sia com' una frittata, e 'l più del mese
Parrebbe manomessa dalla gatta.

Anche a dir delli scudi non l' intese,
Perchè quand' ella fosse suso in alto,
Dov' è il Zenitte del nostro paese,

Per essere in giù volta, in su lo smalto
Rovescerebbe i fiorini e la brace,
E mostrerebbe poi data di spalto.

Quel porla lassù in alto più mi piace,
Non fra i pianeti, ch' è proprio una baia,
Ch' oggi fanno quistione e doman pace.

Nè s' è trovato fra tante migliaia
D' anni, chi abbia mai retto con essi:
Non so di questo quel che ve ne paia.

Però vorrei che lassù si ponessi
Fra quelle fisse che son d' altra pasta,
E non hanno tra lor lite o 'nteressi.

Io ho lasciato andare una catasta
Non ch' una soma, una barca, anz' un mondo
Delle sue lodi, e più d' una n' ho guasta.

Ch' ella sia bella e d'aspetto giocondo,
Un geometra vel direbbe aperto,
Che lodan sopr' ogn altro il corpo tondo.

Or questa è tonda, e per arroto inserto
Ha il manico, a mostrar che con la giunta
È sua bellezza e suo perfetto merto.

E benchè la sia nera sempre e unta,
Questo l'accresce grazia e gentilezza,
Segnal ch' ella non è sbiancata e spunta.

E chi toccasse della sua vaghezza
Si potrebbe avvedere a più d'un segno
Quanto sia folle e 'ngrato chi la sprezza.

O strumento leggiadro, utile e degno,
L'età del ferro senza te pareva
Dannosa e fiera, e piena d'ira e sdegno.

Usava già chi le nozze faceva
Portare una padella, e con un dito
Segnar tutti color ch' ei vi voleva.

E se colui accettava l' invito,
Non si lavava, e segnato veniva,
Ed era conosciuto e riverito.

A una veglia subito ch' arriva
L' alma padella, s' allegran le genti
E riponsi la collera e la piva.

Fansi con essa si vaghi e piacenti
Giuochi e cotanti, ch' a forza bisogna
Rider, che par ch' e' ti caschino i denti.

E chi temesse di qnalche vergogna
Tingasi ben con questa, e fia sicuro
Quand' egli avesse bene a star in gogna.

Un ch' avea morto un altro, un po' allo scuro
Passò alla porta, tinto come moro,
Alla staffa d' un altro puro puro.

Di sopra udiste come infin all' oro
Vuol ir nella padella, e questo mostra
Che la sua stanza è una casa d' oro.

Dove son gl' ammalati, sempre giostra
Questo nome padella, e ci accompagna
Fin all' estremo della vita nostra.

Dopo le nozze vien con la sua magna
Padella il cuoco, e fa rider la sposa
Tanto ch' un pizzicotto vi guadagna.

A 'naffiar gl' orti è cosa preziosa
Una padella, e a curar le tele
Non s' è trovato ancor la miglior cosa.

Il Lungo e 'l Naso bruciatai, crudele
E poco accorto pur vorrebbon farmi
Con le lor ciance e con le lor querele.

E con quei visi tinti a rinfacciarmi
Son venuti in persona che lasciato
Ho le bruciate, e voglion biasimarmi.

E l' un di lor nel mezzo di Mercato
E l' altro al Ponte vecchio un padellone
Mostra a far le bruciate preparato.

E non mancan lor seguiti e persone
D' autorità che voglion ch' in tal caso
Io abbia errato: or oltre alla ragione.

Il Lungo ha detto, ed ha parlato il Naso,
E voi gl' avete uditi; or s' io non erro,
Udite me, non procedendo a caso.

Dov' e' fan le bruciate, son di ferro
Non padelle, ma vagli, e che sia 'l vero
Con un sol colpo ogni lor forza atterro.

S' una padella non ha 'l fondo intero,
Friggetevi un po' dentro, o lesso o 'l pesce
Vi fate, o l'erbe, o 'l picchiante, o 'l cibrero.

E s' in questi lor vagli far riesce
Le calde arrosto, dite poi ch' e' sieno
Buoni altro ch' a vagliar frombole o vesce?

Però s' una padella buchereno
Per far bruciate, ogn' altra sua possanza,
Crudeli e poco accorti, le torreno.

Ben si trova qualcun ch' ha per usanza
Cuocer marron sotto fuoco o cinigia
Per dopoppasto, quando 'l tempo avanza:

Poi tratti e quella scorza o nera o, bigia:
O tane che si sia, sgusciata e monda,
Con man gl' ammacca e con qualcosa e' pigia:

E per far la vivanda più gioconda
Una padella ne la strica, e sopra
Zucchero sparge, e melarancia gronda.

Poi fatto questo vorrà ch' e' si copra
Con una tegghia di terra rovente,
E 'l fuoco sotto a crogiolar quest' opra.

E ciò può farsi senz' aver niente,
Rottole 'l fondo, o sforacchiato e guasto
E trapanato così crudelmente.

Di questa sorte di bruciate pasto
Vi feci pur quand' io la posi in cielo,
E non era nel chiappolo rimasto.

Di quell' altre non dissi, nè dire' lo
S' io vivessi più tempo che 'l Disitte
Per non bucarla o pur torcerle un pelo.

E ben assai senza queste trafitte
Poter farvi le succiole, e potervi
Far maggior cose e più ch' io non ho scritte.

Pur mi ricordo ch' un cuoco de' Servi
Vi facea dentro i marroni in istufa,
E, s' io vi 'nsegno, doverà piacervi.

Empiesi di castagne, e poi s' intufa
Con un coperchio la padella, e certe
Volte si scopre e con paletta grufa.

E così stando stufate e coperte
Sopra 'l fuoco s' intende, un' acquistrina
Fan, che poi cotta in aria si converte.

E questa tanto si scalda e raffina,
Ch' ell' ha forza di fiamma, ma non arde,
Se ben la stesse tutt' una mattina.

Queste non soglion saette o bombarde
    Contraffar molto, che l' umor s' asciuga
    A poco a poco, e non son si gagliarde.

Pure stia in su le sue quel che le fruga,
    O da prima le castri, acciò che poi
    Non si cocesse e si ponesse in fuga.

Queste secondo poi che pare a voi
    Potete aver più e meno arrostite,
    Ch' ognuno ha 'l gusto e gl' appetiti suoi.

Di queste cose e dell' altre infinite
    Vi si può far, ma, bucandole il seno,
    Voi le vedete in un punto sparite.

Or io mi veggo avere il foglio pieno
    E poco ho detto, e quand' io più m' affanni
    Ch' arò io fatto? e quando finiremo?

Ch' io so che s' io durassi interi gl' anni
    Me ne sarei com' a principio fui,
    Non ch' a parlarne insino a san Giovanni.

Però fie ben lasciar qualcosa altrui,
    Chè l' aver cominciato non è poco,
    E ch' a si grand' impresa ardito fui.

Altri forse verrà, che com' un fuoco
    L' entrerà sotto, e mostrerà ch' il nostro
    Lodarla è stato a' suoi meriti un giuoco.

A me basta per ora aver dimostro
    Di non essere ingrato a sua cortese
    Magnificenza, almen di fogli e 'nchiostro.

Ben vo', s' io vivo tanto, in quel paese
   Andare un tratto dove le si fanno,
   S' io dovessi ire a piè per terra un mese.

Ch' io so che que' maestri mi diranno
   Chi fu 'nventor della padella prima,
   Che quaggiù i nostri savi non lo sanno.

E se le forme, il martello e la lima
   S' adopra, o nasce per qualche maniera
   Istravagante che l' uom non si stima.

Intanto voi che con sì lieta cera
   Siete stati a udirmi lodar quella,
   Andate a cena, e con la buona sera,

Che per me vi ristori la Padella.

DEL RAVIGGIUOLO

Io che cantai già le Cipolle, e vanto
Diedi al Pennello, e lodai la Galea
Due volte, ch' una non mi parve tanto,

Scrissi delle Zanzare, e mi credea
Trovarle più cortesi, ond' io fei quella
Esortazione a lor che mi parea,

Dolsimi de' Romori, e la favella
Alzai con ira contro alle Campane,
E cercai di far chiara la Padella,

E 'l me' ch' io seppi celebrai l' umane
Bellezze di colei ch' in gioia e 'n duolo
Mi tenne un tempo, e non se ne rimane;

Or ch' io sono un poc' oltre, e stommi solo
Il più del tempo, per mio spasso ho voglia
Di ragionar del Cacio Raviggiuolo.

Voglia onorata certo, e a qual si voglia
Maturo petto ben proporzionata,
E che d' invidia e passion si spoglia.

Vadinsi or la Ricotta, e la Giuncata
A riporre, e le Mozze e Marzolini,
Le forme, e gli altri caci di brigata;

E, come gli appariscon quei divini
Raviggiuoletti morbidi e cortesi,
Ogn' altro cacio si sberretti e 'nchini.

Quest' è sempre mai buon, ma certi mesi
È pur migliore, e chi n' ha la minuta
Anche fa differenza da' paesi:

Che l' aria, e l' acqua, e la greggia tenuta
Bene, e 'l pastor valente in monte, o 'n piano,
E la pastura ed ogni cosa aiuta.

Quest' è vago alla vista, al corpo sano,
È piacevole al gusto, e fuor di modo
Nel praticar gentile e alla mano;

Cioè non ha corteccia e non è sodo,
Anzi è d' una natura che le genti
Ne posson, come dir, far a lor modo.

Chi volesse fuggir mille tormenti,
E mangiar Raviggiuol mattino e sera,
Potrebbe a posta sua cavarsi i denti,

Chè questo cibo è tanto di maniera
Facile e dolce, ch' i denti ci sono
Quasi per pompa, com' una spalliera.

O pure io non vi sforzo, ma ragiono
Così per dirvi, ch' in sino alla morte
Ogni vecchio e sdentato a torne è buono.

Buoni i pasticci, e son buone le torte,
Buoni i capponi, e buone son le starne,
E molte altre vivande di più sorte:

Ma chi volesse per queste privarne
Di mangiar Raviggiuolo, io ve lo dico,
Ch' io stare' a patti di non assaggiarne.

E chi convita o parente o amico,
E non gli dà di questi per coverta
Sarà tenut' un uom dal tempo antico,

E s' e' s' andasse con questi a offerta,
Più preti ci sare' che popolani,
Non che cappelle, quest' è cosa certa.

E chi ugnessi con questi le mani
A qualche frate, sarebbe assoluto
Da tutti i casi reservati e strani.

Colui che per viltà lo gran rifiuto
Fe' per una scodella di fagiuoli,
O fussin lente, o cicerchie, o minuto:

S' e' lo facea per quattro Raviggiuoli
Saria scusato, e non aria la madre
Fatto quell' atto di scambiar figliuoli.

Che se le genti fussin ghiotte e ladre
Per questo cibo meritan perdono,
Sebbene e' l' accoccassino a lor padre.

Io quanto a me risoluto mi sono
Che quand' io fussi Giudice o Dottore,
Dov' il mio voto avesse a esser buono,

Chi non mi ricordassi a tutte l' ore
Col Raviggiuol la sua faccenda, tardi
Aría da me la sentenza in favore.

Quest' è un cibo che se tu lo guardi
Te n' innamori al primo; onde conviene
Che tu sospiri e non te ne riguardi:

E per ben che tu n' abbia le man piene,
E mangine a tirata, tu vorresti
Aver anche una bocca nelle rene.

O Bernia, o Varchi, o Casa a che ponesti
Cardi e Ricotte in rima, e altre cose
Che son quasi una baia a petto a questi?

Pitagora trovò la Squadra, e pose
Archimede nell' acqua quella palla,
E l' uno e l' altro dico che s' appose.

Perdice dicon le Seste e la Pialla,
O ver la Sega, s' io ho bene a mente,
Che quest' è cosa che si può guardalla:

Vo' dir ch' infino a qui ciò che la gente
Ha mai trovato, trama d' invenzione,
A petto al Raviggiuol mi par niente.

Le cose voglion esser belle buone
A voler che le faccin quell' effetto
Che si ricerca a saziar le persone.

Che mi fa a me ch' un sia buon architetto,
E abbia squadra e succhiello e compasso
Giusto a misura schisato, e perfetto,

Se quand' io arò dato un po' di spasso
All' occhio, a discrezion d' arti e misure,
Lascerò 'l gusto macilente e passo?

Al tatto poi queste cose sì dure
Danno fastidio, e sassi e legni e ferri
Lo tengon sempre in travagli e 'n paure.

Il naso è forza, che tu te lo serri,
O ch' e' non abbia una faccenda al mondo,
O porti 'l basto, perch' altri non erri.

Anche gli orecchi la vorriano a tondo
Menare, e diventar quei del Danese;
Non odon suono anch' eglin sì giocondo:

Che questi nuovi Archimedi l' imprese
Lor pregian tanto, e si dan tante lode,
Ch' e' s' ha spesso a dir lor ch' e' l'hanno intese.

Or volta carta: ogni tuo senso gode;
Lasciamo stare il gusto che trionfa,
E pargli mangiar altro ch' uova sode.

Non gode tanto l' occhio d' un ch' a Ronfa
Si vede in man trè assi accompagnati,
Che par nel petto una colomba tonfa,

Come fa l' occhio tuo quando tu guati,
Fra quella paglia o fra que' giunchi, ignudi
Quei bambolin, rugiadosi e lattati.

Forse ch' a torne bisogna ch' un sudi
A cuocerli, a partirli, o a stiacciarli
Com' altri cibi, o frutti cotti o crudi?

Vo' dir ch' al tatto giova il maneggiarli
Più ch' il succhiello, o la pialla, o la sega,
E di squadre e di seste non si parli.

L' orecchio ch' ode il suo padron che prega
   Che venga il Raviggiuol, s' allarga e stende,
   Che sente un che l' arreca, e non lo nega:

Del naso non vi dico, che s' intende,
   Quando gl' è stagionato a punto e fatto,
   E va assentito con queste faccende;

E, per non esser corribo, nè matto,
   Vuol la sua parte, e tanto si conforta,
   Ch' egli sta per bucare insino al piatto.

Una persona in simil casi accorta,
   Ch' io non vo' dirvi, andava ogni mattina
   A rincontrallo fuor di qualche porta,

E, come quel che del danno marina
   Di questa grascia, spesso alla gabella
   Vi metteva del suo qual cosellina;

E se potuto avesse la scodella
   Fare a suo modo, esente più del sole
   L' arebbe fatto, o della sua sorella.

Io per me vi confesso, ch' e' mi duole
   Insino al cuor, ch' una cosa si buona
   Abbia a pagar quando venir ci vuole.

Paghin le ghiande a doppio, ch' a persona
   Non piaccion più, e chi vuol tener porci
   Qui li paghi, o gli meni in Falterona;

Nè sien cagion le gabelle di torci
   Le buone cose, e di volgerle altrove,
   Onde la vita stenti, o si raccorci.

Quest' è cagion ch' e' si tocca di nove
O dieci soldi, se tu ne vuoi uno
Ch'abbia un po' d' occhio, e che la man lo trove.

E chi lo vede, e partesi digiuno
Per non avere il modo a spender tanto,
Non ha mai bene, e io ne so qualcuno.

Gli antichi ghiotti litterati, in quanto
A questo furno infingardi e fagnoni
A non gli dar sopr' ogni cibo il vanto.

Quei cai di latte a Vinegia son buoni;
Ma 'l Raviggiuol, se non fussi peccato,
Sarebbe da mangiarlo ginocchioni.

S' io fussi papa ogni dì ritirato
Mangerei ch' io n' avessi, o quant' e' dura
Non vorrei che mi fusse favellato;

Ch' io arei sempre nel mangiar paura
Che, nel pensar faccenda o d' altri o mia,
Gli andasse giù senza tenerne cura.

O vita santa ove convien che stia
Chi mangia cheto, acciò ch' in tal piacere
S' accordi 'l gusto con la fantasia!

De' frati dico che, posti a sedere
In refettorio, stanno intenti e cheti,
E non fann' altro che mangiare e bere;

Ch' e' sanno ben, come savi e discreti,
Che cicalando a tavola si perde
Tempo, o si grida, e svertasi i segreti.

Questo nella memoria mi rinverde
    Quel santo padre, c' ha nella man destra
    Di giunchi un mazzo pettinato e verde.

E dove lo stradin l' ampia finestra
    Avea tra 'l naso e 'l mento, con un dito
    Figurare il bolzon nella balestra,

Per mostrar ch' e' bisogna all' uom contrito
    Piegarsi, e non si rompere e sperare,
    Essere stretto e star con gl' altri unito;

Quel dito poi dimostra il cicalare
    Esser nocivo, e mòstra ch' alla bocca
    Si ponga il fren, secondo che mi pare:

Tutto sta bene, ma udite che sciocca
    Allegoria vorrebbe il Trentamila
    Ch' io ne cavassi, oltre alla vera tocca:

Fammi pensar distese quelle fila
    Di quel mazzo di giunchi, e starvi al fresco
    Un Raviggiuol caloscio quand' e' fila:

E tanto col pensiero annaspo e pesco
    Ch' e' mi par che quel dito additi e mostri
    Dov' e' si mette avendolo in sul desco,

E ch' e' si goda e taccia, onde pe' chiostri
    Fin de' conventi, e 'n mano a Santi vede
    Il cuor l' alma cagion de' versi nostri.

Povertà, castitade, amore e fede,
    Puritade, umiltade e pazïenza
    Scorge anche in lui, ch' infino a' giunchi cede;

Ch' il bianco e 'l dolce e 'l morbido, eccellenza
De' suoi accidenti, e 'l sapore e la veste
E la sì larga in lui magnificenza

Mostran ch' e' si potrebbe non sol queste
Cose cavarne, ma cent' altri sensi
Che sarien degni del dì delle feste.

Ma, perchè non ci sia qualcun che pensi
A qualche cosa fuor di squadra, taccio,
E dire anche ogni cosa non conviensi.

A me sol basta, o Raviggiuol, s' io piaccio
A te, come tu piaci a' tuoi seguaci,
Lasciando i gravi pesi a miglior braccio,

Che come nasci a tutto 'l mondo piaci,
E fanciulletto e giovane e maturo,
Come quel che sei 'l fior di tutti i caci.

Ed io per te medesimo ti giuro
Ch' io ti vo' tanto ben, ch' io ne torrei
La volta a quanti amanti fieno e furo:

E s' io credessi questi versi miei
Esserti a grado, te ne farei tanti
Ch' il Consagrata ne satollerei.

O Raviggiuolo, onor di tutti quanti
I cibi, sarà mai ch' alla mia vita
Qualche meta o trofeo ti rizzi e pianti?

Ben nella prima storia colorita
Ch' io farò, vo' ritrarti a punto a punto
Di quella taglia che più 'l gusto incita,

E di pianta, e profil tirarti, e punto
Di prospettiva Chianti e Valdipesa,
O altro luogo al tuo natale assunto

Porrò, senza guardare a tempo o spesa,
E vi farò più di una pastorella
Ch' arà chi capra, e chi pecora presa.

Altra poi ch' arà munta la mammella,
Lasciato un po' posare il latte, il gaglio
Vi porrà dentro sbracciatona e bella:

Quivi farò, se punto in arte vaglio,
Prendere a l' altra una scodella in mano
Pulita e bianca come buccia d' aglio;

E col suo braccio tondo, giusto e sano
Pescar nel fondo al bigonciuolo e torre
Quella sustanza che noi celebriano;

Poi sopra tela, o paglia, o giunchi porre,
Stese a pendio le scodellate, in guisa
Ch' il cacio resta, e 'l sier trapela e scorre:

E come poi scolato ti divisa
In nuovo letto, e sopra nuova paglia
Monda e pulita e non muffata, e 'ntrisa,

Farò nell' aria il sol, ch' appunto saglia
In libra, quando l' erba arsa da lui
Mette a guaime l' ultima battaglia;

E farò seguitar quegl' altri dui
Segni del cielo insino a mezzo 'l becco,
Sì celebrato per gl' influssi sui:

E perchè molto nimica del secco
  È la tua pasta, mostrerò Giunone
  Dar dolci piove in su 'l terren risecco.

Mostrerò l' acque chiare, e verdi e buone
  L' erbe, e la greggia di buon pelo e forma,
  Case e capanne e lor liete persone:

E come in quelle or ti rivolti, or dorma
  Finchè tu sia ben lievito, e 'n cittade
  Poi vieni allo squittino, alla riforma.

Farò cent' altre cose, come accade,
  Quand' io arò il pennello in man, che sai
  Ch' i poeti e pittori han podestade.

Bastati che, s' io vivo, tu vedrai,
  Come tu hai veduto pel passato,
  Che tu mi sei piaciuto, e piacerai;

Ma perch' io ho sentito ch' in mercato
  È venuto il Cacchian di Chianti or ora
  Con certo Raviggiuolo stagionato,

Perdonatemi, Muse, io voglio ir fuora.

DELLE SCUSE

CAPITOLO PRIMO

Ecco di nuovo a torvi 'l capo, o Muse,
Ma non, per dir così, senza cagione,
Ponendo or mano a celebrar le Scuse.

Queste, ch' io sappia, mai, tuttochè buone
Sian tanto e belle, non hanno trovato
Fin qui chi n' abbia pur fatto menzione.

Forse che mai nel mondo s' è pensato
A cosa che più importa, e che ci sia
Più necessaria d' aver sempre allato.

S' e' fusse delle Scuse caristia,
Com' è stato tanti anni d' ogni cosa,
A' mercati, alle piazze e 'n beccheria,

Non saria gioia tanto preziosa
Che le pagasse, e chi potesse averne
Gli parrebbe d' avere una gran cosa:

E come delle tinche le taverne
Tener son prive, i più de' bottegai
N' arien di rado, o potrebbon tenerne:

E sbigottita più che fusse mai
Saria, per carestia, per guerra, o peste,
La gente, e piena di lamenti e guai.

Ditemi, Donne, quanto comperreste
A certi tempi una Scusa, se forse
Non ve ne fusse, quando ne vorreste?

Sebben voi ricche sareste soccorse;
Ma l' altre come? che 'n un tempo tutte
Sarien le scuse nelle buone borse.

Ma sia pur pane, e vino, e carne, e frutte,
Olio, uova, formaggio, erbaggi, e pesce,
Biade, e civaie, e ricolte, e condutte;

Che delle Scuse a chi sa far riesce
Sempre d' averne, e chi con lor s' impaccia
Sempre n' adopra, e sempre gnene cresce.

Chi ha le Scuse a sua posta, e di faccia
Può non mutarsi, salle accomodare,
Ben si può dirli, che buon pro li faccia.

Pria che nascessin gli uomini, a scusare
Si cominciorno: sapete ch' Adamo
Si scusò ch' Eva l' avea fatto errare:

E la donna, che udì questo richiamo
Fatto di lei, si scusò che 'l serpente
L' avea 'ngannata: e tutti lo crediamo.

Ma perchè quel ribaldo di niente
Non si scusò, ch' era ingrato e astioso,
Rimase in odio a Dio e alla gente.

Così fe' quel superbo e dispettoso,
Ch' era prima sì bel, di Setanasso,
Ch' avea a scusarsi, e presela a ritroso.

Molti altri esempi, ch' io potrei dir, passo
Da far altrui veder che lo scusarsi
O ti rinnalza, o non ti pon più basso.

Par che l' uom che si scusa umiliarsi
Cerchi, e stimi colui con chi si scusa,
Però grazia e perdon viene a trovarsi:

Ove chi lo scusarsi odia e ricusa,
E stando a tu per tu la piglia in gara,
Ognun lo schifa, biasima ed accusa.

Quest' è un' arte che chi ben l' impara
Può ire a star per tutto, e far e dire
Ciò che gli piace: e quest' è cosa chiara.

Non sarebbe uom che potesse patire,
Verbigrazia, un avaro, essendo tanto
Contrario al ben, che più non si può dire,

Che per farsi il più ricco, non che santo,
Che fusse in terra mai, non sosterrebbe
Far goder sè, non ch' altri, o tanto, o quanto;

Se non che biasimato, ti farebbe
Veder, con buone e belle scuse, ch' elli
Fa quel che ogn' uom dabben far doverebbe.

E come oltre alle decime e balzelli,
Ch' ogni dì lo forbottan, non vuol poi,
Vecchio, che la miseria lo fragelli,

E che i figliuoi, s' e' n' ha, se non, che i suoi
Parenti vuol che possin dire: O nostro
Colui, che benedetto siate voi!

Or non avete voi sempre dal vostro
Di Scuse un sacco? O voi, che troppo e male
Spendete, quand' alcun vel abbia mostro,

Allegando che l' esser liberale
Merita loda? E quando rovinate,
Chi delle Scuse non si serve e vale?

E pur ch' a voi e ad altri le sappiate
Accomodare e far creder, non meno
Vaglion che le sustanze scialacquate.

Ricordomi un che sempre il corpo pieno
Teneva a spese d' altri, avend' un paio
Di cappon grassi, e pieno il grembo e 'l seno

D' uova e di cacio, un tratto un suo coiaio
Riscontrando in mercato, a cui doveva
Quant' avea al mondo, ch' era calzolaio,

Com' e' lo vede: Gran mercè, diceva,
A questo modo sguazzi alle mie spese?
E subito a pigliar farlo correva.

Se non ch 'l calzolar tutto cortese
Se li fe' incontro, ed arebbel per mano
Preso, ma i polli e 'l grembiul lo contese;

E disse: Ah non vogliate esser si strano!
Non fo per gola, o per sguazzar io questo,
Ma per pagarvi cerco di star sano;

Che s' io vivessi male, il vostro resto
Chi vi darebbe? e senza questi aiuti
M' ammalerei, son certo, e morrei presto.

Rise il coiaio, ed ebbe ricevuti
    Tali argomenti, e queste Scuse furo
    Tempo più lungo a' coiami creduti.

Chi è infingardo scusar non mi curo;
    Ma curandosen' egli, è giuoco forza
    Ch' io gliel consenta, ancor che mi sia duro.

Soglion dir che natura a lor di forza
    Non fu cortese, e di complessione
    Debol si fanno e di fragile scorza:

E molti ancor, ch' alle nobil persone
    None sta ben far nulla; anzi errerebbe
    Chi fa di gentiluom professione,

E piuttosto alle volte si darebbe
    A qualche cosa un po' stranetta, basta
    Che bisognando se ne scuserebbe.

A chi mal volentier fa nulla basta
    Poco anche avere, e saprà dir che 'n pace
    Si vuole star, com' uom di buona pasta.

Tanto la Scusa accomodata piace
    Ai luoghi e a' tempi, che restar convienti
    In pro di chi la fa vinto e capace.

Talor nel petto una collera vienti
    Per qualche sdegno a ragione, o a torto,
    Che non riguarda amici, nè parenti:

Già nel suo colmo a scusar non conforto
    Alcun per colpa d'altri, o di se stesso,
    Ch' e' sarebbe aver esca al fuoco porto:

Basta ben, quando il discorrer concesso
T' è da ragion, che con iscuse accorte
Chi te ne fu cagion si sia rimesso:

E soglion far le Scuse di tal sorte,
Ch' accettate le sue, con lui ti scusi
Dell' esser rotto e sensitivo forte.

Non par che volentier pratichi, o usi
Nessun con certi fantastichi e strani,
Ch' a ogni moscherin torcono i musi:

E meno ancor con questi che le mani
Hanno sempre alte, e peggio ch' animali
D' ogni umana pietà paion lontani;

Se già le Scuse scelte a questi tali
Non danno, e n' hanno ben bisogno, aiuto,
Come refugio, quasi a tutti i mali.

Chi potria mai scusarsi aver creduto
Certi che, per grandigia e arroganza,
Voglion che terra e ciel dia lor tributo?

Ogni parer gli offende, ogni creanza,
Se da lor non depende, hanno in dispregio
Ogni costume, ogn' arte, e ogni usanza:

Non è chi nulla sappia, o sia di pregio,
Nessuno altri che lor, secondo loro,
Nè più d' alti costumi, o sangue regio:

Ogni cosa di fango d' altri, e d' oro
Ciò ch' hanno, sia caval, servo, arme, o moglie,
Case, o poderi e d' arte ogni lavoro.

Questi sempre alte ed onorate voglie
Si vantano esser tratti, e di Cupido
Hanno mille stendardi e mille spoglie.

Ma tutti, alquanto sopportati, un grido
Arebbon dreto, e un picchiar di panche
Ch' e' non arien dove ficcarsi nido.

Se non che le madonne Scuse stanche
Non mai di dare aiuto a chi ricorre
Alla lor forza, par che gli rinfranche,

E dicon che la lor natura abborre
Le lusinghe e 'l piaggiar, nè posson certi
Patir dappochi, o per compagni torre,

E ch' i gradi a buon debiti, e proferti
Si debbon tener alti e gli esercizii,
Per addestrar gli sgraziati e diserti,

E che tassando i ma' costumi e vizii
A viso aperto, e mostrandosi altiero,
Si cagiona infiniti benefizii.

Vedete voi, come il vero e non vero
Pel valor delle Scuse cambiò viso
E non fu com' e' parve il diavol nero.

Non era forse tolto il Paradiso
A Cain, per aver quel buon Abello
Si crudelmente per invidia ucciso,

Se, domandato dov' era il fratello,
Avesse fatto qualche scusa umile,
Non risposto a traverso il ghiotterello,

Poteva dir che 'l diavol è sottile,
E che gli venne stizza, e non credette
Ch' e' si morisse, o Scusa altra simile:

Ma 'n sul rigor senza scusarsi stette,
Con dir: Che ne so io? Son' io guardiano?
Cose che a un facchin sarien mal dette.

Non fu peccato più crudele e strano,
Quel di colui che la moglie e la vita
Tolse all' amico, e più 'ngrato e villano;

Ma perch' ei si scusò, chieggendo aita,
Che acquistato e concetto da sua madre
Era di carne, ogn' ira fu finita.

Gl' istorici, i filosofi, e le squadre
De' poeti e teologi son piene
D' uomini che hanno fatto cose ladre;

Poi ricorsi alle Scuse e a far de' beni,
Son diventati chi buoni e chi santi,
Dov' eran prima e profani ed osceni.

Nessun di pace, o di perdon si vanti
Di peccato commesso, o ingiuria fatta
Trovar, senza un po' po' di Scusa innanti.

Nel favellar qualche volta ti scatta
Una parola, ch' a farti vergogna,
O rovinarti potrebb' esser atta.

Qui dich' io ben che subito bisogna
Che tu ti scusi, e dire che tu errasti
Parlando a caso, a guisa d' uom che sogna.

O quante volte, amanti, vi salvasti
Con qualche Scusa accomodata e bella,
E nondimen le voglie vi cavasti!

In questa parte a più d' una novella
Si potrebbe dar luogo, che farebbe
Veder quant' una Scusa il mal cancella.

Ma ragionar di voi, Donne, sarebbe
Più che d' altri bisogno, e non so poi,
Se qualcuna a rovescio il piglierebbe.

Qui non bisogna disputar se voi
Siete nate atte alle Scuse, o le stesse
Scuse piuttosto, e non siam così noi.

Natura in voi fra l'altre doti messe
Questo dello scusarsi animo ardito,
Per ogni caso, ch' avvenir potesse:

Perchè alle volte avverrà che 'l marito
Vostro, o l' amante, che per via d' esempio
Ciò dico, e chi non l' ha non m' abbia udito,

Gli parrà, verbigrazia, in piazza, o tempio,
O 'n casa vostra, o d' altri, aver veduto
Qualch' atto strano, o non pensato scempio;

Dienvi le Scuse, oimè, di grazia aiuto
Tosto, ch' io tremo; oh oh, ben er' io sciocco!
Subito avete, e come! provveduto.

Chi vide cieco, e chi udito e tocco
Ha, sordo e monco resta all' infinite
Vostre Scuse atte a far Tullio un barbiocco,

Se ciò non fusse, ognor calpeste e trite
 Sareste; e poi perchè? quasi per nulla.
 Oh! scusatevi adunque, e state ardite;

Nè sia tra voi sì vecchia, o sì fanciulla,
 Che di scusarsi per tempo rispiarmi,
 Fin alla fossa dall' uscir di culla.

Venite pur innanzi, o Voi che l' armi
 Per arte avete, e non abbiate a sdegno
 Di qualche vostra Scusa accomodarmi.

Non si può sempre a quel sublime segno
 Arrivar di vittoria, e la fortuna
 Aver seconda, e la forza, e l' ingegno;

Nè par lecito già perder, per una
 Volta ch' una disgrazia t' intervenga,
 Quel ch' in mille bell' opre si raguna.

Fate pur sempre che per voi si tenga
 A mente di scusarvi, in modo tale,
 Che da fortuna ogni difetto venga.

E se paura di qualche gran male,
 Come di perder l' avere e la carne,
 Ch' a conservarle è voglia naturale,

Vi sforzasse talvolta in pace andarne
 Di qualche luogo ove foste guardiani,
 O per qualche signore accomodarne;

Mille sinistri e mille casi strani,
 Mancamento di polvere e di palle,
 Mal' acque e poche, e non biade ne' grani.

Vi sieno Scuse. O se carichi dalle
Troppe schiere nimiche in terra, o 'n porto,
Bisognasse fuggir per ischifalle,

Sappiatevi scusar, che gran conforto
È che 'l capitan viva, ancor che fugga
Solo, e chi resta poi sia preso e morto:

E se giornata o fatto d' arme strugga
Quanto virtù t' avea dato, e consume,
Aver sempre le Scuse ove rifugga:

O dir che di tua gente il mal costume
Contr' a tua voglia a combatter ti strinse,
O impedì valle, o erta, o lago, o fiume,

E che 'l nemico non per virtù vinse,
Ma dal sito aiutato, o che qualcuno
Tuo capitano acconcio te la cinse,

O che stanco l' esercito, o digiuno
Ti ritrovavi, o 'l soccorso non venne,
O non si mosse al segno dato ognuno.

Con queste Scuse, o simil' altre avvenne
Spesso ch' un capitan perdendo, come
S' avesse vinto, il grado si mantenne.

Scusatevi ancor voi, ch' abito e nome
Non basta aver mutato e star serrati,
Co' panni lunghi e con le rase chiome,

Com' io v' ho sempre e difesi e scusati,
Sendo di carne e non di legno o sasso,
E per lo più senz' arte e sfaccendati.

Non può patire il vulgo babbuasso,
Che, traendo a sua posta il cinque e 'l sei,
Vi venga fatto qualche volta un asso.

In favor vostro qui mi stenderei,
Pigliandola per voi, s' io non credessi
Noiarvi, tanto ch' io vi scuserei.

Ma quel ch' io lascio ho caro che voi stessi
Facciate, acciò che con iscuse oneste
Vi sien dell' esser uom gli error rimessi:

Nè vi smovete dal ben far per queste
Genti insensate, che ne' vizii a gola
Fitti, son peggio al mondo che la peste;

E poi, s' ogni costume, ogni parola
Vostra non è di santo, gli conturba
Come non fusse la carne una sola.

Ma l' uom ch' è ben avvezzo non si turba,
Come voi; ma, scusandosi a' discreti,
Lascia poi dir la plebe infame e furba.

Ecco a molti anco studianti e poeti,
Se non fossin le Scuse, la corona
Interdirebbe le selve e canneti.

O quanto spesso a scusar gli cagiona
Aver di facultà libri e danari
Mancamento, e d' ogni altra cosa buona!

Come potrebbe un povero mio pari
Comparir, senza Scuse, innanzi a' buoni
Poeti, essendo cosi pochi e rari?

Che direm dunque? Allegherem ragioni,
Che la non è nostr' arte principale,
Però bisogna ch' e' ci si perdoni:

E proverem, se lo scusarsi vale,
Di non avere avuto chi c' insegni,
Se non un po' di vena naturale:

E da noi stessi ci faremo indegni
D' entrar fra lor, se ci venisse fatto
Con queste Scuse abbagliar quegl' ingegni.

E se non ci vorranno a nessun patto,
Nè ci varran le Scuse, scuserenci
D' avere in quanto a noi l' obbligo fatto:

E, come si suol dire, i nostri cenci
Ci riporremo attorno, che non credo
Per questo già che delle busse dienci.

Riprendami chi vuol, ch' a tutti cedo
Per la mia parte a dir ch' io farei 'l meglio
A non tentar quel che ben far non credo.

Sta ben tutto, confesso: ma, s' io veglio
Gran parte della notte e poco dormo,
E sol quel tempo alle mie rime sceglio,

Che debb' io fare? Allor fabbrico, e formo
Castelli in aria, e vengo a noia all' ozio,
E 'n peggio assai, ch' uom morto, mi trasformo.

Sonmi intorno le Muse, e dicon: sozio,
Piglia la penna, ecco l' inchiostro e 'l foglio,
Sogni tu desto? Or fa qualche negozio.

Ben mi scuso con quelle, e ben mi doglio,
E l'esser uccellato allego, e mostro
Quant' io son poco, e men tener mi soglio.

Tutte son baie: elle del tutto nostro
Mi danno e del fedel, tanto ch' io dico:
Al fin l' onore e 'l biasimo fia vostro.

Cosi scrivendo ardito, e s' io disdico,
Ingrato vengo: ma questo non posso
Patir, ch' io mi sarei mortal nimico.

Però le Scuse a levarmi da dosso
Chiamo di cuore, e quant' io posso, il peso,
Che della schiena mi ripiega ogn' osso.

Che s' io ho perso il tempo in versi speso,
Sol pers' ho quel' che si sarebbe perso;
Onde assai men ne debbo esser ripreso.

Eccomi tutto omai rivolto inverso
Di noi che del Disegno siam seguaci
Tutti, sebben l' oprar nostro è diverso.

Ma perchè, Polinnia, mi frughi? E taci,
Erato, perchè, dimmi? Io mi vi scuso,
Non so dire e tacere, e poi le paci

Cercare, e non le discordie, son uso.

DELLE SCUSE

CAPITOLO SECONDO

Come in collera? Oimè, ben sarei stolto,
  Erato nostra, a volerlà con voi;
  E vi siete oramai scusata molto,
Ch'io fussi stanco pel vegghiare, e poi
  Già fusse l'alba, e fusse ora d'andare
  A dare alla mia arte i tempi suoi.
Se m'aveste allor detto, come pare
  Ch'or m'accenniate, non m'areste fatto
  D'infinite altre cose sospettare;
Come dir ch'io non fussi a parlar atto:
  Di me non dico, ma degli altri vostri
  Seguaci, in verso tanto sopraffatto.
Ma Polinnia, che mi frugava, mostri
  Quante volte io l'ho scritto, con pregarla
  Ch'ella ci lasci fare i fatti nostri.
Ed ella sempre mi ha risposto: Parla:
  Basta che tu sia 'nteso, in prosa o 'n rima,
  Non si dee sempre nel sottil guardarla.
S'altri che quei che d'eccellenza in cima
  Son non ardissin di comporre, a pochi
  Sarà concesso, o saria stato prima.

Dica pur quante storie e quanti giuochi
Ella m' ha avuto a far, perchè la penna
Io pigli, e voi con lei sue suore invochi.

Forse, diceva, il viso o la cotenna
Pesta a qualcun questo mio stil, più lento
E fral ch' un giunco, come qualche antenna?

Io so pur ch' avvertito e a rilento
Andar m' ingegno, e far danno, o dir male
A uom del mondo non cerco o consento.

Ben veggio il segno, e vi saprei lo strale
Voltar, ma nol farei; che bene intende
A chi tocca un che parli in generale.

Poi mi scusava in me, con dir: Non prende
Me come gli altri la mia rete? e cuopre
Chi vi si cala, e non men chi la tende?

Non men di me cerch' io che d' altri l' opre
Non ben rette scusare, anzi alle mie
Più severo censor convien ch' io adopre.

E se, per torte errando e strane vie,
Veggio in qualcun, mentr' io scrivo, a me dico:
Qui cadi e 'nciampi, e ti smarrisci quie.

Troppo lungo sarò, se d' ogni intrico
Vorrò scoprirvi il dubbio in che m' avvolse
L' un atto acerbo e l' altro dolce e amico.

Ma perchè mai non mi dorrà, nè dolse
D' obbedirvi, e tutt' altre, or ch' accordate
Vi siete, e mi rilega chi mi sciolse;

Seguitando le Scuse incominciate,
Ai miei compagni già rivolto, prego
Che bisognando con lor mi scusiate.

Ch' e' si dovesse far sempre non niego
Perfette l' opre, o pur non sempre è uopo
Scusarsi d' ogni po' di macchia o frego:

Ma le scuse gagliarde usarsi dopo
Bisogna ch' uno ha fatto una figura,
Che non sia nel disegno uccel, nè topo:

O s' ell' è ignuda, quasi una natura
Nuova, aver fatto altr' ossa e altri nervi,
In che d' errar la prima ha tal paura.

E quand' egli avverrà che non s' osservi
Non pur muscoli, o pelle, o ombre, o lumi,
Ma posto a caso ogni cosa vedervi;

Allor bisognerà che l' urne, i fiumi
Da noi dipinti, in cambio d' acqua, Scusa
Versin che mai non fermi o si consumi.

Pongasi al breve tempo qualche accusa,
Al poco premio, e alle cure assai,
E forse alcuno accuserà voi, Musa.

Scusisi alcun con dire: Io cominciai
Contr' a voglia quest' opra, e m' è venuta
A noia affatto, e vo' sbrattarla omai.

Un' altra Scusa è, che non men ci aiuta
Dell' altre, si vuol sempre aver fra mano
Dai non dell' arte poco conosciuta;

Che se storpiato o gamba, o braccio, o mano
Vien altrui fatto, o torso, o testa, o piede,
O qualch' atto dal ver tronco o lontano;

Se la ragion di ciò qualcun ti chiede,
Ch' e' sono scorci dire intesi solo
Da quei dell' arte, e che l' arte concede.

Ma quand' un se n' intende, o questo è 'l duolo!
Scusianci, e se per sorte la bugia
Non passa, confessianla a solo a solo;

Che mescolando con galanteria
Qualche Scusetta, doverà bastarci
Ch' e' paia che colui contento stia:

Non doverà per questo rovinarci;
Che gl' intendenti son tutti discreti:
Degli altri poi potrem manco curarci.

Che licenzia i pittor, com' i poeti,
Hanno, potrete dir, fatto o lasciato
Cosa, che l' arte ci comandi o vieti.

Giova molto a qualcun, quando lodato
Non sia da altri, dar lode a sè stesso,
Bench' e' non l' abbia così meritato;

Perchè sebben di tempo con processo
Si scuopre 'l ver, quel tal che lodarti ode,
Per esser galantuom ti crede spesso.

Ed io ho già sentito, e me ne gode
L' animo, tal ch' io so certo ch' e' mente,
Darsi, e farmele creder, cento lode.

Pensate un altro poi, se gli consente,
Che nol conosce, e massime se poco
Di ciò s' intende, o si cura, o pon mente.

Naturalmente certi penan poco
In su l' opere lor, per più danari
Tirare a sè, che piace lor quel giuoco:

E sonsi avvezzi per modo i compari,
Che quando e' voglion fare adagio, fanno
Peggio che tosto, e non son mica rari.

Lavoran lieti, e non pigliansi affanno
D' altro che venir presto alla vernice;
Che solo il guadagnar per iscopo hanno.

Costor le Scuse insin dalla radice
Sbarban, con dimostrar ch' a chi fa tosto,
Qualch' error comportar non si disdice:

Ma che ben hanno col tempo proposto
Di far un tratto, un' opra si perfetta,
Ch' ogn' uomo stupirà, presso, o discosto.

Credelo 'l volgo, e questa prova aspetta:
E chi non credere', che maggior bene
Si debba fare adagio assai, che 'n fretta?

Per l' ordinario quel tempo non viene;
Che 'l lavorar senz' intender e a caso
Va sempre al peggio, e manda in giù la spene;

Che se la muffa o 'l fradiciume un vaso
Ha dominato un tempo, ancorchè buono
Vi metta il vin, si guasta, o dà nel staso.

Così intervien di questi ch' io ragiono,
Ch' ogni studio ch' e' pongon poi 'n un' opra
Si perde e scorre in quel che avvezzi sono:

Ma con le Scuse allegate di sopra,
A chi così minuto non la trita,
Par che questo ciarpame si ricuopra.

È delle Scuse la schiera infinita,
Tal ch' a scoprirle tutte, o false, o vane,
Non suol di un uom si lunga esser la vita.

Adoprisi una Scusa oggi, e domane
Un' altra, e l' altr' un' altra, e non si tema;
Che, com' è detto, sempre ne rimane.

E sebben, com' il mar non cresce, o scema
Per pioggia, regge ad ogni Scusa il vero;
Qualche Scusa gagliarda fa ch' ei trema.

Piacevi ch' alcun dica ch' il sentiero
Omai del Buonarotto sia tropp' erto,
Nè d' arrivarvi alcun faccia pensiero;

Che questo sia consiglio iniquo è certo,
Perchè l' operar suo ci è guida e insegna
Al vero albergo, e ci trae del diserto:

E questa Scusa capricciosa regna
Tant' oggi, che 'l dipinger si converte
In frasche, e poco si studia e disegna:

E le semplici turbe poco esperte
De' giovani van dietro a questa pesta,
Onde l' arte dal ver cade e diverte;

E chi ciò dice, è cosa manifesta
Che, come quei che fe' nel cesso il salto,
Cerca trar gli altri alla medesma festa.

Pur lo stimo d'ingegno e di cor alto,
Ch' in cosa tanto dal dover remota
Ardisca fare al ver sì bravo assalto:

E perchè quest' ardir chiaro dinota
Ch' egli abbia delle Scuse il vento in poppa,
Da sè si scusi, e da sè si riscuota.

Un' altra cosa non vogliono 'n groppa
Portar certi bestioni, e dicon certi
Pigliarsi Architetton licenza troppa;

E che gli antichi, dopo molti esperti
Modi, e provati, si fermaro a quelli
Che ci ha Vitruvio ne' suoi libri offerti:

E non sol hanno per strani cervelli
Quei che forman da lor mostri e chimere,
Ma per prosuntuosi e pazzerelli:

E che non posson pazienza avere,
Senza ragion, di lor proprio capriccio
Vederli tanto uscir fuor del dovere:

E quasi anch' io con lor mi raccapriccio
Tal volte, e parmi meritar tacendo
Più che a portare i zoccoli e 'l ciliccio.

Ma sia quel modo antico reverendo,
Nè se li possa nè levar, nè porre,
Se non errando, e contr' al ver facendo;

Ecco le Scuse, ecco chi gli socorre:
    Gli antichi uomini furo, uomini sono
    Anco i moderni, e ciò non si può torre;
Perchè non posson oggi a quel lor buono
    Giudicio aggiugner questi, e trovar nuove
    Fantasie d' altro stile e d' altro tuono?
Par a me che son uom, diranno, dove
    Poser gli antichi le mensole porle,
    Ch' ho le man come lor, quivi, o altrove:
E le colonne allargarle e raccorle
    Con misure a mio modo, e le cornici
    Far di mio capo, e di regola sciorle.
Perchè dobbiam noi esser men felici
    Di lor? Mancanci i modi? or chi le mani
    Ci tien legate, a noi stessi nimici?
E se già si pigliar gli oltramontani
    Tanta licenza, e furon sì lodati,
    Con tutto ch' oggi ognun ne levi i brani;
Non è più vago andar pei verdi prati
    Di nuovi fior tessendo una ghirlanda,
    Che farla sempre de' primi trovati?
Così gli antichi si posson da banda
    Mandare, anzi si mandano, e l' onore
    N' ha delle Scuse la schiera onoranda.
Chi sa se forse, col tempo, in favore
    Saranno certe cose che son oggi
    D' ogni buon uso e d' ogni legge fuore?

Già fu 'l profondo del mare in su poggi,
E se ne vede il segno, e torneravvi,
Se prima il fuoco non fa ch' ei diloggi.

Così forse l'usanza avvezzeravvi
A sopportare il vôto sotto il pieno,
E la licenza falsa piaceravvi.

Non fia vago a veder nascer nel seno
Forse un dì d'una donna, ov' ha le poppe,
Le gambe? architettando nondimeno?

E porre il viso loro in su le groppe,
Forar gli stinchi, e turar bocche e occhi,
E i veli in terra, e 'n su tener le cioppe?

Faccin le Scuse pur che questi sciocchi
Rimanghin con le lor ragioni stracchi,
Che a voi sempre avverrà che più ne tocchi.

Nè già la possa alle Scuse si fiacchi
Da voi che trascinate i bronzi e i marmi,
Nè la lor daga si ripieghi o 'ntacchi:

E bisognando servirvi d' altr' armi
Loro in vostra difesa, a mente stievi
Il loro schermo, e nessun le risparmi:

E sebben le misure ne' rilievi
Posson male scusarsi, o scarse o 'ngiuste,
Come voi dianzi, o dipintor, facevi;

Che con la squadra e con le seste giuste
Non v'è lecito errar, poichè nell' arte
Da prospettiva e scorci esenti fuste;

Molte di quelle Scuse innanzi sparte
Nella pittura vi posson servire,
Senza di nuovo imbrattarne le carte.

Ben mi vi pare in vostra Scusa udire
Di fianco scarso, o spalla, o gamba, o braccio
Dir dal metallo, o dal marmo venire:

E che noi siam venuti in un mondaccio,
Ch' ognun vuol biasimare, e bene spesso
Tal vi riprende che non ne sa straccio.

Non vi scordate di scusarvi appresso
Dell' obbligo per tutto sparso omai,
Ch' a chi lieva il ripor non è concesso:

Sebben tal cosa non intervien mai,
Se non a certi avventati, che 'ndegni
Son di far soglie, o di forare acquai.

Ma quand' ella non passi fra gl' ingegni
Pratichi, questa Scusa, non per questo
È da sprezzarla, e non parerne degni;

Perchè quei che san poco, e tutto il resto
Del volgo, che non sa nulla, stupisce
Quando gli è tal pericol manifesto;

Nè sa ch' un rozzo scarpellino ardisce,
Purch' ei sappia il mazzuolo e lo scarpello
Oprare, e far le pietre piane e lisce.

Quand' egli è posto innanzi un buon modello
E un marmo, che 'l cappia, farlo e' puote;
E ce n' è stati assai come sta quello;

Quanto chi 'ntende il può me' far, si note
    Fatto, ch' egli ha l'esemplo, e poi non voglia
    Ignoranza e pigrizia per divote;

Ma fedelmente le misure toglia,
    E s' e' non voglia, o possa migliorallo,
    Quanto di terra fe', nel marmo accoglia.

Pur quando si facesse qualche fallo,
    Con un tassello, o qualche modo vago,
    Accortamente potete scusallo.

Fammisi innanzi delle Scuse un lago
    Sopra varie persone e stati e gradi,
    Onde a tacerle tutte non m'appago.

Quanto più saggi son gli uomini e radi,
    E quanto più trattabili e benigni,
    E di miglior creanze e qualitadi,

Più sogliono scusarsi, e più maligni
    Quei che manco si scusano, e i lor falli
    Soglion passar con certi falsi ghigni.

Guarda la gamba a questi tali, e dalli
    Consigli e opre lor chi può ti guardi,
    Che gran fatica è sapere schifalli.

Voglion le Scuse aver certi riguardi,
    Certe accortezze e certi avvertimenti,
    Che le non ti ponesser fra i bugiardi:

E se non vere, parer, ch' altrimenti
    Te le battezzerebbon magre, o sciocche,
    Senza fidarsi poi di te le genti.

Ma chi non si curasse per le bocche
    Del popolo ir per cerretano, o baro,
    Può seguitar, come s' a lui non tocche;

Chè non passò per valoroso e chiaro
    Alcun giammai che tolse per compagni
    Quei che dell' arte lor si vergognaro.

Quanti oggi eroi chiamati sono e magni,
    Antichi dico, che, di Scuse privi,
    Sarien tenuti malvagi e mascagni?

Assai ci siam travagliati co' vivi,
    Nè sarà male un po' rimescolarsi
    Co' morti, innanzi che alla fin s' arrivi.

Vedete voi come bene scusarsi
    Seppe Enea, sazio della bella Dido,
    Per ingrato, com' era, non mostrarsi?

E bench' a dar la stretta al proprio nido
    Con Antenore fusse, è stato in modo
    Bene scusato, che di pio ha 'l grido.

Ricuopre a Bruto la congiura e 'l frodo
    La Scusa di voler liberar Roma,
    Che non potea salvarsi in altro modo.

Scusasi Giulio aver giogata e doma
    La patria, e 'l tutto in un voler ridotto,
    Perchè i nimici gli ponean la soma.

Ottavio, Marco e Lepido, che sotto
    Tuffar nel sangue Roma, ebber la lunga
    Pace poi per iscusa e per raddotto.

Ma perchè tanto andar, ch'io non t'aggiunga,
Alto vuoi stile? Or via, chi tel concede
N'abbia la cura: io non vo' seco punga.

Scusarsi il perlon Paride si vede
D'aver di Leda rapita la figlia,
Sebben sì gran rovina ne succede:

Ch' oltre ch' amore e beltà nel consiglia,
Dice che 'l ratto d'Esiona innanzi
Mosse a vendetta farne sua famiglia.

O trè volte felici, o beate anzi
Antiche donne! Io non posso tenermi
Pianger nuove con voi: fatevi innanzi.

Belle Scuse avean pur, leggiadri schermi,
S' e' venia fatto lor per forza, o ingegno
Qualche piacere agli appetiti infermi:

Avean Giove, il Sol, Marte, e tutto il regno
Del ciel, fino a quel vecchio di Saturno,
Che colorivan loro ogni disegno.

Quante galanti e amorevol furno
Che 'ngravidate, com' accade, i figli
Facean di Giove, e del Lume diurno?

Alcmena, Ercole nato, da perigli
Scampa Giove, che scusa altra non v' era,
Ch' Anfitrion tropp' è dallato uscirgli.

Dei fondator di Roma, a cui la fiera
Lupa die' 'l latte, se non era Marte,
La madre era tenuta una truffiera.

Venere ancor, di queste Scuse a parte,
Si mette a salvar gli uomini, e d' Anchise
Amica fassi, e 'l ver si cela in parte;

Che dovette una ninfa in quelle guise
Esser madre d' Enea nel bosco d' Ida,
Di che più volte poi forse si rise.

Non ebber tanti scudi e Crasso e Mida,
Quanti ebber figli Giove e gli altri Dei,
A chi ben numerarli si confida.

Poteva allora ogni monacolei,
Non le tornando 'l parto al far del conto,
Dir: A un Dio per forza m' arrendei.

Ben avete le Scuse sempre in pronto,
Come di sopra è tocco. O pur galante
Era quel modo, e da tenerne conto!

Le Scuse de' signori ecco davante
Ch' or mi si fanno, e materia sarebbe
Non men forse piacevol, che 'mportante.

Ma perchè amarli e temerli si debbe,
Nè li mettere in burle, mi rattengo;
Che s' io ci errassi, chi mi scuserebbe?

Or a scusarmi finalmente vengo
Con voi, se delle Scuse bisognoso
Più ch'altri, or ch'a me tocca, il lume spengo.

Troppo lungo sarei, troppo noioso;
Ma le legne 'n sul piè da me mi taglio.
Leggete 'l sopra, e 'n questo mi riposo,

Scusandomi se più non posso o vaglio.

DELLA VERGOGNA

Or m' è venuta innanzi la Vergogna
Mezza adirata, e dice ch' io la canti,
Sennonchè mi farà più che vergogna:

E contr' a sua natura ardita in tanti
Pensier mi mette, ch' io non so in che lato
Porla al par del Bisogno, o indietro o avanti.

A questo dico io ben ch' io son sforzato,
O figliuole di Pierio, che s' io ci erro,
Non m' aiutando voi, sarò scusato;

Perchè, se col pensiero al ver m' afferro,
Or l' una or l' altra han combattuto e vinto
Spesso l' un l' altro, e 'nsaguinato il ferro.

Che cosa sia Vergogna anche distinto
Non si può difinir, chè le son tante
Che non son tante vie 'n un laberinto.

E, volendo trattàr di tutte quante,
Sarebbe forza contraddirsi spesso
Da far vergogna a ogni vil pedante.

Ch' altra vergogna è quella ch' in te stesso
Ti nasce, e altra è quella che ti nota
O per tuo proprio, o per altro interesso.

La prima alla ragion sempre è devota,
L' altra può farsi a torto e a ragione;
Ma pur sempre d' onor ti scema, e vota.

Ecci Vergogna, che teme lo sprone
Del pentimento, e un' altra restía,
Che non la farebb' ire uno spuntone.

Nè pare ancor che una Vergogna stia
Ben in ogni persona, e in ogni etade,
Tutto che della buona e giusta sia.

Usasi una Vergogna per le strade,
Un' altra in Chiesa, e la tavola, e 'l letto
Ricercan tutti nuova qualitade.

Di melensaggin' una, e di rispetto
Terrà un' altra, e semplice e fagnona
Se n' è trovata or nel viso, or nel petto.

Ma per non dir di tutte, ch' a persona
Non piacerebbe, doverà bastare
Favellar d' una poichè si mi sprona:

Favellar dico; io non la vo' lodare,
Nè biasimarla intendo, ma mostrarvi
Ch' ella può molto e nel dire, e nel fare.

E perchè voi 'ntendiate, e per parlarvi
Chiaro, e far la quistion la prima cosa,
Chè non abbiate poi meco adirarvi;

Io non vo' dir di quella vergognosa,
Che si dà per gastigo, ma di quella
Ch' è quasi sempre onesta e virtuosa.

Io dico *quasi*, perchè spesso anch' ella
  Erra, o pur, nol facendo per malizia,
  Col suo proprio fragel gastigherella.

Naturalmente ognun piglia tristizia
  Del biasimo, e del danno, o poco o molto
  Secondo il più o 'l men di lor dovizia;

Ma quand' è per tua colpa, o vile o stolto
  Esser ti pare, e dentro un pentimento
  Senti che par che t' abbia in fuoco volto,

Il cuor lo scaccia prima ch' e' sia spento,
  Va seco il sangue, e fuggirebbe fuori
  Se la pelle cedesse al suo sgomento.

Da questo vien quel caldo, e quei rossori
  Che appariscon nel viso, e qualche volta
  Poi sfinimenti, e ghiacciati sudori.

Perchè come quel sangue dà la volta
  Per ritornar al cuor, che n' era senza,
  Ogni vena a soccorrerlo si volta:

E questo è chiaro per esperienza,
  Che dopo la Vergogna più che prima
  Si divien bianco, e di minor potenza.

Ecci qualcun, che nascondersi stima
  Volere il viso, e, poich' ei non ha altro,
  Gli manda il cuor quel sangue in cima in cima.

Ma siene la cagion quello o quell' altro,
  O non sia l' altro o l' uno, altro mi tira,
  Sicchè m' è forza di pensare ad altro.

Basta che a questo assalto si ritira
La ragion seco, e recasi in fortezza,
E con chi n' è cagion grida e s' adira.

E sebbene il bisogno la cavezza
Le pone al collo, e serrala, e 'mportuna,
Spesso lo vince, e suoi bisogni sprezza.

Ma quando s' accord' anche la fortuna
Col bisogno, e lo stento, e la paura
Di qualche macchia disonesta e bruna,

Talor s' arrende, ed è ben sua sciagura
Ch' imbrattandosi un tratto, mai non torna,
Come prima solea, libera e pura,

E talor anco ogni nimico scorna,
E più tosto morir si vuol di fame
Che spogliarsi del regno, che l' adorna.

Qualcun rinnega il mondo, che le dame,
Se non fusse costei, tutte le voglie
Crederien trarsi ogn' or ch' altri le chiame:

E dicon che disagi, e pianti, e doglie
Provan gli amanti, e che morir di rabbia
Gli fa Vergogna, del rispetto moglie.

Nè so che dirmi a questo: anch' io di gabbia
L' arei voluta trar già d' una, e credo
Ch' omai, mentre ch' e' vive, a star seco abbia.

Quest' è per quel ch' io dissi, ch' io concedo,
Ch' ell' erri anch' ella qualche volta, e passi
Nel troppo a tener sempre in man lo spiedo.

Che quando a crudeltà Vergogna fassi
 Compagna, è forse Vergogna maggiore
 Che s' ella stesse a passeggiar pe' chiassi.

Ed è pur bene a far qualche favore,
 Nè si scema Vergogna, qualche dotta
 A qualch' uomo dabben, che per te muore.

Ma poi ch' io v' ho la Vergogna ridotta
 Come virtù, nel mezzo degli estremi;
 Di ragionar quant' ella possa, è otta.

Nè possibil sarà che non si scemi
 Di sua possanza con si poca parte,
 Ch' io son per dirne. Or oltre; mano ai remi.

Se non fosse Vergogna ogn' opra, ogn' arte
 Saria ladra e viziosa, e disonesto
 Ogni costume, in ogni loco e parte.

Non sarebb' uom, che non fusse richiesto
 Ogni dì di danar da questo e quello,
 Se non fusse Vergogna, in dono o 'n presto.

E spesso spesso la cappa, e 'l cappello
 Ti sarien chiesti in mezzo della strada,
 Bench' e' piovesse, o zoccoli o 'l mantello.

E chi avesse caval, potria di biada
 Poca fornirsi, ch' e' sare' 'n prestanza
 Sempre, ancor che cosi pur troppo accada.

E chi avesse acconcio una sua stanza
 Con buone masserizie, troverebbe
 Chi ne farebbe con seco a fidanza.

Non so già se la moglie si sarebbe
  Prestata, la figliuola, o la sirocchia;
  Ma so ben che qualcun le chiederebbe.

Quante volte ho io visto ch' uno aocchia
  N' un orto un nesto, un cederno, e la branca
  Vi stenderia, ma Vergogna lo crocchia?

Il Contadin senza Vergogna a panca
  Vorrebbe a lato a te mangiare, e bere,
  E mandarti di sotto, ed a man manca.

Che dirò io del Cherico col Sere?
  E che del Ser col Popol, ch' a vicenda
  Vorrebbono scambiar grado e parere?

Ben veggo, che fra man questa faccenda
  Mi cresce, e, quanto più stringerla penso,
  Par ch' ella più s' allunghi, e si distenda.

Non è ancor giunta la festa all' incenso,
  Non sono ancora i barberi alle mosse,
  Nè 'l convito al cibreo, per quel ch' io penso.

Non ne starebbon saldi alle percosse
  I soldati alla guerra, vi rammento
  Cioè di molti, se costei non fosse.

Nè molte donne alle busse, allo stento
  De' loro mariti, starebbon mai salde:
  E frati resterebbon un per cento.

Sentirebbonsi dir le più ribalde
  Cose del mondo, e 'l tal fece, e 'l tal disse,
  E 'nghiottirsi le genti calde calde.

Non metterebbe fuor di casa Ulisse
Appena il piè, che Penelope addoppio
Si fornirebbe, e che può ne avvenisse.

Nè forse s' udire' quel grande scoppio
Dell' onor di Lugrezia, che rimbomba
Tanto, e di molte, che con seco accoppio.

E tal, che a molti pare una colomba,
Se la Vergogna non fussi, sovente,
Disse Michel, non tornerebbe a bomba.

Quanti studianti, che dal lor parente
Son mandati a studiar, fanno qualcosa
Per la Vergogna pretta solamente!

Non può la gente dare a una sposa
Loda maggior, che quando se le dice,
Che la sia di natura vergognosa.

Non si loda per altro Euridice,
Che per Vergogna fuggendo Aristeo
Fece assai, credo, ma di più si dice.

E s' e', non fusse d' altro morto Atteo,
O Atteon, sarebbe forse vivo,
Quando vide la Guglia, e 'l Culiseo.

Quest' è un passo di quei ch' io vi scrivo,
Che tocca la Vergogna, chè Diana
Ch' ebbe per riguardarla ogn' uomo a schivo,
Are' potuto pur nella fontana
Accoccolarsi senza trargli in faccia
Quell' acqua, ond' ebbe merce così strana;

O pur suo danno, avesse visto a caccia
Di non si menar dietro tanti cani,
Poi star con la Vergogna a faccia a faccia.

Che più? Venere stessa, ch' agli strani
N' è talvolta cortese, la nasconde
In Belveder con una delle mani.

Se non fusse Vergogna, oibò, le immonde
Cose sarien senza riguardo viste,
E in minor pregio le pure e gioconde.

Quant' è, sebbene una donna le viste
Faccia di vergognarsi, quella grazia
Accetta, e quant' amor par che s' acquiste?

E per contrario, quanto s' odia e strazia,
Sebben fuor non si mostri, una scorretta
Che alla Vergogna è caduta in disgrazia?

Questa fa che, mangiando l' uno, aspetta
L' altro, e che riscontrando un personaggio
Se gli fa largo, e trassi la berretta.

E, s' egli avvien ch' e' si dia vino a saggio,
L' uom si fa 'n dreto, e lascia che sia 'l primo
Qualcun di grado o 'l più vecchio o 'l più saggio.

Ov' è Vergogna, esser sospetto stimo
Onestà, mente pura, e gentilezza,
E partit' ella, se ne vanno al primo.

Questa fa ch' un signore ama e carezza
Chi lo serve, ch' un servo non tel pianta,
Acquistato ch' ei n' ha grado e ricchezza,

Ed anche spesso affrena quella tanta
Voglia ch' arebbon molti de' presenti,
E sol Vergogna di questo si vanta:

E che quand' uno ha già promesso venti
Volte una cosa, al fin ch' ei te l' attenga,
Pria che tu muoja, o non te ne rammenti:

E che a roderti l' ossa non ti venga
Ogni dì quel parente, o quel compagno
Cagion che in breve ogni tuo aver si spenga:

E, dove onore o piacere o guadagno
Altri aspettava d' un' opera sua,
Non te la levi su qualche grifagno:

E che contento della roba tua
Lasci star l' altra, o tu che non la rendi
Quando t' è chiesta, o una volta o dua:

E che 'l tuo con quel d' altri e doni, e spendi
E poi fallisci, o fingi di fallire,
E la Vergogna in ischerzo ti prendi.

Sta la Vergogna a vedere ed udire
Ciò che tu fai, e fa pur di nascosto
Quanto tu puoi, ch' ella tel sa ridire.

Non è luogo sì chiuso, è sì riposto,
Che ti scampi da lei, sempre l' hai teco
Più che la pelle o che la carne accosto;

Nè ti val nulla lo scusarti seco,
Quando tu fai la cosa, e poi non volli
Dì, che tu non hai mica a far con cieco.

Giunse il Petrarca fra l' erbette, e i colli,
Chè per l' Alloro al cammin non badava,
Quand' e' si trovò in terra, e co' piè molli;

E confessò che questo gli bastava,
Benchè Madonna Laura poi lo morse
Di sorte, spesso ch' ei si vergognava.

Quante cose lasciate, e quante corse
N' ho io per vergognarmi d' esser lungo,
E di non saper dirle stando in forse?

Eppur quest' altra, e sia che vuole, aggiungo;
Che di molti animali ho già veduto
Aver vergogna, e usarla a dilungo.

Chi non ha visto un can, che ritenuto
S' è dalla carne, che in tavola scorge
Per la Vergogna, e darle solo un fiuto?

E, se un pezzo grandetto se gli porge
O di cacio o di quella, lo ricusa;
Chè cosa di Vergogna esser s' accorge.

Aiutami or, ch' io te ne prego, Musa,
A cantar il valor d' un cagnolino,
Ch' io tenni già, come talvolta s' usa.

Quest' era di pel rosso, e si piccino
Che per ridurlo a oncie non pesava
Due libbre e mezzo, e lo chiamava Cino.

Quest' era bravo si ch' e' non lasciava
Accostar gatte a tavola o al fuoco,
E solamente a' bisogni abbaiava.

Erami entrato in quel tempo d' un gioco
Di tavole un capriccio, e solo solo
Ogni sera giuocava assai o poco.

Chi crederebbe, che questo Cagnuolo,
S' io fussi stato 'nsino a mezza notte,
Vegliava? e non lo posso dir pel duolo.

Com' io finiva, e sentiva le botte
Del rassettar le tavole, abbaiando
Alle mie serve, a me l' avea condotte;

E parea ch' e' dicesse: io vi comando,
Che voi mettiate a letto il Padre nostro,
Ch' è stato in sì bell' opra tribolando.

Morder gli vidi già tal can che un mostro
Parea, tant' era grande: e non pativa
Ch' un bambin, ch' era in casa, fusse mostro;

Solamente alla balia sofferiva
Toccarlo, a me, all' avola, e a una
Serva; la madre o altri non s' ardiva.

Com' io tornava a casa, ad una ad una
Strascinava le gatte per la gola
Finchè a venirmi incontro le raguna.

Pareva in casa un maestro di scuola,
Comandava, ordinava, e con un cenno
M' aveva 'nteso, non ch' una parola.

Deh! perchè qui di sue virtuti, e senno
Parlo ove sì breve esser conviemmi,
Che di mill' una a mala pena accenno?

Or vegniamo a quel dì, che il colpo diemmi
Vergogna, e mi levò quanto trastullo
Per un tal animal, levar potemmi.

Era ancor si potea dir un fanciullo,
Non aveva ancor l' anno allor che volle
Crudo il suo fato alla morte condullo:

Aveva a fuoco una mia fante, ahi folle!
Posto in un pentolin due curatelle,
E senza guardia nessuna lasciolle;

E partendosi quindi, le scodelle
Andò a rigovernare, ond' una gatta
Graffiò quel pentolino, e versar felle:

Ed arebbele tolte, ma sì fatta
Urtata le die' Cino, e sì la spinse
Ch' ella fuggì, e le valse esser atta.

Or son le curatelle in terra, e vinse
Tre volte la ragion la voglia, tanto
Che poi nel fine il senso gliela cinse;

E mangionn' una in somma, e poi nel canto
Si pose a guardar l' altra sbigottito
Per la Vergogna, e non potrei dir quanto.

Io che questo romore avea sentito,
E la gatta fuggir vidi, là corsi,
E vidil vergognoso ed ammutito.

Subito agli atti suoi di fuor m' accorsi
Che quella curatella avea mangiata,
Onde a gridarlo, ahi! che pur troppo scorsi.

Usci del canto, e 'n viso non mi guata
Per la Vergogna, e 'n camera avviossi,
Facendogl' io pur dreto la fischiata.

A ficcar poverin n' un letto andossi,
E la Vergogna lo strinse per modo
Che la mattina poi morto trovossi.

Quest' ho io detto per fermarvi il chiodo,
Ch' ell' ha possanza nelle bestie ancora,
Nè pel mio danno la biasimo o lodo.

Un dipintor, che senz' essa lavora,
Abborraccia in un tratto; ove con essa,
L' opere studia, e Vergogna l' onora.

Se Vergogna non ha chi si confessa,
Non aspettate mai chi si rimuti,
E non ricaggia in quella colpa stessa.

Il fuoco, il fuoco par che cresca, e aiuti
La pioggia l' acqua, e par che l' uno apprezzi
L' altro simile, e 'l contrario rifiuti.

Sol la Vergogna in questo muta vezzi,
Che a chi l' apprezza l' onore agumenta,
E par senz' ella ch' e' si fiacchi e spezzi.

Udir dire un soldato mi rammenta,
Ch' era già stato col Signor Giovanni
Tra mille morti mille volte trenta;

Che trovandosi adesso cinquant' anni
Si vergognava esser vivo; or s' impari
Qui se Vergogna all' onor presta i vanni.

Pensato ho spesso per quel ch' un mio pari
Ha sempre aver la cassetta e la tasca,
Che si vergogni di tener danari.

Ma or son certo che questo m' accasca,
E mentre tocca pochi, acciocchè sempre
Mi cresca onor, che da Vergogna nasca.

Ma la penna è già stanca, e ch' io la tempre
Non vuol Vergogna, e gli ordin naturali
Non dantur, che quaggiù nulla s' insempre.

Potrevvi dir della vera i segnali
Vergogna, e della falsa, s' io volessi
E dove la sta bene e quando e quali.

Ma se per sorte io manco gli sapessi
Di voi, non arei io datovi un vano
Fastidio, onde vergogna m' arrogessi?

Pur v' avvertisco a star sempre lontano
Da chi non è mai uso a vergognarsi,
Ch' e' vi potrebbe alfin parere strano.

Nè anche meno, anzi è più da guardarsi
Da chi nel troppo vergognarsi pecchi,
Ch' ella potrebbe usanza e vizio farsi.

Voglion costor che il vergognarsi ai vecchi
Sia cosa vana, come se per uso
Fosse, e paia a color, che 'l vizio invecchi.

Io se più si vergognan più gli scuso,
Sendo gli errori in lor più biasimati;
E chi può non errar mentr' è quaggiuso?

Guardatevi da' visi invetriati,
 Che non muton color, massime quando
 In error manifesti son trovati;
E da quegli anco che vanno mostrando
 Di fuor Vergogna, e cambiandosi 'n viso
 Di rifar nuovo mal vengon pensando.
Conoscerete questi, che diviso
 Da lor chi gli riprende, abito o vita
 Non muton per consiglio o buon avviso.
Buona è quella Vergogna, che apparita
 Tosto si vede, e dopo il fuoco smorta
 Lascia la faccia e confusa e smarrita.
Questa d' ogni Vergogna il vanto porta,
 Ed è gran segno d' animo gentile
 Che 'l vizio offende, e la virtù conforta
Massimamente in età giovanile.

DELLA PAURA

Quel che più ci difende e ci assicura,
E che più ci conserva e ci riguarda
Dalle disgrazie e danni, è la Paura.

Questa, molto non è, che d' una giarda,
Che m' era ordita per istrana via,
Mi sviluppò con man pronta e gagliarda.

Onde non posso far ch' io non le dia
Luogo fra queste mie, di mezza taglia,
Rime, e non mostri ch' amico le sia.

E se prego fu mai, ch' al monte saglia
Vostro, o fanciulle, che Paura tiene
Vergini forse, il mio salirvi vaglia.

Vorrei mostrare, onde Paura viene,
Quel ch' ella sia, e per quel ch' ell' è data
All' uomo, e s' ell' è male, o se l' è bene.

S' ell' è buona o cattiva, giudicata
Sarà da voi, buone persone, allora
Ch' io vel arò dipinta e disegnata.

Nacque la Paura la medesim' ora
Che l' uom conobbe che gli conveniva
Guardarsi, ancor che la rinasca ognora.

Non vi curate così, ch' io vi scriva
Chi fu 'l padre e la madre, basta ch' ella
È una cosa senza corpo viva.

Non credo già che la sia troppo bella,
Per dirne 'l ver, ma che c' importa questo?
O bella o brutta e' non s' ha mai a vedella.

Basta che la c' è utile, e nel resto
Avvertita e guardinga e savia molto,
Di che si dee tener conto più presto:

Sempre sta desto e sempre sta in ascolto
Chi ha Paura, e tien gl' orecchi tesi,
Nè mai si trova sprovveduto colto.

Chi ricercando va gl' altrui paesi
E ha Paura, a ogni cosa pensa,
E 'nvan gli sono inganni o lacci tesi.

S' e' giugne all' oste, al letto e alla mensa
Pon cura, e la sua bestia adagia, e serra
Ben l' uscio, e 'l tempo e 'l luogo ben dispensa.

Che dirò io di quei che 'n su la guerra
Vanno? che sendo sempre paurosi
Non son mai vinti o per mare o per terra?

L' animo tropp' ardito licenziosi
Fa i soldati, e i nemici non curando
Son poi tarpati cotti o sonnacchiosi.

Chi ha Paura, ogni legge, ogni bando
Vuol udire e sapere, e 'l tutto osserva,
Nè passerebbe alla porta frodando.

Va di, che mai di quel d' altri si serva,
Un c' ha Paura, contro alla tua voglia,
Non ch' altro d' un famiglio o d' una serva?

Non senti mai ch' ei biasimi o si doglia
Di quanto ordini o faccia un Magistrato,
Nè pur che nelle spalle si raccoglia.

E s' ei vede un ch' abbia la spada allato
O l' alabarda o altr' arme, e ch' e' tenga
Mezza la strada, va dall' altro lato.

Non vo' però ch' in animo vi venga
Ch' io lodi la Paura, ch' è cagione
Di danno, e che l' onore o scemi o spenga;

Che chi è vil di natura e poltrone
Ch' io lo lodassi mai? Dio me ne guardi,
O fugge in guerra senza gran ragione.

La mia Paura ch' io lodo a' gagliardi
E animosi mai non si disdice,
Ben vo' ch' ella gli salvi e gli riguardi.

Or non ha l' uom, che brama esser felice,
Paura che l' onor non se gl' imbratti,
E di quanto a ben viver contradice.

Fa la Paura avere a' propri fatti
Suoi cura, e di quei d' altri non s' impaccia,
E sempre ov' ella possa aiuteratti.

Non vuol già che tu salti tante braccia
Quant' Alessandro, allor che troppo audace,
Gli stava ben rimanere alla stiaccia.

Nè partirsi senz' arme anco le piace
 Mandricardo, potendo andar fornito,
 E cercar poi le brighe, e fuggir pace.

Nè sia di dar la nave al mare ardito,
 Quando il tempo è contrario, uno, e che poi
 Invano abbia Paura, e brami il lito.

Dette natura la Paura a' suoi
 Uomini cari, e anco agli animali
 Per benefizio e di loro e di noi.

Non vi pensate che gl' orsi e' cignali
 Stessin pe' boschi e' lioni e le fiere
 Altre selvagge, gagliarde e bestiali,

Se non che la Paura le fa avere
 Dell' uom Paura, e tanta che di mente
 Esce loro ogn' ardire, ogni potere.

Se ciò non fosse, non potria la gente
 Uscir di casa, e quivi anco sicuro
 Saria l' uom, come dir, poco o niente.

Non so trovar per quel che dell' oscuro,
 Cioè del buio della notte, tanta
 Paura s' abbia, e fatica ci duro.

Nè gli crediate, se ben un si vanta
 Spesso di non aver Paura niuna,
 Che ei n' ha poi più degli altri o altrettanta.

Quel non vederti intorno cosa alcuna,
 E potervi esser venti com' un solo
 Forse questa Paura ci raguna.

Ma che vuol dir che, non ch'altro, un cagnuolo
  Ti giova allor che tu abbia con teco,
  Un mucinuzzo o qualch' altro bestiuolo?

Già non varrebbe aver tai guardie teco
  Se due o tre ribaldi o più la festa
  Volessin farti ov' è com' esser cieco;

Ed ha maggior Paura un quando resta
  Solo in una gran casa o in una chiesa,
  Che 'n un po' di stanzuccia lesta lesta.

Musa, aiutami tu, ch' a questa impresa
  Ho gran paura rimanere a piede,
  Che con Paura m' è venuta presa.

Forse esser può che dove non si vede
  Lume, ti nasce subito un pensiero
  Mezzo dal mondo e mezzo dalla fede.

Il mondo al buio t' ha per forestiero
  E par ch' e' t' abbandoni, e' suoi colori
  Ti cela, e ti nasconde ogni sentiero.

Onde tu quasi di te stesso fuori
  Resti, e ti par ch' ognun pigliar ti possa,
  Nè poterti difender ti rincuori.

E tanto più questa paura ingrossa
  Quant' hai più stanze intorno abbandonate,
  Com' a più gente per tuo danno mossa.

E par che dov' er' uso a star brigate,
  Sendo allor notte e tu rimasto al buio,
  Che quelle stanze a' ladri sien restate.

La fede poi ch' ama la luce, e 'l buio
Odia, ti mette in certe fantasie,
Che farebbon paura infin a Cuio.

Spiriti, morti, diavoli e malie
Tregende, streghe e furie e 'nferni tutti
Ti fanno entrare in mille frenesie.

Con l'immaginazion farmi i più brutti
Visi del mondo, e quanti casi strani
Hai mai sentiti, innanzi t' ha condutti.

Non t' ardisci, non ch' altro, con le mani
Andar tastando, per non porle addosso
A qualcun che ti ciuffi, squarti e sbrani.

Allor s' un asse scricchia, o senti mosso
Dal vento un uscio, o qualch' altro rumore
In quel silenzio nero t' ha riscosso,

Per questo un tuo animal ti può minore
Far esser la Paura, ch' a chiamarlo
Rompi quell' aria cheta e quell' orrore;

E sentendo romor, puoi creder farlo
Egli, e, tenendol teco appresso, parti
Esser tra i vivi potendo toccarlo.

Le chiese ancor, perchè son grandi, farti
Posson più gran Paura e da più lati,
E men dar ch' ivi alcun possa ajutarti.

Quivi ti par de' morti sotterrati
Essere in preda, e passeggiarli senta:
E ch' i panni da lor ti sien tirati:

Quivi ti par ch' e' possin più di trenta
    Mila schiere di spiriti venire,
    E non ch' altro il segnarti ti sgomenta

Per non gli fare in collera venire,
    O metter qualche strido, che ti facci
    Per la paura subito morire.

Ma perchè m' avvolgh' io fra tanti impacci
    Paurosi, essend' uopo che più tosto
    Dal dubbio che vi strigne, vi dislacci?

Il quale è questo: a che fine ci ha posto
    Simil Paura la natura avanti
    Tanto dal vero e dal dover discosto?

Non vuol natura che nessun si vanti
    Di saper ogni cosa, anzi segreti
    Ci sien nascosti infiniti e importanti;

Par nondimeno, ancor che ci si vieti
    Saperli in fatto, ch' in noi sia potenza,
    Che d' esserne un dì chiari s' interpreti.

Troppo sarebbe fuor di squadra, senza
    Cagione averci tal Paura invano
    Data natura, e quasi ch' a credenza,

Massimamente ch' esser la veggiano
    Cotanto in tutto 'l mondo universale,
    Che senza non par l' uomo esser umano.

Mi par che fuor dell' uomo altr' animale
    Non tema spirti o morti, o buio abborra,
    Come colui ch' ha l' anima mortale;

Là dov' è dato all' uomo ch' e' discorra
Dell' altra vita a suo marcio dispetto
Per tali Paure, ond' al suo Dio ricorra.

Chi è colui di sì poco intelletto,
Che non confessi che 'n quanto al periglio
Si potre' stare con un morto nel letto?

Pur non è uom di sì savio consiglio,
Che solo al buio o lume vel tenesse
Di notte, o almen non ne turbasse il ciglio.

Questo vuol dir che quell' anime stesse
Vivon' ancora, e ti mettono 'n forse
D' essere allora in quei corpi rimesse.

Per questo adunque all' uom natura porse
Paura, ch' a chiarir l' anima eterna
Argomento fortissimo la scorse.

Provato questo, or chi che non discerna
Sarà, quanto Paura possa e vaglia?
E chi, s' e' non è matto, è che la scherna?

Pongasi pur tra la peggior canaglia
Che sia, colui che Paura non sente,
O che dietr' alle spalle se la scaglia;

Perchè gl' è forza che costui divente
Scorretto e licenzioso e tanto tristo,
Ch' e' non abbia con l' uomo a far niente.

E per contrario sperisi ogn' acquisto
Di buon costumi, e saviezza, e bontade
In chi Paura conservar s' è visto.

Questa comincia in puerile etade
A farsi avere a' putti or con befane,
Maschere, e orchi, e simil vanitade,

Ed è cagion che spesso si rimane
Qualcun di lor di certi lezij e vizj
Che vi farien col tempo usanze strane.

Questa conserva in giustizia gli Uffizj
E fa fare il dovere agli artegiani,
E' preti esser devoti e dir gl' uffizj.

Questa farebbe più forti i Cristiani,
Avendone un po' più, degl' Infedeli
Trar loro i denti, e 'ncatenar quei cani,

O di noi stessi e di noi più crudeli
Che non avete Paura del danno,
Che v' are' sempre a tener ritti i peli.

Ch' aspetterete voi quand' e' faranno
Della Paura e del danno un fastello,
E 'n sempiterno addosso vel terranno?

La Paura che nasce a questo e quello
È di due sorti, o se sola si conta
Quand' ha brutto 'l vestire e quando bello:

Co' buon' l' ha vago e a consolargli è pronta,
E co' tristi l' ha sozzo e sempre orrenda,
E spaventosa in mezzo al cuor gl' affronta.

Quanto conforto par ch' un buon si prenda
Con la Paura, ch' ha di non far cosa,
Che Dio o se o 'l suo compagno offenda?

E quanto affanno un tristo, che non osa
D' errar per la Paura del supplizio,
Che faria senza ogn' opra iniquitosa?.

Da questo si può far retto giudizio,
Che 'l ben ne' buoni accresce, e 'l mal ne' rei
Scema, onde ci fa sempre benefizio.

Che cosa or sia Paura, a dir v' arei,
E dov' e com' in voi nasce, ond' e quando:
Ma dirvi tante cose non vorrei.

Potreste bene andar considerando
Dagli effetti di quella, per voi stessi,
Quel che per non farv' uggia vo' stralciando.

Ma s' un dicesse poi, ch' io lo facessi
Più per Paura, che per esser corto
De' tanti avverbij ch' innanzi v' ho messi;

Dico, che la Paura è un rapporto
Furioso e presto, che nel cuor si lancia
Per far altrui d' ingiuria o danno accorto.

Nel cuore, o sia da vero, o sia da ciancia,
Nasce e li vien dall' occhio o dall' orecchio
O dal pensier talor, che 'l fiede e lancia.

Quando esser sempre può, ma in apparecchio
Mai non ti trova, che verrebbe
Assai, e quest' esempio vi sia specchio.

Ch' un subito romor, come sarebbe
Quel della guardia, Paura che importi,
Sappiendol prima, mai non ti farebbe.

Ma chi nol sà. non sia che si conforti
   Di non aver paura, essendo presso
   E fuor di tempo, e ben più ne' men forti.

Non so già s' io v' arò pel verso messo
   La veste addosso, ma ben sò che quanto
   Io n' ho saputo, il me' ch' io posso ho spresso.

Ma non è la Paura à ch' io dò vanto,
   Questa ch' appena è nata che l' è morta,
   Nè vuol far l' uom più cattivo o più santo;

Questa muor come la ragion l' ha scorta
   Vana, ma la mia nasce col discorso,
   E 'l vero o 'l verisimil sempr' apporta.

Nasce a bell' agio, e scema e cresce, e 'l corso
   Non termina per poco, e vive assai
   Perchè sempre bisogna all' uom soccorso.

Ma quando di Paura incominciai
   A dire, ebbi paura di dir poco:
   Or ho paura di non finir mai.

Or ritorniamci, Muse, al nostro giuoco
   Che in verità per vostra gentilezza
   M' avete fatto far cose di fuoco.

Con poche voglie Paura ci avvezza,
   E quelle poche ancor vuol che sien tutte
   Di bassa mano e di mezzana altezza.

Non sarebbe mai 'n cima per le frutte
   Se di terra l' aggiunge, e mari e monti
   Sfugge, s' ir può per piane strade e asciutte.

Se trova un fiume, che 'l cammin l' affronti
Non si curerà ire uno o due miglia
Per schifarlo e passarlo in su ponti,

Misurerà l' altezza con le ciglia,
Più che co' pie', di Lerice o san Leo
E di discosto giudizio ne piglia.

Arà più caro avere il Giubileo
Nella sua terra, che d' andar a Roma,
Chè la spaventa il cammin caro e reo.

Questo puledro o bestia altra non doma,
Mai non cavalca, e quando restia fosse,
Ne smonta, e fugge i carri e ogni soma.

Non attraverserà ciglioni o fosse
Col cavallo, e trovando scesa o passo
Cattivo, scende giusta le sue posse:

Poco la troverai di notte a spasso,
E cammina a bell' agio e non riscalda,
Massimamente quand' ell' è 'n un grasso.

Chi ha Paura pigliare una calda,
Avvien di rado che se pur e' suda,
Se ne va a letto, e prima se lo scalda.

Dite ch' in una calca si rinchiuda,
O, dove i lanzi con l' arte fan largo,
Si ficchi innanzi, o con qualch' arme nuda?

Non aveva tant' occhi il pover Argo
Quanti ha Paura, e tiengli sempre aperti,
Nè l' altrui zufolar le fa letargo.

Lascia alle bestie le tane e' diserti
  E le tempeste al mar, le strade a' ladri,
  E prende gli agi che gli sono offerti.

Lascerà Plinio andar dov' egli squadri
  Etna e Vulcano, acciò che non gli costi
  O trovi cosa alfin che non gli quadri.

E veggendo a un muro i legni posti
  Dove si muri, o un tetto si spazzi,
  Non aspettate mai ch' ei vi s' accosti.

E quando il Carnoval fanno i ragazzi
  A' sassi, si sta in casa, o le vie smuccia,
  E non dà noia, o corre dietro a' pazzi.

Non s' accosta o a orso o a bertuccia,
  Non tocca serpi o simil bestie, e cheto
  Sta, quand' un altro gridando si cruccia.

Vorrà più tosto pagare il divieto
  Ch' ir capitan, verbi grazia, a Livorno
  Per tornar poi come l' aringhe indrieto.

Non mangerà come gl' escon di forno
  I bassotti o la fava per la bocca
  Lagrimar rotta, e aver danno e scorno.

Parragli cosa spaventosa e sciocca,
  Impacciarsi di stato o favellarne,
  E tanto più quanto manco gli tocca.

E per cacciare a' porci, lepre o starne
  Anderà in mercato, e non avendo il modo
  Proverà se si vive a non mangiarne.

Non andrebb' anco a conficcar quel chiodo,
Come fe' quello sciocco di quel prete,
Cosa da non lasciarla a nessun modo.

Erano insieme una sera segrete
In san Lorenzo innanzi Mattutino,
Ch' avean cenato, più brigate liete;

Era un tempo crudele e malandrino
Più che mai fosse, e buio com' in gola,
Da far paura a ogni Baiardino.

E com' avvien, di parola in parola
Si venne a dir della Paura, e come
A simil tempi scapigliata vola;

Allor ch' un prete, ch' io non dico 'l nome,
Disse: Chi vuol giucar di polli un pajo
(Che mi s' arriccia, a pur dirlo, le chiome)?

Ora i' solo e al buio nel carnaio
Sotto le volte andrò sin colà entro,
Dov' oggi fu sepolto il carrettaio.

E, per segnal di ciò, nel fesso addentro
Ficcherò del suo avello questo aguto
Con un martello infin al capo addentro.

Giucò un seco, e pattuì ch' aiuto
Non se gli desse; ond' ei partì col ferro
E, col martello andando al tasto e al fiuto.

Scese la scala, ah troppo ardito e sgherro,
Volse a man destra, e così brancoloni
N' andava, avendo fatto un cuor di ferro.

Più volte in quei pilastri e 'n quei cantoni
   Percosse, ed in quell' ossa per esempio
   Poste, e per farci dir: Dio gli perdoni.

Passò il sepolcro di Cosimo e 'l tempio,
   In somma tutto, e sentì molte volte
   Romori e voci; e pur v' andò lo scempio.

Venuto in somma in capo delle volte,
   E trovato l' avello al tasto e 'l fesso,
   Si chinò giù con le gambe raccolte.

Ma quand' e' pensò aver l' aguto messo
   In quel convento, de' panni un gherone
   Si conficcò col martello egli stesso.

Poi per rizzarsi (ch' era in ginocchione)
   Si mosse, ma l' aguto fermo il tenne
   Tanto ch' e' cadde alla conclusione.

Subitamente nel pensier gli venne
   Ch' un di quei morti lo tirasse, e steso
   Per la Paura più che morto svenne.

I suoi compagni, che l' avieno atteso
   Un pezzo, dubitando alfine un branco,
   S' andarno, avendo più d' un lume acceso.

Giunto a lui, freddo trovandol' e bianco,
   E vista la cagion di ciò, di quivi
   Lo sconficcarno e seco il portarno anco:

Ove con argomenti molto attivi
   Lo rinvenirno, e una gran fatica
   Durarno a farlo ritornar fra i vivi.

Or chi ch' aver Paura si disdica,
Potrà mai dire all' uom, per savio e scaltro
Ch' e' sia, che se ne pensi il volgo o dica?

Anzi farsene beffe par non ch' altro,
Cosa da stolti, e però vi ricordo
Aver paura e 'mparar l' un dall' altro;

Chè quando il danno e la Paura accordo
Insieme fanno, invan ti duoli e piagni,
Nè lieva il male accusarsi balordo.

Or fate dunque ch' ella v' accompagni
Sempre, e ch' ella v' abbracci e tenga e stringa,
Acciò ch' onore a util vi guadagni.

Come Paura si figuri e finga
Saper vorreste, e con che viso e chiome,
E com' ella si calzi, vesta e cinga:

Troppo lungo sarei, ch' a questo nome
Convengon tanti aspetti, abiti e volti
Che 'nvan si tenterebbe il quale e 'l come.

Ch' una furiosa, i crin canuti e sciolti
E 'gnuda e vecchia esser vorrebbe e fiera
Avventar ferri e fuochi in atti stolti;

Un' altra se ben pallida e severa
Mostrar modestia e savia, e di coprirsi
Dall' aria che lontan vede far nera;

Un' altra delle veste alleggerirsi,
E correr verso un poggio, che la piena
Scorge d' un fiume incontro alto venirsi.

Donna che segga sopra sasso o rena,
    Può farsi, e che 'nvitata entrare in nave
    Mostri la terra d' erbe e frutti piena;

E Donna incontro un zefiro soave,
    Gittato in terra in più pezzi la rosta,
    Con mano il manto in sul petto s' aggrave.

Una potre' di nebbia esser composta
    O tutta o mezza, o dal capo o da' piedi,
    E altra starsi rinvolta e nascosta;

Tanto che 'n quante più forme la credi,
    Più te ne manca: or sù poichè gl' è otta,
    Musa, finir, sol questo mi concedi;

Ch' avendo la Paura nome Dotta,
    Cioè quella ch' io lodo, abbia per fermo
    La gente, che l' è util, buona e dotta;

E sia certa anco che qui non mi fermo
    Perch' io non abbia più cose e più nuove
    Da dir, ma che più oltre io passi al fermo

Non vuol Paura, e mi rivoglie altrove.

DELLA PRIGIONE

Chi non si spoglia d'ogni passione,
E non si piglia il tutto in burla e 'n gioco,
Non può saper che cosa è la Prigione.

Costui ne taccia o ne favelli poco,
E quanto al giudicar, non ci si metta
Perch' io l' allego e corrotto e dappoco;

Ma stia più tosto in man con la berretta
A sentir ragionarne a quei che sono
Savi, e alla lor sentenza si rimetta.

Prigione, eccovi un nome che di suono
Non potrebbe agl' orecchi esser più grave,
Più sentenzioso, e penetrar nel buono.

Pregio, onore, onestà, grandezza, oh brave
Sillabe cateratte! oh ch' elementi
Chiude, e non pur con una sola chiave!

Qui vorre' io un dì far argomenti,
Maestro e sillogismi contr' a certi,
Che non par mai che 'l mondo gli contenti.

E se e' non han le campagne e' diserti
In libertà, par ch' e' muoin di tedio,
Le cateratte alzate e gl' usci aperti:

Poi 'l più del tempo si pongon l' assedio
N' un canto di soffitta o di scrittoio,
E a tramegli mai non è rimedio.

E se non fosse ch' io ho fatto il cuoio
Altrove, io cercherei d' entrarvi or ora,
E parmi averne una voglia ch' io muoio.

Ditemi un po': da star quivi a star fuora
Che differenza ci vedete voi?
Anzi c' è grande, e ve lo vo' dir ora.

Chi è 'n Prigion da' cavalli e da' buoi
Non toccherà mai calci, o fia cozzato;
Che non è poco a chi vi pensa poi.

E oltre a questo è pur da dire ingrato
Un c' ha per mal che gli sia avuto cura,
E come gioia riposto e serbato.

Non è cosa nel mondo più sicura
Della Prigion, che 'l diavolo e la morte
Hanno, non ch' altro, a toccarla paura.

Quivi tu sei servito, e sonti porte
Le cose cotte, ed affettato il pane,
(Dico in certe prigion di questa sorte).

Ma non parlo or di queste che villane
Sono, e se bene han molte cose buone,
Vi si patisce poi di quelle strane.

Voi sapete che 'l ben sempre si pone
Nel mezzo degl' estremi, e la segreta
Allo star fuor per diretto s' oppone.

Che per volere esser tanto discreta
D' altrui, par poi ch' ella ne voglia troppo,
Ed è troppo severa e troppo cheta.

Sta poi nel mezzo la Prigion ch' il troppo
Fugge e 'l niente, qual donna che vada
Fra un che corra, e un agiato e zoppo.

Ma io v' arò tenuto troppo a bada
Forse a distinguer cose, che se bene
Son necessarie, ognor non ci si bada.

Questa non ha manette, nè catene,
Ceppi, nè ferri a' piè, ma per guardarti
Tien l'uscio chiuso, e 'l resto acconcia bene.

E tutto fa per poter conservarti,
E che tu non ti perda, e ch' uom non possa
Nè per te, nè per altri rovinarti.

Dite mai, ch' in un fiume o 'n una fossa
Chi stà 'n Prigion, affoghi, o d' un terrazzo,
D' un albero o d' un tetto cader possa?

Abita sempre stanze di palazzo,
E dell' esser servito vel' ho detto,
Se ben l' uom fosse manco d' un ragazzo.

Riscaldare o pigliare un mal di petto
Non vi si può, che 'l luogo nol comporta,
Da vento e pioggia coperto e ristretto.

Nè tornando di villa tardi, uom porta
Pericol mai, correndo, scarmanarsi,
O rimanere alfin fuor della porta.

Quivi può l'uomo a suo bell' agio starsi,
E chi non sa far nulla, e chi non vuole,
Può far senz' un pensiero al mondo darsi.

Il gel del verno, e della state il sole
Poco t'offende, che le stanze chiuse
Fanno al contrario che 'l tempo non vuole.

Quivi possono all' ombra me' le muse
Star che d' un elce o d' un fronzuto alloro,
E a non ti trovar non vale scuse.

E così sempre star con esso loro
Si può senza salir Parnasi o Pindi,
E ber dell' acqua buona al par di loro.

E chi vuol ir pensando a' Persi e agl' Indi,
Può senza spesa, e le carte vergando
Empiere 'l mondo di quinci e di quindi.

E anche, a dire il ver, ditemi quando
Un camminasse centomila miglia,
Or acqua, or terra, or selve, or monti errando;

Che piacere o che spasso se ne piglia?
Altro, che spesa e disagio; ch' un saggio
Di cosa alcuna non si maraviglia.

Puossi bene or per mare, or per vïaggio
Di terra esser rubato, o perder tutto
Quant' hai, e poi la vita davantaggio.

Altro non trovi, e cammina per tutto
Il mondo quanto sai, che acqua e terra,
E vedi qualche sasso e qualche frutto.

Or, s' io mi posso star nella mia terra
In un mio luogo rinchiuso, e ch' io posso
Veder, pensando, il ciel tutto e la terra,

Che bisogn' è che di qui mi sie mosso,
S' io ho veduto già Montemorello
Pian di Legnaia, e Arno scemo e grosso,

E querce, abeti e pini? Or col cervello
Non poss' io far mill' atalanti e mille
Selve, e mill' Ocean' maggior di quello?

Possomi immaginar cittadi e ville,
E laghi e bulicami e mongibelli
E mille mostri e chimere e sibille,

E veder la fortuna co' capelli
Di dietro, e 'l sol di fumo, e ch' i corrieri
Volin per l' aria e per terra gl' uccelli.

Non sia nessun che di vedere speri
Cosa di nuovo, che subito vista
Non la desse pel costo volentieri.

Chè noi abbiam questa natura trista
Di saziarci in un tratto, e ogni cosa
Ci viene a noia, e altro non s' acquista.

Or non è meglio starsi in aio e 'n posa
(Quand' un ben se ne penta) in una stanza
Serrato, come gemma preziosa?

Oltr' a di questo, ogni spazio è abbastanza,
Chè quanto noi siamo alti e larghi e lunghi,
E tutto 'l resto d' intorno ci avanza.

Che mi val dunque, perch' io mi dilunghi
Per tutto 'l mondo, s' io mai non ne tengo,
Se non quant' io m' innalzi, allarghi e allunghi?

Può dir anch' un rinchiuso, quand' io vengo
Pensando, che quell' uscio ir non lo lascia,
Anzi son io che d' andar fuor m' astengo.

Ch' il pensiero apre i chiavistelli, e sfascia
Le città, spiana i monti e secca il mare,
Nè per forza d' altrui s' arrende o accascia.

Cosi mi posso sempre immaginare
Che la Prigion sia aperta e spalancata,
E ch' io ci stò perch' io ci voglio stare;

E la necessitade aver mutata
In virtù: così fan gl' uomini egregi
Di gran cuore e natura segnalata.

Non paia a alcun ch' io biasimi o dispregi
Per questo la Prigion nelle mie carte,
Anzi son questi a lei pendenti e fregi.

Quivi un poltron, come s' ei fosse Marte,
È rispettato, e 'n quanto a braverie
Ognun v' è (sia chi vuol) per la sua parte.

Monti di terra o sassi o porcherie
O broda o calcinacci o notte o giorno
Non ti dan noia, come per le vie.

Quanti son quei che pe' lor fatti attorno
Andando, da un putto con la scaglia
O senza, una sassata rilevorno!

Quivi non è pericol ch' e' t' assaglia
Un tuo nimico, o faccia una squadriglia,
O, se tu l' hai ingiuriato, sene vaglia.

Ognun quivi s' accetta, ognun si piglia,
Ed io ho visto tal che per entrarvi
È venuto discosto cento miglia.

Se voi volete ritirato starvi
Potete sempre, e anche a posta vostra,
Come reliquia, a chi vi par mostrarvi.

Ben di certe arti, come dir la vostra,
E di certe altre, come dir la mia,
La Prigione stranetta esser dimostra.

Chè stando in casa in qualche fantasia,
Facciam dir di non v' esser, dove quivi
Non si può creder che tu non vi sia;

Ma ben ch' un nostro par però si privi
Di questo, ella ti tiene anco più saldo,
Cagion, che più lavori e che più scrivi.

Ma chi del mondo fosse un po' più caldo
Potre' tenervi la vita a sua posta
Del Moretto da Lucca o 'l Mazzier Baldo.

Or col fiasco e 'l bicchiero, or con la rosta,
Or col furioso, or con le carte in mano
Puoi trattenerti, e poco alfin ti costa.

Ma certe cose vo' che noi tocchiano
Di più importanza, acciocchè, com' Orazio
Dice, s' alzi lo stil di mano in mano.

Mossono un dubbio i Legisti, e 'n ispazio
    Di tempo con ragion fondate e vere
    Lo risolverno, ond' io ne gli ringrazio:

S' e' si poteva della prole avere
    Certezza, e nati fossin di quei padri,
    Che come suoi gli usavan di tenere;

E dicien ch' a fidarsi delle madri
    Era poco sicuro, esperti omai
    Le case aperte far nascer i ladri.

Pensaron sopra questo modi assai:
    Alfin della Prigion sovvenne loro,
    Come persone pratiche e d' assai.

Perchè quasi serrati in concistoro
    Soli il padre e la madre, chi nasceva
    Quivi, acquistato era inver di costoro:

E ch' altro modo mai non si poteva
    Trovar, per accertarsi de' figliuoli,
    E che sol la Prigion tal vanto aveva.

Or dich' io ben, che se di lei ti duoli,
    Tu che v' abiti drento, tu hai 'l torto
    Se di lei non t' allegri e ti consoli.

Talvolta avvien, che sarà stato morto
    Qualcun di notte, e che sarà rubato
    Qualche bottega, o scalato qualch' orto,

E verbigrazia qualche sciagurato
    Tel potria apporre: ove stu' sei rinchiuso
    In prigion, non può dir che tu sia stato.

Sarà qualcun che non è mai stat' uso
  A pensare a' suoi fatti, e la sua vita
  Arà passata stupido e confuso:

Ponlo in Prigion, subito a mutar vita
  Pensa, e discerne il suo stato, e disegna
  Ch' ella non vada più come l'è ita:

E quanto può per l' avvenir s' ingegna
  (Poich' ei si vede a questo grado assunto)
  Mostrar quant' ella sa, quant' ella insegna;

E s' un volesse pigliarsi l' assunto
  Di far vita da se senza peccati,
  Quest' è un luogo a proposito appunto;

Chè c' è nel mondo più di mille frati
  Che fanno buona vita e claustrale,
  E non ne stanno alla metà serrati.

Gl' occhi non fanno quivi troppo male,
  Ch' e' non si vede cosa che t' inciti
  A pompa, a roba o a vizio carnale.

Stomachi guasti, appetiti smarriti
  S' acconciano, e ritrovano alla prima,
  Mi dicon certi che ne sono usciti.

D' ogni Prigion fo' conto, ma per cima
  Ho poi le Stinche, che le genti sue
  Sciorina a' tempi, e molto l' ama e stima.

Quest' è un luogo ch' ha tutte le sue
  Appartenenze, e vi s' entra per grazia
  Delle tre volte per lo men le due.

Queste son visitate, e non si sazia
Il popol di vederle, e vi si spende
Quasi sempre il quattrin per una crazia.

Subito un forestier veder intende
Le Stinche, e poi la Cupola e' Lioni,
Quand' egli avesse ben mille faccende.

Tutti onor sono e tutti segni buoni
Delle Stinche, e degli altri tutti quanti,
Ch' elle v' hanno accettati per prigioni.

Fanno le Pasque, e fanno gli Ognissanti
E carnovali allegri e berlingacci
Senza risparmio in suoni, balli e canti.

Va di che ti sien date brighe o impacci,
Stu vuoi fare una veglia o un ritrovo
Da certi fastidiosi giovanacci;

In somma questo parmi un mondo nuovo
Che l' unione, il debito e la pace
In altro luogo, quant' in lui, non trovo;

E a chi starvi e abitarvi piace
Ha un buon gusto, e può farsi di questo
Beffe, e tenerlo sgarbato e fallace.

Ma perch' io vo' partirmi e finir presto
Questa ragion, s' io ho null' a credenza,
Vo' che noi facciam conto e darvi il resto.

Ha la Prigione un' altra preminenza,
Ch' obbligo che tu facci dentro a lei
Nulla non val com' ella ti licenza,

Acciò ch' e' si conosca che tu sei
Suo tutto quanto; o ch' ella pur lo faccia
Perchè tu stia quel più con esso lei.

Basta ch' ella non vuol, che tanta faccia
Abbia un che dentro a lei t'obblighi e serri
A cosa, che col tempo ti dispiaccia;

E che partito il muro e l'uscio e' ferri
Della finestra a torto maledica,
E contr' alla Prigion com' ingrato erri.

Ma, perch' io non vo' darvi più fatica,
Sol una cosa vo' che per suo amore,
Che molto importa, aspettiate ch' io dica.

Natura non potendo aver l' onore
Di finir l' uomo, ancor ch' ella adoprasse
In ciò tutto 'l suo studio e 'l suo favore,

Bisognò ch' alla fin si rivoltasse
Alla Prigion, che gli desse la mano
Estrema, e tutto glielo ritoccasse.

Or voi ch' avete l' intelletto sano,
Considerate la sua perfezione,
Che per proverbio omai trito l' abbiamo:

Che non è uom, chi non istà 'n Prigione.

DEL BIASIMO

Or si vedrà quanto 'l Biasimo vale,
E come non val tanto a mille miglia
La loda, ossia per bene ossia per male.

Cosa da farsi (a dir) da chi la piglia
Troppo in furia, tener bugiardo e matto,
Cotanto il falso e la pazzia somiglia.

Chi mi porge ora aiuto? e mi rende atto
A tanta impresa e così nuova, ch' io
Tentare ardisco, e già 'l foglio ne 'mbratto?

Che se ben di lodar l' animo mio
È 'l Biasimare e 'l dir mal, pur vorrei
Mostrar ch' io non agguaglio al buono il rio.

A voi, Castalie, aiuto chiederei,
Che solete così talor ghignando
Esser seconde a' ghiribizzi miei;

E velo chieggo finalmente, quando
Voi non crediate perder tempo: or via,
Veggo ben io che 'n van non lo dimando.

Non crediate ch' io dica, ch' e' si dia
Lode a ognuno che biasma, ch' ogni lingua
Non par che da lodar per certo sia.

Però bisogna che ben si distingua
Da dir mal a dir mal, da come a come,
Da 'ntenzione a 'ntenzion, da lingua a lingua.

Quei che per astio pettinan le chiome
Altrui, cercando nuocere al sicuro,
E certi tristi a ch' io non vo' dar nome,

Lacerateli pur, ch' io non mi curo
Di lor, se non in quanto ch' agli umani
Son d' util grande; e so che vi par duro;

Ma se con occhi e con giudizj sàni
Andrete ben guardando e discorrendo,
Non vi parranno forse così strani.

Ben vi bisogna, innanzi che tessendo
Vada la tela, aspettar che io l' ordisca;
Chè bene al tempo l' andrò riempiendo.

Par che natura quest' uso patisca
Non solamente del dir male, ma quasi
A ciò ne 'nviti, sforzi e 'nanimisca;

Però non è possibil che rimasi
Se ne sien gl' uomin mai, ch' uso e natura
Hanno troppo poter ne' nostri casi.

Dico così per certi che paura
Hanno che 'l Biasimar nuoca e dispiaccia,
Nè credon nulla altrui se non si giura.

S' il Biasimo e 'l dir mal fosse cosaccia,
Arebbe la natura troppo errato
A patir, non ch' a far ch' ognun lo faccia:

Chè non è uom di qualsivoglia stato,
    Che se ne guardi, e non ne cavo i santi,
    Che nol farebbon già, sendo peccato.

Non hanno sempre i frati predicanti
    Biasimati gli avari e gl' invidiosi,
    I golosi, i carnali e gli arroganti?

E gli altri vizj strani e vergognosi,
    Ch' a raccontar sarebbe cosa lunga,
    Per far gli uomini onesti e virtuosi?

Non basta che 'l villano il bue congiunga
    Al giogo, e ponzi e gracchi, se talvolta,
    E bene spesso, non lo frughi e punga:

Così non basta all' uom, benchè raccolta
    Abbia la mente a ir pel cammin dritto,
    Se qualcun che 'l trafigga non ascolta.

Questo non lascia alla superbia un zitto
    Farli dintorno, e guarda a porre il piede
    Sul netto, acciò non sia 'ntriso o trafitto.

E perchè ben conosce ed ode e vede,
    Ch' ognun si biasma, almanco si contenta
    D' essere a torto, e che qualcun lo crede.

E quand' ei sa ch' a ragion sia, diventa,
    O quanto può s' ingegna, esser migliore,
    Ed aver la cagion che 'l biasma, spenta.

S' e' si lasciasse il Biasimar, l' onore
    E 'l vituperio parrebbon fratelli
    D' un pelo e d' un medesimo colore.

Quanti sarien poltroni o trafurelli,
Che son persone valenti e leali,
Perchè di lor ben si creda e favelli?

Ben ci son de' ribaldi naturali,
Che se non fosser le scope e capresti,
Poco si curerien di chi cicali;

Ma non pensate che giammai di questi
Parli, nè di certi altri che vergogna
Non hanno d' esser vili e disonesti.

Questi non han di mìtera o di gogna
Spavento, se non forse del disagio,
E però favellar non ne bisogna.

Starebbe troppo l'uomo in ozio e 'n agio,
E non gl' essendo mai rivisto il conto,
Tutto che buon, si potre' far malvagio;

Ma temendo del Biasimo l'affronto
Sta sempre mai 'n orecchi e 'n su le sue,
Per ritrovarsi in ogni assalto pronto.

Un dipintor quando le opere sue
Sente lodar, poco n' avanza, e parli
Esser qualcosa almanco delle due;

Ma quand' egli ode, ch' uno o più ne parli
Con biasimarlo, o sia vero o bugia,
(S' egli è da ben) non può se non giovarli.

Fate pur conto, che più carestia
Sia di chi dica altrui 'l vero in sul viso,
Che d' altra cosa che bramata sia,

E tengasi per vero e certo avviso,
  Che non è uom di chi mal non si dica,
  S' e' discendesse ben di paradiso.

Felice dunque chi senza fatica
  Può saper quel, di ch' egl' è biasimato,
  E che 'n qualche bel modo un glielo dica.

Dico *in bel modo*, che quand' allegato
  T' è la persona propria, che ti carda,
  A pena puossi non l' avere odiato.

Se ben chi con ragion diritto guarda
  Dovrebbe amarsi e sapergliene grado
  Di più, non sendo in tutto empia e bugiarda,

Massime non avendo o ponte o guado
  Da passar questo pelagaccio lordo,
  Miglior di questo, o di più fermo grado.

Un savio ch' ode biasimarsi, il sordo
  Suol dimostrare, e 'ntanto far s' ingegna
  Con la virtute e 'l ver lega e accordo,

E a se stesso si chiama, e rassegna
  I pensieri e gl' affetti, i modi e l' opre,
  E ne fa paragon che 'l ver gl' insegna:

Nè più crede a credenza, o finge o cuopre
  D' esser perfetto o senza macchia, almeno
  A se medesmo, anzi ogni ver si scuopre;

E fa ragion che chi magagna in seno
  Porta, convien che nel viso la mostri,
  E quale il seme fu, scuopra il terreno.

E i Biasimi di fuor, ci fanno a' nostri,
Che noi spesso sogliam dare a noi stessi,
Dentro scoprir mille imboscate e mostri.

Sono i Biasimi certo doni espressi
Di natura e del cielo, e senza loro
Non è discorso che non la corressi.

Ma donde vien ch' un così gran tesoro
È sì poco apprezzato, anzi è da molti
Spogliato di creanza e di decoro?

Quest' è che con dolor par, che s' ascolti
Il Biasimo di sè; ch' esser tenuto
Ignorante o vizioso, troppo duolti.

E pria ch' un altro il dicesse, voluto
Aresti rimutarti ove che poi
Non ti par che 'l ben far ti sia creduto.

E donde ancor che quel che spiace a noi
Diam quasi a tutti? e biasimasi spesso,
Che par gran cosa, i cari amici suoi?

Quest' è ch' un non s' ardisce a quello stesso
Ch' era, versare i suoi Biasimi addosso,
Perchè offenderlo pargli troppo espresso.

Già non puoi far che quand' un altro mosso
S' abbia a dir qualch' error di lui, s' il vero
Dice, che sempre tu l' abbi riscosso:

Ma per parere altrui d' animo intero
T' accordi seco, e mostri ch' e' ti duole
D' averlo a biasimar, come fo invero.

Ma quando di suo amico un fa parole
Tali, che sol si fan con gl' altri amici,
Ridirle al biasimato non si vuole,

Se non generalmente; che gli offici
De' buon son di giovar, sempre avvertendo
Di non appiccar liti o far nimici.

Potrai ben, verbi grazia, dir ch' essendo
'N un luogo, udisti dir non so che cose,
Andandole velando e rivolgendo,

E tanto far con parole ingegnose,
Che colui intenda, ancor che tu non paia
Dirlo, acciò che gli sien manco noiose.

Suolsi talvolte ordir, come per baia,
Qualche favola, un terzo biasimando
Di qualche vizio, che col suo s' appaia;

E tanto accortamente irla adattando,
Che quel tuo amico, se ben altro finge,
Per sè la piglia, e si va rassettando;

Chè la vergogna e 'l dolor lo costringe,
E tanto più s' ei vede che tu fai
Perch' egli intenda, e di rosso si tinge.

Con certi poi con chi gran pratic' hai,
O che sien tua famiglia, se non basta,
Senza velame biasimarli potrai.

Vero è che l' adirarsi spesso guasta
Il Biasimo, e dato con dolcezza acconcia,
Nè si tira o si gramola ogni pasta;

Pur di men non si biasmi o garra un oncia
Alcun, dove tu vegga di far frutto,
Se bene alquanto sen' adira e 'mbroncia.

Perchè passata quella furia, tutto
Che li noiasse, lo piglia per bene,
Togliendo via le macchie, ond' era brutto.

Chi non vuol biasimar, mai non conviene
Con persona che sia, stia solo e faccia
Conto, che 'l biasimar lo tocchi bene,

E che non sia raddotto nè pancaccia,
Che non canti i suoi Biasimi, e li dia
Per lo men di cappone e di bestiaccia.

E però chi si trova in compagnia,
Abbia per fermo di dir male anch' elli
Di man in man d' alcun che non vi sia:

Che nol facendo, contrari e rubelli
Ti fai tutt' altri, e hannoti a sospetto,
E 'n pochi di non è chi ti favelli.

Hanno nel biasimar certi un diletto
(Secondo ch' io ho inteso già da molti) certi
Che non n' han tanto a tavola o nel letto.

Sonci ben molti a biasimare aperti
Un poco troppo, e ti vengono a noia
In poca d' otta, in cambio di piacerti.

Vada per quando certi che la soia
Danno a qualcun, ci dan si grande affanno,
Ch' e' par che per l' empiezza altri si muoia.

Le moine, 'l piaggiar, le beffe e 'l danno
Son quelle che ci fanno, e ch' alla fine
C' empion d' ingiuria, falsitade e 'nganno.

Nasce la rosa e cresce fra le spine;
Così nasce virtù, mantiensi e cresce
Fra 'l Biasimo, e per lui par che s' affine.

Quanto più vaga e più bella riesce
Un' anima gentil, ch' è biasimata
A torto? e quanto più gloria gli accresce?

E quanto acquista, se così purgata
Non è quanto al perfetto si richiede,
Con tai punture al farsi alfin beata?

E se ben qualche volta esser si vede
Il Biasimo bugiardo, sempre giova
A chi è savio, e ben gliene succede.

Più d' un esempio qui, più d' una prova
Vi si potrebbe addurre e porre innanzi
Dall' età vecchia tratti e dalla nuova;

E se ben certi, com' io dissi dianzi,
Biasiman più per lor natura trista,
Che perch' uom si corregga e 'n bene avvanzi,

Basta che sempre per suo far s' acquista
Utile, e sempre più si studia e 'mpara,
Acciò che 'l vero alla bugia resista.

Biasimi pur chi vuol, piglila in gara,
E faccialo per odio o per costume
Malvaggio, o per natura aspra e amara;

Tutt' alfin torna a buon onore e lume,
E a' men buoni accresce senno, e desta
Lor, perchè l' ozio vil non gli consume.

Che vi bisogna dunque alzar là cresta,
O troppo alfin sensitivi e leziosi,
Se qualche lingua il suo favor vi presta?

Parvi esser tanto netti e prezïosi,
Però che vi si debba aver cotanto
Rispetto, che di voi parlar non s' osi?

Chi fu mai tanto savio o bello o santo,
Ch' e' non abbia trovato chi l' appunti?
Che quasi 'l ciel non se ne può dar vanto.

Volete sempre star, folli, in su' punti
Dell' onor, nè vedete che per questo
Siete dal Biasimar più tocchi e punti.

Non par già ragionevole, nè onesto,
Che perch' un non si sdegni o s' addolori
Si contristi e s' adiri tutto 'l resto.

Starebbon freschi i Prelati e i Signori,
Se di ciò che di lor si dice sempre,
Ne stessero 'n su' l' ire e su' rigori.

Sia buono un dal suo canto, e guidi e tempre
A suo senno la vita, ma non voglia
Però, ch' ognun l' ammiri e lo contempre

Tanto, che quando alcun la lingua scioglia
In Biasimo di lui, maestà lesa
Li paia, e 'mpazzi di furia e di doglia.

Parratti forse alcuna volta impresa
 Alta aver fatto, o qualche nobil opra
 Degna d' esser lodata, e non ripresa;
E forse sarà 'l ver: ma chi di sopra
 Ha tanta maggioranza, che piacerla
 Possa fare a ciascun che i sensi adopra;
Non è tenuto in tanta stima averla
 Un com' un altro, e s' ella non gl' aggrada,
 Non biasimarla, e brutta e vil tenerla?
A chi piacciono i libri, a chi la spada,
 E chi l' un come l' altro ama o disprezza,
 E chi conto non tien, com' ella vada.
Non è la turba de' mortali avvezza
 Tutt' a un modo, e vedesi che molto
 Natura il vario favorisce e prezza;
O pure in questo del Biasimo involto
 Si vede il più degl' uomini, quand' hanno
 L' arbitrio intero, e dal timor disciolto.
Vo' dir che se di molti altra non sanno
 Arte, che 'l Biasimar, non dee parerci
 Strano, e perciò pigliarci tanto affanno.
Divisi l' un dall' altro e sciolti ferci
 (Dicono) il sole, e l' uomo e volti e 'ngegni
 Diversi e volontadi e gusti dierci:
Or chi è quel si stolto, che si sdegni
 Che l' acqua bagni, e l'aria freddi, e 'l fuoco
 Scaldi, e la terra porga i sassi e i legni?

Perchè ti par, verbigrazia, dappoco
Tu che segui 'l Disegno, un bottegaio,
Che non l'adopri o che l'adopri poco?

Non comprerebbe natura un danaio
Più te, ch'un di costoro, e se ben guardi,
Poco più vali, e so che stran ti paio.

E quando tante avvertenze e riguardi
A questi letterati non s'avesse,
Arebbe Apollo a non lasciarsi dardi?

Ma perch' io non vorrei ch'e' vi paresse
Ch'io volessi far pari i goffi e i savi,
Le carni almeno ugual mi sien concesse.

Ciascuno è carne, e ben ch'un se la lavi
Più d'un altro, o l'adorni o la profumi,
Non fia mai, che di carne esser la cavi.

Simile a quel terren d'esser presumi
Miglior, ch'in ugual campo il cultor diede
Grano a produrre, al resto siepi e dumi.

Solamente ha qui l'uom quanto concede
Il ciel, nè certo è, s'a suo danno o prode,
Da poi che chi più ha, più se li chiede.

A che dunque, o per Biasimo o per Lode
Allegrarsi o tristarsi, se non tocca
Nulla del nostro chi ci biasmi, o lode?

Nè ti paia però si falsa o sciocca
La gente, ch'è di biasimar si ingorda,
Che tu le brami ricucir la bocca:

Se tu fossi colui che si discorda
    Da te, faresti appunto come lui,
    Bench' or ti paia ch' a torto ti morda.

Perchè vuoi tu legar la lingua altrui,
    Potendo tu la tua tenere sciolta,
    E fare a modo tuo da' membri tui?

Se non ti piace al biasimar rivolta
    Lasciar la tua, ritienla, o loda o taci,
    E fa del tuo terren sol la ricolta.

L' altre, quantunque pungenti e mordaci
    Ti paian, posson far a modo suo,
    E piaccion forse a sè quanto a te piaci.

Non è già posto nell' arbitrio tuo
    Sentenziarle a silenzio sempiterno,
    Poichè non son da te fatte o del tuo.

Ma che vo io come cosa d' inferno
    Favellando del Biasimo?... e ch' io scemo
    Di pregio intanto, e grado non discerno?

Cercando di scusar chi biasma, temo
    Che non si dica, che di sopra io dissi
    Pur mal di certi, e 'n preda ve li demo:

In sul principio incontro a' tali scrissi
    Com' il luogo chiedea, ma non per questo
    Contrario senso a quel ch' io metto, missi.

Ma ch' io voglia or la pentola col testo
    Accordar, non crediate, che ridurmi
    Non voglio a liti: in quanto po' del resto

A me (siccom' io credo agl' altri) furmi
    Utili i Biasmi, o sempre mai ne'fei
    Capital, nè crediate ch' io vi ciurmi.

E quando alcun darmi lode intendei
    (Tutto che rado le credessi) al cielo
    Come sua cosa, sempre le rendei:

Nè mi sentii giammai crescer d' un pelo
    L' animo, o stimolarmi a maggior corso;
    E se non fosse il ver, perchè dire' lo?

Ben mi son tante volte, quanto morso
    Stato sono dal Biasimo, ridutto
    Più sotto 'l peso, e col collo e col dorso;

E mi sono sforzato, che tal frutto
    Renda quel seme, che 'l mio campo serba,
    Che per mia colpa non sia vano in tutto.

E se ben qualche piaga agra ed acerba
    M' è talor parsa o di taglia o di punta,
    N' ho dato colpa alla carne superba.

Nè par gran fatto nella prima giunta,
    Che 'l Biasimo t' assal, parerti strano,
    Finch' il duol passa e con ragion s' appunta.

Ma trovandolo (alfine) utile e sano
    M' è poi paruto sì dolce e soave,
    Ch' io l' ho bramato, chiamato con mano:

Nè più fidata o più ingegnosa chiave
    Ho trovato al segreto aprir del vero,
    Nè man più pura, che mie macchie lave.

Dunque chi mi vuol far piacere intero,
    Guardi pur dov' io manco, e me l'accocchi,
    Ch' io più 'n un biasmo, o vero o falso, spero,
Che 'n quante lodi mi si venga o tocchi.

DEL TUTT' UNA

Usava Matteo Fabro dir, che gnuna
Cosa era al mondo si diversa e strana,
Che 'n capo al giuoco non fosse Tutt' una.

Nè da 'gnoranza a sapienza umana
Faceva differenza, argomentando
Che l'una e l' altra è parimente vana.

L' esser signore, e l' andare accattando
Era Tutt' una, e l' esser brutto o bello,
E star nel suo paese o l' aver bando:

Morir di febbre, o morir di coltello,
Nel letto o 'n terra, in casa o alla foresta,
Par pari è l' esser questo, come quello:

Aver debito o credito una festa
Medesima, esser preso o far pigliare,
E quel ch' accatta, come quel che presta:

Andarsi a spasso, quanto lavorare
Volea dir, e far questa o quell' arte
Tanto s' era, e stentar quanto sguazzare:

Mostrar del corpo questa o quella parte,
O coprirsi con quelle ancora il viso
Non e' svariava in qualsivoglia parte:

Essere astuto o straccurato, intriso
O netto, ben vestito o strambellato
Un sol guazzetto, una pasta, un intriso:
Bastonar altri o esser bastonato,
Ne hai ne hai, e star nell' acqua o al foco,
La state o 'l verno, o nel mezzo od allato:
L' esser tenuto dassai o dappoco,
La Ronfa del Vallera; e 'n su la gruccia
Stare, o tenervi un altro, era un sol gioco:
Esser più lepre, che orso o bertuccia,
Uccello o pesce o cavolo o insalata,
Era un pelo, un colore, e una buccia,
Diceva; e ch' ogni cosa o fatta o nata
In somma era una stessa cianfrusaglia,
Se ben parea divisa o mescolata.
Io che più volte or accordo, or battaglia
Con tale opiniöne ho fatto, e presa,
Veggo, ch' alfin più tosto ella m' attaglia;
E che più ragion torna in sua difesa,
E più gagliarda assai, che per mandarla
A terra, un che volesse farne impresa.
Ma perchè sempre vince chi me' ciarla,
E spesso il ver con la bugia si cuopre,
Non mi par or da stare a disputarla.
La cagion per l' effetto si discuopre
Più che per altro, e s' uno è buono o tristo
Suol giudicarsi da' segni e dall' opre.

Veggiam dunque la perdita o l' acquisto,
Che si farebbe a seguitar le schiere,
Che dal nostro Matteo guidar s' è visto.

Tutto quel, che si teme o che si spera
Nel mondo, è forza metter in non cale
A chi vuole imparar la sua maniera.

Guardate or voi se vi par bene o male
Sbandir queste due cose, e trarle fuore
Di questo nostro corso accidentale.

La prima cosa io credo ch' è 'l timore:
Chi potesse far senza, arrebbe il torto
A voler sua amicizia, o suo favore.

Anche la speme con tutto il suo orto
Pien di frasche e di vento, a darci il frutto
Suole indugiare il più, quand' altri è morto.

Che 'l vizio sempre scellerato e brutto
Sia, chi negasse, si potrebbe dire
Sciagurato e vizioso, o bestia in tutto.

Da questo parmi sentirvi arguire,
Che sendo la virtù contraria al vizio,
Si dee questo fuggir, quella seguire.

Nè par, che fatto sia con buon giudizio,
Facendo il vizio, e la virtù par pari:
Così va questa setta in precipizio.

Che non si comportando due contrari
N' un tempo, in un medesimo subbietto,
Convien che l' un da l' altro si separi:

Bene arguite, e bene avete detto;
Ma quest' opinion di Matteo nostro
Giudica la cagion sol dall' effetto.

Dunque bisognerà, che gli sia mostro
Che cosa sia la virtù vera, e dove
Ell'abita oggi, e 'n qual casa o 'n qual chiostro.

E se per sorte avvien, che la si trove,
Veder che frutti ella produce, a fine
Che se le creda per opre, e per prove.

Quell' avere a scalzarsi, e fra le spine
Per vie sassose e erte ir, fan ch' altrui
Rado va dietro a quelle vere e fine.

Ma s' alcun va pur seco, guai a lui,
E guai a chi gli crede, e a chi lo segue,
E a' parenti e agli amici sui.

Onde se tal virtù col vizio adegue,
Par che ne vada ben la poverella
Considerando al pro', che gnene segue.

Di quell' altra virtù, che buona e bella
Mostra di fuori, e dentro è brutta e ria.
Il nostro Fabro virtù non l' appella.

Ma vuol, che quando un virtuoso sia
D' ambizione, o di avarizia tinto,
O d' altre macchie, a par col vizio stia.

Concederebbe forse, che distinto
Ei fusse qualche grado, ma non tanto.
Che tu l' avessi mai per questo vinto.

E chi saria, che vistolo in un canto
Col ferro fuoco, e col martello in mano,
Si desse quivi a disputarlo vanto?

Tutto dicea quant' è nel mondo è vano,
Tutt' una cosa, e quella è vana, e questo
Sol non è van, ch' io non lo dico invano.

O 'l vituperio, Maestro, e l' onesto
Son ei Tutt' una? Essendo ambedue vani,
Ti rispondeva, almen son pari in questo.

O cure stolte, o appetiti strani!
A che pigliarvi tante brighe, e tanti
Fastidi or con l' ingegno, or con le mani?

Dicea con alta voce, e con sembianti
Gravi, e seguia: Non v' accorgete, stolti,
Che voi siete ingannati tutti quanti?

Natura fatti v' ha liberi e sciolti,
E voi v' andate legando, e facendo
Servi, e perchè? tra vane cure involti.

A che vi serve andar sempre caendo
Vostra rovina, mentre che cercate
Su le cime degli alberi ir salendo?

Che siete voi di più, quando sagliate
Lassù? Già non siete altro, che quel ch' eri
Prima, se non se quando giù cascate.

O van tre volte, se ti pensi o speri,
Per seder alto, e fra le genti il primo,
Di non esser tenuto oggi quel ch' jeri.

Nè più nè men ti riverisco o stimo;
E ne vai ben, s' io non ti fo di peggio,
E quel ch' avanza sol ti sègo e cimo.

O come vil ti tengo, e ti dileggio,
Avaro ricco, e ti fo men più tosto
Che pari al più meschin, che 'n terra veggio!

E tu che terre e mar presso e discosto
Cerchi, e ti metti a mille rischi, in coppia,
Se torni, a chi sta fermo t' arrò posto.

Che bevanda mortifera v' alloppia,
E vi trasforma in altrettante fiere,
E da voi stessi vi divide e scoppia?

Vostri discorsi e vostre tantafere
Tutti son fumi, fantasmi e sogni,
Favole e ombre, nugoli e chimere.

Che pro vi fa, quando v' avanzi d' ogni
Cosa del mondo, poi che non potete
Usarne più che pe' vostri bisogni?

Già non più che la fame, e che la sete
Potete trarvi, o dal freddo o dal caldo
Schermirvi, e 'l resto a vostro danno avete.

Non ha, tanto a chi manca, il pensier saldo
Che lo trafigga e sfersi a procacciarlo,
Nè si 'mportuno a consumarlo e caldo,

Quanto di quel ch' avanza a conservarlo
Avete voi, tanto ch' a farvi uguali
Chi vi ricerca, ben potete farlo.

Di queste cose e di mill' altre tali,
Che saria lungo a dir, Matteo dicea
Spesso con modi arguti e naturali.

E volete voi altro? ch' e' facea
Cader le braccia a molti, che fil filo
Stanno per affibbiarsi la giornea.

Che dite adunque? parvi che 'l suo stilo
Sia da stimar di canape o finocchio,
O pur d' acciajo in buona tempra e filo?

So ben ch' e' ci bisogna saldo l' occhio
Tenere, e non passar del vero il segno,
E cader forse più che col ginocchio,

Tenendo sempre fermo il giusto e 'l degno,
La fede, e l' altre sue compagne, e molte
Cose altre, che per or lasciar convegno.

Pur non ostante questo, molte volte
Ci insegna il Fabro a tener false e vili
Queste cose quaggiù nel fango involte,

E diventar trattabili e umili,
Nè presumer di sè sopra il compagno,
Sendo alfin tutti gli uomini simili.

Nè ci spaventi il perdere, o 'l guadagno
Troppo ci faccia assicurar, potendo
Cangiarsi all' uno e l' altro ognor vivagno:

Nè s' andar tanto intricando e 'ngerendo
In queste nostre alfin pur vane cure,
Ogni pace e quïete in lor perdendo.

Non biasmo già, che chi può s'assicure
Dal timor, dal periglio e da lo stento,
Cose troppo nel ver pungenti e dure;

Ma non ch' ogni riposo, ogni contento
Per ciò si perda, e per non patir poi,
Patire insino al dì, ch' altri sia spento.

Ond' io ti loderò, quando tu puoi
Modestamente il tuo goder, se 'l fai,
Ponendo fine a i desiderii tuoi.

Cura ha di tutti la natura, e mai
Non lascia altrui, pur ch' altrui sè non lasci,
O si procacci a studio affanni e guai.

Che vuoi tu più, se tu ti vesti e pasci,
E della terra ti godi, e del cielo
La vista e l' uso, e carne umana fasci?

Perchè Superbia in fuoco, Invidia in gielo
Eterno ponmi, se aver più non posso
Che questo? e senza lor più dolce arrielo?

Perchè porronmi tanto grave addosso
Peso, che mi disfaccia? e quando 'l porti,
Che fia? che pro'? più ch' esser fiacco e rosso?

Nulla si fa quaggiù, che vaglia o importi,
Nulla, salvo il ben fare, e sol di certo
Abbiam, che tutti, e 'n breve, andrem fra i morti.

Allor di queste vane imprese il merto
Fia la vergogna, il pentimento e 'l danno,
E fia palese il ver, ch' ora è coperto.

Allor le vane voglie e 'l vano affanno
Preso, per pompa aver piaceri e oro,
E pari, e vane si conosceranno.

La dich' io ben, che 'l tormento, e 'l ristoro
Giusti saran, perchè Tempo o Fortuna
Non potran far, come fan qua, di loro

A scambio, onde Matteo ne fa Tutt' una.

DELLO SDEGNO

Nuovo capriccio mio, che dello Sdegno
Chiedi or ch' io dica, e sai pur, ch' egli è molto
Precipitoso, e di bizzarro ingegno:

Chi sa, che se a cantar di lui mi volto
Sopra questa zampogna di contado,
Ei non si sdegni, e mi dia dello stolto?

Chè mal si può con persone di grado,
E massime sdegnose, andar burlando,
Ch' almeno almen non tener sanno grado.

Muse, che fo? s' io mi vi raccomando,
Basteramm' egli il vostro aiuto? o pure
Mi converrà da altri irlo cercando?

Venite, Muse, pur, ch' esser sicure
V' ho conosciute, e fatemi dir cose,
Vi prego, oneste e piacevoli e pure.

Lo Sdegno è una delle maggior cose,
Che sia mai stata, o poss' essere, o sia
Fra l' umane, terrene e mortal cose.

Faretevi poi dir da cicchessia
Altri, che cosa sia lo Sdegno, e come,
E dove e' nasca, e quando e per qual via;

Ch' io, che pur troppo gravi, e sconce some
Mi reco addosso, non posso badare
A diffinirli, o analogarli il nome.

Quando lo Sdegno è generoso, stare
Può con ogni virtute al paragone,
E non si lascia a gnuna sopraffare.

Ma quand' egli è di nimico e fellone
Animo verso te, va largo a' canti,
Ch' e' non riguarda gradi, nè persone.

Adunque è forza darli doppii vanti,
S' e' può far a sua posta bene e male,
E praticar co' diavoli e co' santi.

Non si lodi del mal, ma quanto e' vale
Dico in possanza, poi s' ei giova, o nuoce
Piglisi, o lasci da questo o quel tale.

Servitevi del fuoco, ma s' e' cuoce,
Non lo toccate; e non è già per questo,
Che se li debba dar cattiva boce.

Lo Sdegno è ragionevole e onesto:
Ma io sto troppo a farvelo con mano
Toccare, ov' è bisogno di far presto.

Natura dette a tutti, e non in vano,
Poi ch' ella ci ebbe fatti, un certo amore
Di conservarci il più che noi possiamo;

E perchè sanità, roba e onore,
Piaceri, e vita, e buona grazia, e quanto
Si trova altro di buono o di migliore,

Tutto, a chi si vuol ben, si brama, tanto
Volendone a noi stessi, è forza a noi
Bramarlo sempre, e non lo por da canto;

Che tutte queste cose dette, e poi
Dell' altre, sono acconce a conservarci,
Par a me, dico, s' e' pare anche a voi.

Or quand' e' venga qualcuno a privarci
Di questi benefizi in tutto o in parte,
E 'n quello scambio i lor contrari darci,

Ha ordinato, oh che mirabil arte!
Natura il padre Sdegno, che sossopra
Trabocca il desco, e getta via le carte.

E secondo ch' è 'l giuoco, or forza adopra,
Or preghi, ed ora industria, ed ora inganno,
Pur che da chi l' offende si ricuopra.

Nè vi pensate, che color che hanno
In lor vergogna di qualche difetto,
Potessin mai pigliar pel verso il panno,

Se non fusse lo Sdegno, ch' io v' ho detto,
Che per quella vergogna ricevuta
Gli abbrucia dentro, e sbuccia e monda il petto.

E se ben un più tardi si rimuta
Che un altro, e poi secondo la vergogna,
Che con lo Sdegno nel viso gli sputa,

Basta, che teco sdegnarsi bisogna,
E senza questo, la vergogna poco
Ti gioverebbe a guarir la tua rogna.

Anzi più importa, a conservarti, il giuoco
Dello sdegnarti tuo stesso, ch' egli
Quando e' si venga, di qual si sia loco.

Quante volte l'avaro pe' capegli
Tira lo Sdegno? e mostra ch' egli stenta,
Perch' e figliuoli sguazzino e frategli?

E 'l viver corto e l' error gli rammenta
Dello stimarlo, e dell' esser beffato,
Fin che si sdegna e di se si rammenta?

Un altro, che si vede diventato
Per sua sciaguratagine un furfante
Senza virtù, danari, amici o frato,

Truova lo Sdegno, che gli dice tante
Villanie, che lo pungono, e si spesso,
Ch' e' lo fa diventar buono e galante.

Guai a colui, che non si sdegna, e presso
Non lo tien sempre, che sare' per lui
Me' che s' andasse a 'nnegare egli stesso.

Tutt' i peccati spenti son da lui,
Tutt' i costumi o maliziosi o sciocchi
Si lascian ir da noi, mercè di lui.

Questo ci fa tenere aperti gli occhi
Perchè qualche ignorante o qualche tristo
L' onor, la roba o 'l piacer non ci tocchi.

Questo t' insegna a mantener l' acquisto
Degli amici, e 'ngegnarti esser da loro
Da ben tenuto, e con buon occhio visto.

Nè ti farebbe per tutto il tesoro
Del mondo sopportar cosa, che punto
Ti scemasse d'onore o di decoro.

Vuol, che 'l tuo grado ti mantenga appunto,
O più tosto l'accresca, e s'a scemarsi
Ha, che tu stesso ne pigli l'assunto.

Per amore e virtù vuole obbligarsi,
Non per timore o utile, e gli onori
Giudica a' buon non men che a' ricchi darsi.

Ama con fede e gli amici e i maggiori,
E per lor tempo, stato, avere o vita
Pone, e tutt' altro da l'onore in fuori.

Con la vera virtù gli animi invita
Amarsi, e non con ciance o cirimonie,
Ma pura mente, e non doppia e scaltrita;

E 'n somma sdegna tutte quelle vie,
Che possono altrui dar calunnia a torto,
Nimico capital delle bugie.

E com' ei s'è d'un doppio e falso accorto,
D'un vantatore o d'un prosuntuoso,
Esser non può che non lo guardi torto.

Bene sta qualche volta anco nascoso
Dentro lo Sdegno, e fuor non si dimostra
Per non parer villano e dispettoso.

Ma questa alfana in troppo ardita giostra
Mi vorre' traportare a forza, e ch' io
Facessi troppo suntuosa mostra.

Non fu da prima, e meno è ora, il mio
Pensier d' entrar nello Sdegno talmente,
Che facesse sdegnare il buono e 'l rio.

E chi non sa, che ridurre alla mente,
Ch' e' rompe e spezza il tutto, apre e rovina,
Sarebbe cosa vana e impertinente?

E che 'nfino allo Sdegno si cammina
Con pazienza, e con rispetto e cura,
S' aspetta e pate e le spalle si china?

E che poi giunto non s' appressa o cura
Nulla, e, tolgasi onore, amore e fede,
Cosa non è che con lui sia sicura?

Non è nuovo ad alcun, che Sdegno diede,
Già pregando, a' nimici e mura e porte
Per man di tal ch' appena esser si crede.

Cose queste non son di quella sorte,
Ch' io volea dir di lui, come s' ei mette
Talor se stesso, non ch' altri, alla morte:

E ch' e' non guardi a far le sue vendette
A figli, a mogli, a parenti o compagni,
O a qual si voglia, quand' ei vi si mette.

Co' libri e con gli esempi s' accompagni
Chi vuol saper, ch' a dirvel' io, sarebbe
Come dir che 'l fuoco arda e l' acqua bagni.

E anco forse contrario parrebbe
A quel ch' io dissi di sopra, che mai
Contr' all' onore, e la fè non farebbe.

Questo intervien, che gli Sdegni d' assai
Maniere sono, e però fanno effetti
Diversi, e molti più, ch' io non contai.

Non mi fate andar, Muse, su pe' tetti,
S' io posso ir per la via, nè dir mi fate,
Chè già ve ne pregai, noie e dispetti.

Entra lo Sdegno in tutte le create
Cose, intendo giù sotto la Luna,
E per lui son corrotte e generate.

Se non fusse egli, ogni cosa tutt' una
Sarebbe stata in poche settimane,
Nè ci sarie' varietà nessuna.

Stan gli elementi, come gatta e cane
Verso l' un l' altro; l' acqua ha a sdegno il fuoco,
L' aria la terra, e son nimiche strane.

E se le stelle mescolargli un poco,
Vaghe di cose nuove, fan talvolta,
Cercan di tornar tosto al proprio loco.

Vedete l' aria, che talor sepolta
Si ritrova sotterra, che tremuoti
Genera, e 'l mondo sottosopra volta.

Sdegna la terra ancor l' aria, e quei Noti
Manda fuor, com' avesse il mal del fianco,
E 'n sè si stringe, e sdegna i luoghi voti.

Talvolta il Sol, che vuol la baia, e anco
I suoi compagni, tiran su nell' aria
Fummi terrosi, e umidi non manco;

E stan poi a veder quella contraria
Natura loro, e quegli sdegni e quelle
Battaglie, e furia stravagante e varia.

Sdegnansi l'una con l'altra le stelle,
Ma son come i notai, ch'i lor contrasti
Foran sempre a' clientoli la pelle;

E se ben par, ch' e' si rodino i basti,
Son d'accordo fra lor di far le viste;
E questo sol di lor, senza più, basti.

Quasi ogni cosa si sdegna, e resiste
Di barattarsi, o di far mescolanza,
Se ben mai barattar non se n' è viste;

Ch' a Natura non piace questa usanza
Di tramutar le spezie, e 'l segno ha posto,
Perchè non fusse infinita la danza.

Però color, che voglion far l' arrosto
Lesso, lo stagno argento o 'l ferro rame,
Son più, ch' un Luteran, dal ver discosto.

Deh venite un po' qua voi, ch' allo strame
Serbate il riposarvi, e allo stento
La carne e l' ossa, e la bocca alla fame,

Non ho io già sentito dirvi cento
Volte, ch' ogni metallo ha la sua stella,
E nasce e vive dal suo reggimento?

Tanto sarebbe a dir, che questa in quella
Materia di metallo si scambiasse,
Quanto alle stelle dar forma novella;

E che Saturno Giove diventasse,
Venere il Sole, e Mercurio Diana,
O ver la Luna in Marte si mutasse.

Cosa non meno impossibil, che vana,
Dir, ch' un subbietto e una cagion sola
Facesse cosa a sè diversa e strana.

Ben l' Archimista i metalli consola,
Separa e purga e affina e sublima,
Mescola e tigne e consolida e cola;

Ma trarli mai di quella spezie prima
Non può, chè l' Arte sostanza non muta,
E solo in superficie oprar si stima.

Lo Sdegno è quel, che sol gli amanti aiuta,
E faccia ognun l' archimia quant' e' vuole,
Ch' omai dovrebb' esser conosciuta;

Perchè quelle speranze uniche e sole,
E quelle fedi pure e 'nviolate
Si vede in fatti, ch' Amor non le vuole.

E però prima, che vi disperiate,
Semplici, essendo traditi o ingannati,
Bisogna, ch' allo Sdegno ricorriate.

Sdegnano i membri netti gl' imbrattati,
Come fan de' tintor bocca, occhi e braccia,
Le mani, o i diti arrobbiati o inguadati.

Nè par ch' il rosso acceso al verde piaccia,
Anzi si sdegnan sì, ch' a porli insieme
Offendon gli occhi e fanno una cosaccia.

Sdegnasi 'l nero e 'l bianco, e fan l' estreme
Prove di contraddirsi, ancor che questi
Non sien color, ma d' ombra e lume il seme.

Sonci poi Sdegni chiari e manifesti
Fra gli animali, e fra le piante ancora,
Come veder da te stesso potresti.

Chi non sa, che di Sdegno si divora
La vite a veder cavoli? e che i ceci
Sdegnan di far tra le fave dimora?

Hanno avuto i Latini a sdegno i Greci
Sempre, e certi altri i Toscani, e dimostro
L' hanno tra lor, non ch' una volta, dieci.

Non v' è se non quand' e' voglion, che 'l nostro
Parlar sia loro, e 'mparandol fil filo
Da noi, nol sanno, ancor ch' e' sia lor mostro;

Credon ch' a ber del Petrarca nel pilo
Basti loro, o di Dante o del Boccaccio,
E non san che fra noi c' è il Gange e 'l Nilo.

Sarà ferito una gamba, o un braccio
O altra parte, o cadravvi una scesa,
E chi ti cura non ne saprà straccio.

Dopo molto dolore e tempo e spesa
Si sdegnerà quel male, e 'nfistolisce,
Nè lo guarre' poi 'l suolo e la Chiesa.

Sapete, che lo stomaco smaltisce
Poco o non punto anch' ei, quand' e' si sdegna,
E 'ncrudisce e 'mpigrisce e 'nacetisce.

Lo Sdegno, in somma, entra per tutto, e regna,
E quel ch' appena in cent' anni s' impara
Agevolmente in men d' un' ora insegna.

Alla possanza sua non si ripara,
Come sapete, e non è chi lo spunti,
S' e' ponta i piedi o ch' e' la pigli in gara.

Noi siamo in parte con lo Sdegno giunti,
Ch' e' non sarebbe mal, s' a voi paresse,
Chiarir sopra 'l suo nome alquanti punti.

Par ch' in Fiorenza questa letter' S,
Quando al nome o al verbo innanzi è posta,
Gli spogli e spezzi quanto prima avesse;

Come dir, verbigrazia, Acosta e Scosta,
Mutata la prim' A nell' S, il senso
Rende contrario alla prima proposta.

Direte dunque, per quel ch' io mi penso,
Ch' essendo Degno un nobile agghiettivo,
Gli dia l' S un indegno ricompenso.

E se 'l cattivo buono, e 'l buon cattivo
Fa l' S, adunque Sdegno il Degno guasta;
Ond' io chi spoglia 'l ben celebro e scrivo?

A questa vostra obbiezion mi basta
Risponder; credo, che m' avete porta,
Sol con d' Achille ricordarvi l' asta;

Che spesso avvien, che quel mal, che ti porta
Una cosa, ella sola tel guarisca;
Così lo Sdegno sconsola e conforta.

Suolsi dar, ch' ogni regola patisca
    Eccezione, e chi sa, s' in tal caso
    Lo Sdegno il Degno megliori e aggradisca?

Nè vo mancar, per non cedere a caso,
    Dir, che Sforzarsi arroge forza a forza,
    Non che l' S alla forza abbia un pel raso.

Non c' è egli anco Spenzolarsi, e Smorza,
    Ch' a Penzolo, ed Ammorza gli Essi posti,
    Ciascuno il suo, anzi che no, rinforza?

Cosi gli Sdegni, che dentro riposti
    Son, posson crescer dignitade e pregio,
    Massime allor, ch' alla virtù gli accosti.

Par che lo Sdegno abbia quant' ha d' egregio
    E di degno raccolto, e fuor lo mandi,
    Come si sceglie il primo d' un Collegio;

E che qui l' S serva come a spandi,
    Cosi Sdegno si sdegna allor, che spigne
    Il Degno in campo a far quei fatti grandi.

Sdegnerassi un pennel con chi dipigne
    Talvolta, e fa col dipintore in modo,
    Ch' a metterlo in riposo lo costrigne.

Sdegnasi contro al maniscalco un chiodo,
    E 'nchioderà la bestia, o si ripiega,
    Nè vorrà ir pel verso a nessun modo.

Sdegnasi un ago, un succhiello, una sega,
    E appunto 'n su 'l buon d' adoperarlo,
    E che tu non hai altro, te la frega.

Sdegnasi un legno, e lasciasi dal tarlo
Roder, che dell' ingiuria si ricorda,
Che gli fu fatta del bosco a levarlo.

Sdegnansi gli oriuoli, e non s' accorda
Mai l' un con l' altro a sonar l' ore al pari,
E d' un liuto, o d' altro qualche corda.

Sdegnasi il cervel d' uno, e ch' egli impari
Non patisce per nulla. cosa buona,
E molte borse sdegnano i danari.

Sdegnasi un frutto con qualche persona,
E inticchisce e dà indietro, s' ella il tocca,
E i pomi conti a sdegnar si cagiona.

Sdegnasi il cuore spesso con la bocca,
Che favellando senza sua licenza
Le sente spesso dir qualcosa sciocca.

Nè men con gli occhi, che senz' avvertenza
A veder certe immagini gli danno,
Che li fan rinegare la pazienza.

Sdegnansi i dotti con quei, che non sanno,
Sdegnansi i comprator co' contadini,
Ch' un fico sol per un quattrin ti danno.

Sdegnansi i piè talor, quando cammini,
Nè potranno patir vivi, nè morti
Stivali, o calze, o scarpette, o scappini.

Sdegnerassi un, ch' un altro lo conforti,
E un che sarà scalzo, a piedi, e zoppo,
Si sdegnerà. che bestia o uomo il porti.

Direi cent' anni, e me ne sarei doppo
Come da prima, e sapete, che certe
Volte anche noia il ben, quand' egli è troppo.

Or s' io non v' ho tutte le forze aperte;
Ma che tutte dich' io? l' una di mille
Di questo Sdegno, ch' io n' avea proferte,

Sdegnatevi con meco, e di faville
Mi ricoprite sì di lui, ch' io spenda
Il tempo in altro, e sonand' or le squille

Meco mi sdegni, e a dormire attenda.

DELLO SPEDALE

La Terra general di tutti madre,
Mentre che l' era giovane e fanciulla,
Fu molto carezzata da suo padre;

E dettegli per dote dalla culla
L' età dell' oro, insin che da marito
Fusse, e non le lasciava mancar nulla.

Veggendole poi crescer l' appetito,
E far, anzi che no, qualche cosetta,
Gli parve ben di pigliarne partito;

E maritolla ad un, che chi n' aspetta
Sapere il nome qui se ne può ire,
Ch' io vo' fargli appartata una storietta.

E perchè mai non avesse a patire
La sua figliuola, come ben sapeva
Ch' e' le potria poi vecchia intervenire,

Le die' gran dote, e perchè non voleva
Che tutta mai le potesse andar male,
Chè di fortuna un pochetto temeva,

Per fondo stabilissimo dotale
A vita sua, e de' suoi successori
Le dette in sempiterno lo Spedale.

Or qui bisogna rivoltare i cori,
  Voi tutte, Muse, acciò che 'l nostro drudo
  Santo Spedal, per voi, da me s'onori;

Ch' io, benchè pensi di spogliarmi ignudo
  E ficcarmivi tutto, pur mi sento
  Debole a tanta impresa, e tremo e sudo;

E anco quando io penso mi sgomento,
  Che l' uom favella a certi schifi ch' hanno
  A noja il nome, non ch' entrarvi drento.

Ma sia che vuol, per questo non faranno,
  Ch' io mi rattenga, o 'l proposito muti,
  Chè forse un giorno si rimuteranno.

Quanti son quei, che porger li saluti
  Non degnavan passando, ch' alla fine
  A abitarvi, e morir vi son venuti!

Quest' è il riparo a tutte le rovine,
  Quest' è la fede, questa è la speranza
  Sicura e certa, e che non ha mai fine.

Getti un via ciò che ha, faccia affidanza
  Con la fortuna e col mondo, chè poi
  Dello Spedal l' entrata pur gli avanza;

Nè contrattar, nè vendernelo puoi,
  Chè per fide commisso non può farsi,
  Ch' ei non ricaggia in ogni modo a noi.

Ma che bisogna tanto affaticarsi?
  Questo mai, nè per caso, nè per tempo,
  Può dall' uman legnajo alïenarsi.

Quanti son quei, che sani e ricchi un tempo
    Stati, alla fine infermi e male stanti
    Hanno bisogno finir quivi il tempo!

Però fu necessario a tutti quanti
    Pensar gli eventi, e fare una fortezza,
    Che forza o inganno non l'atterri o schianti.

Non sarebbe virtù, non gentilezza,
    Non liberalità, non cortesia,
    E mancherebbe ogni amorevolezza,

Se lo Spedal non fusse, e tuttavia
    Saremmo stran' l'un' all' altro, e crudeli
    Nimici, e 'n somma una brutta genia.

Saremmo ingrati, ignoranti e 'nfedeli,
    E tanto scostumati e dispettosi,
    Ch' a pur pensar mi s'arricciano i peli.

Ma perchè io so, che tutti voglïosi
    Siete ch' io ve ne renda la ragione,
    Prima ch' io passi innanzi o mi riposi:

Vo' che sappiate, come le persone,
    Che voglion esser cortesi e dabbene,
    E far di lealtà professïone,

Quand' egli aranno fatto tutto 'l bene
    Che vorranno o potranno o saperanno,
    Come si debbe e come s' appartiene;

E ch' e' faccia poi 'l conto in capo all' anno,
    Si troveranno aver mess' al di sotto
    Tanto, ch'in poco tempo falliranno.

E chi spenderà il suo per farsi dotto,
E seguitar le Muse, e le cagioni
Saper per quel che cinque e tre fa otto:

O vorria mantener conclusïoni,
E starà su pe' libri dì e notte
Per giovar parimenti a' tristi e a' buoni;

In capo al giuoco con le scarpe rotte
Si troverà, senza danari, e vota
Aver l'arca di pan, di vin la botte;

Onde bisognerà, che da sè scuota
Ogni amor e virtù, perchè altrimenti
Non fia chi dallo stento lo riscuota:

Ch' e' si sa ben che amici, nè parenti
Non ha la povertà: buono a tua posta;
Ogn' un t' ha a noja, come suo diventi.

Ma quel che al ben' oprar di cuor s' accosta,
Va seguitando, e d' altro non si cura,
Nello Spedale ogni speranza posta;

E lieto dice: Gira pur ventura
A tuo modo la ruota, e tu, Mondaccio,
Fa pur contr' a' miglior sempre congiura;

Ch' io nel ben far mi diletto e compiaccio,
E quando io sia da voi scacciato e strutto,
Il mio santo Spedal mi porge il braccio.

E segue insino al fin di spender tutto
Il suo per esser virtuoso e buono,
Finchè dello Spedal si gode il frutto.

E primi quegli a condurvelo sono
 E lasciarvelo star, che de' suoi mali
 Hanno più cura, e tenuti gli sono.

Così se lo sperar di questi tali
 Non fusse lo Spedal, tutti sarieno,
 Come son gli altri ignoranti e bestiali,

Chè veggendosi il tutto venir meno
 Per non avere a morirsi di fame,
 Come gli altri farien, nè più nè meno.

Or satisfatto a tutte vostre brame,
 Fia ben che dentro vi passiamo un poco,
 Acciò che 'l mondo lo conosca e ame.

Qui sempre è pane e vino e letto e fuoco,
 E della vita non ti dico, credi
 Che v' è buon canovajo e miglior cuoco.

Come tu entri a lui t' è detto chiedi,
 E cavate le calze, se tu l' hai,
 Ti son lavati e rasciugati i piedi.

E poi spogliato, un pellicione arai,
 Un berretton, e un paio di pianelle
 E intanto 'l letto rifatto vedrai;

E starti intorno almanco quattro, e 'n quelle
 Lenzuola bianche metterti e cuoprirti,
 E non v' è, stu non vuoi, che ti favelle.

Quivi son sempre parati a servirti
 Più servidori, e tutti hanno di grazia
 Che tu comandi lor per ubbidirti.

E mangi e bei finchè 'l corpo si sazia
  Buon' capponi, buon pane e miglior vino,
  E non si paga altrui, nè pur ringrazia;

E dopo desinare un sonnellino
  Puoi stiacciare, e poi desto trattenerti
  Con qualch' altro malato tuo vicino.

Ancorchè tu non sei de' più diserti,
  Che stann' anch' eglin ben, tu arai sei
  Sempre, che quivi aran caro vederti.

Quivi guardato e medicato sèi,
  Ed acconcio dell' anima, e non manca
  Nulla a morir Cristian, come tu dei.

Morto, t' è fatta la tua vesta bianca,
  Cantata la vigilia, e fatto questo,
  Si dà riposo alla tua carne stanca.

Ma perchè i' t' ho ammazzato troppo presto,
  E perchè si guarisce anco talvolta,
  E' m' è rimasto in mano un po' di resto.

Vo' che noi diamo un pochettin di volta,
  E passeggiam così mezzo guariti
  Per lo Spedal, che ghignando ci ascolta.

Varj i cervelli sono, e gli appetiti
  Diversi, come i volti, ed una cosa
  Par ch' uno a riso, e l' altro a pianto inciti.

Quest' è dello Spedal maravigliosa
  Natura, ch' orà a divozion ti tira
  Ed ora a farti rider d' ogni cosa.

Alcun che degli infermi il fatto mira,
E ch' uno abbrucia, e l' altro batte i denti,
Questo straluna, e quel le calze tira;

Un par che l' ossa e la pelle diventi,
Quell' è ferito, e quell' altro è storpiato,
Come intervien per diversi accidenti.

Considera malato per malato,
E 'ntanto pensa alla miseria umana,
E tutto al cielo ha l' animo voltato.

Un altro, che ha la testa più balzana,
Se ben nol fa per mal, pur se ne ride,
Come si fa di qualche cosa strana.

E sentend' un, che si lamenta e stride,
Gli scapperà di bocca un, ti diè Dio,
Sebben poi dice, che non se ne avvide,

E se 'l padre, 'l figliuol, l' avolo o 'l zio
Fusse, non ch' altri, che farneticasse,
Ride che crepa ; e questo l' ho vist' io.

E 'n verità di queste cose basse
Del mondo, ch' un s' allegri, un' altro doglia,
Non so chi biasmo o loda meritasse.

Felici quei che per voto o per voglia,
O per bisogno, questo non importa,
Piglian di servigiale abito e spoglia.

A questi il pollo, il confetto e la torta
Avanza sempre, e stanno freschi e grassi,
Nè lavorare a ogn' un non si comporta.

E hanno in modo gli uffici e gli spassi
Compatiti fra lor, che sempre mai
V'è chi spasseggia e chi mangia e chi stassi.

Fannosi tutti pratichi e dassai,
E non curan di morte, nè di vita,
E sempre allegri e lieti gli vedrai.

Questi, s' e' fanno buona rïuscita,
Che sarebbon ben pazzi a non lo fare,
Hanno per premio a starvi dentro a vita.

Ma perchè questo passo non può fare
Così ognuno, a chi è conceduto
D' entrarvi infermo si può contentare.

Chi in questo luogo è veduto e seduto
Non gli è mai posto accatti, nè balzelli,
E non si paga entrata, nè rifiuto.

Gravezze, arbitrj, decime e livelli
Chi si conduce allo Spedale, è segno,
Che son finiti, e cento altri flagelli.

Va, di ch' un creditor faccia disegno
Di citarti, pigliarti o pegnorarti,
Finchè tu sei dello Spedal nel regno;

Anzi par ch' e' s' ingegni di prestarti
Danar di nuovo, e te ne profferisca,
Purchè tu voglia accettarli degnarti.

E non è mai di lor chi dirti ardisca
Una parola pur, che ti dispiaccia,
Bramosi più di te, che tu guarisca.

O Spedal santo, e chi nelle tue braccia
Sarà mai, che non entri volentieri,
Od arà mai di biasimarti faccia?

L' arme e gli amor, le donne e i cavalieri,
Dopo le imprese perigliose e vane,
Spesso posano in te tutti i pensieri.

I pellegrini e genti cortigiane,
Sotto la tua speranza vanno attorno,
E servon lieti aspirando al tuo pane.

Ha lo Spedal del grande, ha dell' adorno,
Ed una maestà, che a sè l' uom tira,
Cagion che sempre te gli aggiri intorno.

Questo t' alletta, questo ti sospira,
Questo ti fa carezze, e questo ti ama,
Nè mai teco si sdegna, o muove a ira.

Questo chi non lo pruova non lo brama,
Ma chi lo gusta un tratto, ha poi più caro
Lo Spedal, ch' un amante la sua dama.

E conosch' io di quei che s' ingegnaro
D' aver la febbre, ch' al suo dolce avvezzi
Pareva lor ogni altro luogo amaro.

E gran mercè; chè quivi cento vezzi
Ti son fatti, e durandoti in effetto
Il mal, par che ognun t' ami e t' accarezzi.

Ma tu guarisci, ohimè, non per difetto
Dello Spedal, che 'n quanto a lui cent' anni
Potresti starvi, o levato o nel letto;

Ti son portati, pazienza! i panni,
E che tu ti rivesta, o fastidioso!
Ti dirà verbigrazia un Fra' Giovanni

Allor che ti giovava più 'l riposo,
Le minestrine e l'uova e i polli pesti,
E 'l pan ben fatto e 'l vin miracoloso.

Qui cred' io ben che di doglia morresti,
Quando vestito, avvìati, dicesse,
A casa, ove per te non torneresti;

E che dallo Spedal ti dividesse
Si bel, si buono e si utile a starvi,
Se la speranza non ti promettesse

Che tu avessi ben tosto a ritornarvi.

DEL BISOGNO

CAPITOLO PRIMO

Come il marito avesse nome, e quanto
Valesse, della nostra madre antica,
Come udirete, seguitando, canto.

O Muse, a questa mia nuova fatica,
Bench' io potessi, io non vo' senza voi
Far che per me si pensi nulla o dica;

Ch' e' mi starebbe forse ben, che poi,
S' io vi chiamassi in qualch' altro mio fatto,
Voi mi diceste: or fa da te, stu puoi.

Ma in verità colui ch' io canto, è atto
Aiutar voi, non ch' altro: senza lui
Poco s' è mai pensato o detto o fatto.

Or a voi, che saper chi è costui
Bramate, il dico, e vel promessi dianzi,
Quando nello Spedal col pensier fui:

Ma perch' io vorrei farmi un poco innanzi,
Vi vo' pregare a non l' aver per male,
Pensando che del dì molto ci avanzi.

Era la gente antica giunta a tale
Nel secol primo, ch' era una vergogna,
E a far cominciavano ogni male;

Tanto che Giove: Provveder bisogna;
Disse, e cominciò loro a far venire
Qualche ciccione, o qualche po' di rogna,

Per veder s' e' poteva fargli uscire
D' ozio, e ch' almen gli avessin a grattarsi,
Chè già non gli poteva più patire.

Erano avvezzi i merendoni a starsi,
E a ber e mangiar senza pensieri,
Talchè più non potevan dimenarsi;

Avevan sempre tutti que' piaceri,
Che si posson mai chieder o pensare,
A tavola o altrove i bei messeri.

Nè vi date ad intender, come pare
Che voi vi diate, che d' acqua e di ghiande
Fussin contenti, e scalzi e nudi andare;

Chè belle e cotte le miglior vivande,
Che sien mai state o sieno, e i miglior vini
Avevan sempre questi, e 'n copia grande.

Avean case e palazzi, avean giardini
Ricchi e agiati e sempre verdi e freschi,
Da far musiche e balli e sonnellini:

E perch' il caldo e 'l fresco non rincreschi
Loro, avean primavera sempre mai,
Senz' aver a cercar di caldi o freschi;

Chè la Natura, ch' aver fatto assai
Le pareva, a crear questo bel fante,
Da poter esser prudente e dassai,

Lo manteneva pulito e galante,
  Sempre san, ben vestito e ben cibato,
  Senza dell' altre cose più importante.

Come l' uom s' era del letto levato,
  Che si poteva levar a sua posta,
  Trovava sempre cotto e apparecchiato.

Aveano a' gusti le vivande apposta,
  Nè di catarro o di stomaco forte
  Era notizia, o di voglia indisposta.

L' infermità, nè 'l diavol, nè la morte
  Non era ancor, nè vergogna o scontenti,
  Nè fatica o dolor di gnuna sorte.

Non eran nè fortune, nè spaventi,
  Non eran signorie, nè magistrati,
  Notai o birri, o prigione o tormenti.

Non eran preti allor, non eran frati,
  Monache manco, e non leggi o scritture,
  Che scoprissero i debiti o i peccati.

Non erano spaventi o battiture
  Pe' fanciulli, e la scuola e la bottega
  Ancor non eran *in rerum naturae.*

Non il martel, non l' ago e non la sega,
  Non il pennello o la squadra o 'l mazzuolo,
  Ferro che pugne, o fune ch' altri lega.

Non aspettava la morte il figliuolo
  Del padre, per poter far a suo modo
  Della roba e di sè, restando solo;

Chè tutti ricchi e contenti ad un modo
Erano e tutti liberi, e non era
Servir nè premio, e non virtù nè frodo:

Amor non so; perchè quella versiera,
Che suol nascer con lui, non era nata,
Gelosia detta, sì malvagia e fiera.

Non era uom dispettoso, e donna ingrata
Non si trovava, e di quanto facevi
Non te n' aveva invidia anima nata.

E 'n somma quanto o volevi o chiedevi
O dall' aria o dall' acqua o dalla terra,
T' era portato; e da chi, non vedevi.

Ma perch' a far altrui troppo ben s' erra
Spesso, come a far male, eran venuti,
Non conoscendo, morte o fame o guerra,

Costor, ch' io dico, tanto dissoluti,
Tanto infingardi, perloni e 'gnoranti
Pei troppi beneficii ricevuti;

Che Giove fu forzato a tutti quanti
Levar tanti agi e soverchi diletti,
E farli tutti miseri e furfanti:

E fe' la gran madre in fatti o in detti
Non s' impacciasse più de' fatti loro,
Se non di farli ignudi e poveretti;

E fece quel che sempre di ristoro
Cerca, povero sì, ma pronto e desto
Da far faccende e ragunar tesoro;

E volto alla figliuola disse: Questo
Vo' che sia tuo marito, e abbia cura
Dell' uom si trascurato e disonesto:

Questo lo guidi, e lo tenga in paura,
E lo faccia prudente e costumato,
E l' accompagni insino in sepoltura:

Nè gli sia comodezza o agio dato,
Nè piacer, nè riposo, nè conforto,
Se da costui non li fia ministrato.

Troppo sei stata seco larga, e porto
Gli hai troppo il tutto, e aperto ogni cosa,
Cagion ch' ei s' è dal ciel diviso e torto.

Allor natura tutta vergognosa:
Sia fatto il tuo voler, disse, e 'l Bisogno
Gli die' l' anello, e se la fece sposa.

Ebbe assai buona dote; ma bisogno
Fu ch' ei la combattesse e la piatisse,
E gli tornò men di un barile il cogno.

Pur ebbe salde alcune cose e fisse,
Come sare' lo Spedale e 'l Convento;
Che dell' un poco innanzi vi si disse.

Or ecco che del nome v' ho contento;
Bisogno fu chiamato, e sempre al fianco
Nostro l' abbiamo, al godere, allo stento.

Fatte le nozze, ecco ch' il mal del fianco
Saltò in campagna, e la fame e la peste,
E fu finita la ragion del banco.

Le disgrazie e le pene furon preste,
La povertade e la vecchiezza, e 'nsieme
Quant'oggi ha l'uom, che l'affligga e moleste.

La terra intanto e de' frutti e del seme
Levò la tratta, lasciando al marito
Tutto 'l maneggio, onde si spera e teme.

Così 'l Bisogno, che pronto ed ardito
Era, per forza il gran traffico tolse,
Ch' ogni altro arebbe stanco e sbigottito.

Ebbe più figli e figlie, e 'l primo volse
Chiamar Pensiero, e Operar secondo,
Nè da sè mai gran fatto si disciolse.

La Cura e la Fatica dal fecondo
Ventr' ebbe due sorelle; una arruffato
Sempr'ebbe il capo, e l'altra ornato e biondo,

Lo Studio, il Ghiribizzo e l' avventato
Ardir, la Masserizia, e 'l timoroso
Accorgimento alla Modestia allato:

Ben nacque con essi anco, ahi doloroso
Stuolo! Avarizia, Invidia e Crudeltade,
Seme al Bisogno sempre ingrato e odioso,

Tradimento e Bugia, che di pietade
E lealtà nimici, han fatto omai
Misera in parte questa nostra etàde.

Ma dove scorri, o stile? e dove il vai
Tu, man, guidando? In qua tornate, troppo
Di questo avete detto, non ch' assai.



E dove prima cieco o monco o zoppo
  Non si trovava alcun, venne il difetto,
  Che gli produsse, e più sgraziati doppo.

E bisognò che questo benedetto
  Bisogno provvedesse a chi la gruccia,
  E a chi altro al proposito effetto.

Le case col midollo e con la buccia
  Convenne, per usar, rifar di nuovo,
  E 'n infino a ogni minima cosuccia.

Nacque intanto la Forza, e seco truovo
  L' Ingiuria, e chi dal suo l' ebbe, la parte
  Si fe' a suo modo in quest' ordine nuovo:

Però l' Astuzia con l' Industria e l' Arte
  Creò 'l Bisogno, e trovò la Moneta,
  Che compra il tutto, e da chi l' ha il diparte;

Quella, ed è pur gran cosa, che si vieta
  Tanto al Bisogno, che ne fu inventore,
  Da quella fiera che mai non s' acqueta.

Cangiato, in somma, per non uscir fuore
  Tanto di strada, quel buon viver primo
  Parte peggiore all' uom, parte migliore;

Venir bisogna a giudicar, s' io stimo
  Bene, a stimar che 'l Bisogno oggi tenga
  In questo secol nostro il luogo primo;

Onde per fondamento che sostenga
  Questa muraglia, ch' io vo' finir tosto,
  Prima ch' un' altro a fabbricarla venga;

Dico, che quanto ordinato o disposto
Fu mai, e oggi o per l'avvenir fia,
È dal Bisogno pensato e proposto,
Com' io son di mostrarvi per la via.

DEL BISOGNO

CAPITOLO SECONDO

Tanto è grande il' travaglio e la fatica
Dell' uomo in terra, poichè fu mutato
Quel secol d' oro e quell' usanza antica,

Dell' aver sempre a stare in campo armato,
Or contr' al caldo, or contr' al freddo, ed ora
Contra la fame e la fortuna e 'l fato,

Come ben sa chi negozia e lavora,
Scrive, serve, cammina, aspetta e fugge,
Teme, spera e contende, or dentro, or fuora;

Che se non fusse il Bisogno, che strugge
Ogni pigrizia, e fa parer leggieri
Gli affanni di ciascun che a lui rifugge,

Di far castelli in aria, e van pensieri
Tutti ci pasceremmo, e 'n capo al giuoco
Ci mangere' la nebbia interi interi.

Ma 'l Bisogno, ch' è proprio come 'l fuoco,
Fa risentire ognun, consiglia, e 'nsegna
Far daddovero e non esser dappoco.

E come padre universal s' ingegna
D' avvezzarci a' pericoli e disagi,
Mentre i nostri ozii e sicurtà disegna.

Questo la terra arar, questo i palagi
Murar costrigne, e por le viti, e gli orti
Coltivar, per poi darci i cibi e gli agi.

Questo le navi, onde s' arrechi e porti
Quel che a noi, od altrui manca; e a quelle
Trovò bussole e carte e foci e porti,

L' osservazion de' tempi e delle stelle,
L' ordin, la forza, e diè le leggi, e scrisse
Il luogo e 'l modo a servirsi poi d' elle.

Trovò le vene nella terra fisse,
Come dianzi accennai, d' ogni metallo,
Che la sua moglie o che cervel vi misse.

L' asino al basto, alla sella il cavallo
Ci avvezzò, domò il bue, giogogli il collo,
Per poter a nostr' uso adoperallo.

Trovò la medicina, e bisognollo
Fare, e sperimentò l' erbe; e 'l veleno
Scoperse, ond' uom volendo fuggir puollo.

Diede il parlare all' uomo, empiegli il seno
Di voglia di sapere, onde ne nacque
Quant' ha di studio e d' arte il mondo pieno.

Da questo il Monte di Parnaso, e l' acque
Aveste, o Muse, del vostro Ippocrene,
Che tanto a Febo e a Minerva piacque.

Ma come tutto non si può, conviene
Tacer gran parte ancor di quel che puossi
Dir de' suoi fatti, e che 'n mente mi viene.

Quest' assottiglia e aguzza i tondi e grossi
    Cervegli, apre altrui gli occhi, e desta i sensi,
    E fa gli uomini esperti arditi e mossi.

Questo, che l' uom discorra, intenda e pensi,
    Tenti, elegga, risolva fa, nè curi
    Fatiche estreme e pericoli immensi.

Questo gli animi innalza, e fa sicuri
    Penetrare all' inferno, al ciel volare,
    Spianare i monti, e saltar gli alti muri.

Qui chi volesse negli esempi entrare
    Potre' venirne a capo, quant' appunto
    Chi cercasse le stelle annoverare.

Chi sare' quel che pigliasse l' assunto,
    Cioè ch' ardisse mai di pigliar moglie,
    Se non fusse da lui sforzato e punto,

Considerando a' fastidii, alle doglie,
    Alle spese, a' disagi, ed alle cose,
    Che non son or da dir, di chi ne toglie:

Se non fosse il Bisogno, che dispose
    Che 'l seme umano in lor si propagasse,
    E 'l natural voler tutto in lor pose?

E qual donna, o qual uom saria, ch' amasse,
    Se pensasse a' pericoli, agli affanni
    D' amor, s' un gran Bisogno nol tirasse?

E chi sare', che l' aver tutto, e gli anni
    Spendesse in piati, e 'l giudice e 'l notaio
    Ti dica: Io ti farò rifar de' danni?

E chi fare' 'l treccone o 'l calzolaio,
Il ferravecchio, il votapozzi o 'l messo,
S'e' non fusse 'l Bisogno, o 'l zoccolaio?

Qui nasce un dubbio, e nol risolvo io stesso,
Che pensando dipinger senza lui,
Meco di me mi maraviglio spesso;

Che sebben fu 'l piacer più volte, cui
Mi trasse a lavorar, non però senza
Bisogno sono, o spero essere o fui;

Però volendo farne esperienza,
Bisognerebbe il Bisogno levarmi,
Liberando in me l'atto e la potenza,

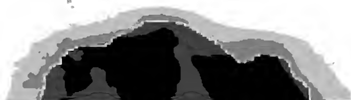
E veder poi, se la virtù tirarmi
Potesse a lavorare, o 'l piacer solo,
O pur mi risolvessi in tutto a starmi.

E chi arebbe mai tentato il volo
Di Dedalo, se questo non l'avesse
Forzato? Il che mal far seppe il figliuolo.

E chi sare', ch'a star mai si ponesse
Per servo, e spesso per vil pregio in mano
D'altri l'arbitrio e la vita ponesse?

E chi che, benchè sia capriccio strano,
Per tre ducati il mese andasse al soldo
Là dove il danno è certo e l'util vano?

E chi tanto a sè stesso manigoldo,
Ch'accattasse a usura, e chi sì pazzo
Che rendesse una crazia per un soldo?



E qual signor che s' empiesse il palazzo
Di gente strana, o si desse in balia,
Se non fosse il Bisogno, al popolazzo?

E chi mai 'n casa sopportar potria
Serve o famigli, se far senza loro
Potesse ognor che bisogno li sia?

Poco saria virtù, manco decoro
D' abito, di scïenza o di costumi,
Non bisognando or pompa, or carne, or oro.

E sebben par che talor si consumi
Sol di sapere un galantuomo, e soglia
Cercar del vero, e fuggir l' ombre e i fumi;

Pur gli bisogna a salvar questa spoglia
Or cibo, or agio, e quand' altro non fusse,
Ha bisogno di trarsi quella voglia.

Questo le fiere alle selve condusse,
Gli uccelli all' aria, e a' conventi i frati;
Diè l'acqua a' pesci, e le campagne all'usse.

Questo ebbe insieme gli uomini raunati,
Fabbricò terre e torri e munizioni,
Con ponti e fossi e fortezze e steccati.

Questo alle corna, a' denti e agli ugnoni
De' feroci animali ordinò lacci,
Bucche cieche, arme in aste e verrettoni.

Non è cosa nel mondo, che più facci
Alzar gli uomini al Ciel, volgergli a Dio,
Quanto 'l Bisogno, e dal vizio gli scacci.

Questo accende negli animi il desio
Della salute, e già co' caldi preghi
Fermò il sol, seccò 'l mar, salir fè il rio.

O poter grande! e chi sarà che nieghi
Che 'l Bisogno alzi, abbassi, allenti e stringa
Ogni nostro operare, e sciolga e leghi?

Fatevi in su quanto l' occhio vi pinga,
E vedrete, scendendo, ch' ogni cielo
Ha bisogno ch' un altro il muova e cinga.

Quaggiù bisogna or il caldo, or il gelo,
Or il secco, or il molle, or e di tutti
Far mescolanze, e del mondo e del pelo.

Hanno bisogno esser potati i frutti,
L' erbe innaffiate, e del sole e del vento,
Secondo i luoghi o umidi o asciutti.

Il matto vuole alcun che sia contento,
Ma poichè gli ha bisogno del cervello,
Ha più bisogno degli altri l' un cento.

Il maggiore e 'l minore, e 'l brutto e 'l bello
Hanno bisogno secondo i lor gradi,
L' occhio del lume, e del taglio il coltello:

Le chiocciole ch' e' piova, e non si badi
A' lor fatti gli amanti, e del bastone
Il cieco, ch' un ti rizzi, se tu cadi:

La fante del pestel, dello stidione
Il cuoco, il vecchio degli occhiali, il prete
Del popolo e 'l maestro del garzone:

I medici del male, e della sete
Gli osti, i fornai della fame, i barbieri
Di certe cose da tener segrete.

S' esser vogli oggi, ebbe bisogno ch' ieri
Passasse, e volend' essere il domani,
Bisognerà che l' oggi diventi ieri.

Le dita hanno bisogno delle mani,
Le man del braccio, e 'l braccio della spalla:
Così discorri in tutti i membri umani.

Il facchin che si sgombri, e la balla
Del magazzino, e dell' acqua la secchia,
E di stacciuoli e trespoli la palla.

Dicesi per proverbio, che la vecchia
Fa trottar il Bisogno, che vuol dire
Ch' e' la puntella e stuzzica e punzecchia.

Il poltrone ha bisogno di fuggire,
Di guadagnar l' avaro, e di guardarsi
Dal mangiare e dal bere e dal vestire.

I panni e gli ammalati di purgarsi
Hanno bisogno, e gli sposi e le spose
Dell' uova, e i disperati d' impiccarsi.

Le donne d' acque e lisci, e delle chiose
I fanciulli e del palio, e che sia festa,
E che 'l maestro ammali, o simil cose.

Il debitor delle ferie, e chi resta
Aver che le trapassino, e la Corte
Di pazienza, e riaver chi presta.

L' opere e manuali han delle corte
Giornate di bisogno, e chi cavalca
Di buone strade, e i frati delle torte;

I ciurmadori e zanni della calca
È de' corribi, e di chi creda e spenda,
Non di chi lor bugie scuopre e difalca;

La gabella e i sensal, ch' ognor si venda
E compri, i passeggier de' frodi, e 'l presto
Di chi mantiene il monte, e fa ch' e' renda.

Di brodetti, pan cotti e pollo pesto
Han bisogno i malati e d' argomenti,
D' olio i legumi, e 'l savor dell' agresto.

Il giovane che 'l vecchio s' addormenti,
E chi aspetta 'reditade arebbe
Bisogno ch' e' morissero i parenti,

E la nuora la suocera; e potrebbe
Intervenir così de' cardinali
Col papa, benchè creder non si debbe.

Distendesi il Bisogno in tanti e tali,
Che a scriverne l' ottavo erano scarse
Duo risime di fogli imperiali.

Ben men' accorsi al principio, e mi parse
D' essere entrato in un mar senza riva,
Come il Bisogno innanzi mi comparse.

Venga un che più ne sappia e più ne scriva,
Ch' io, per più non tediarvi, non vi conto
Quello a che di lui scriver mi serviva.

Or finianla in buon' ora, e facciam conto
Che sempre ci bisogni aver Bisogno,
Per non aver a far due volte il conto.

Ben si può dire a me, che del Bisogno
Tratto, ch' io n'abbia la mia parte: or ecco
Ch' io lo confesso, e non me ne vergogno;

Chè peggio è ch' un troncon fracido e secco
Chi è senza Bisogno, e manco vale,
S' e' se ne trova, che la voce d' ecco.

Grand' è 'l Bisogno de' par nostri, e tale,
Com' io vi dissi già, ch' i suoi favori
Ci tengon sempre aperto lo spedale.

Ma di più sorti e Bisogni maggiori
Convien che sien ne' personaggi grandi,
Come son Duchi, Papi e Imperadori.

Di questi, quando alcun me ne domandi,
Dirò non istar bene a me d' entrarvi;
E par ch' un certo che me lo comandi;

E poi bisognerebbe rinvitarvi
Per un' altra giornata, e non so anco,
S' io mi potessi il quarto raccontarvi.

Quando un pover s' abbatte a 'lzare il fianco,
Che vedeva la fame, si contenta
D'aver del pane, e facciam ch' e' sia bianco;

Tosto ch' e' sa d' averne, se gli avventa
Desio de' cibi e del vino alla gola,
E s' e' non n' ha, col pan dice che stenta.

Ecco che già dov' una cosa sola
Gli era abbastanza, il Bisogno gli cresce,
Nè però, quand' e' l' abbia, si consola;

Chè non bastando di carne e di pesce
Saziarsi e d' altri cibi, vorrà servi
Tenere, e chi lo scalze e chi gli mesce.

Così crescendo in facultà, s' osservi
Che 'l Bisogno anco s' alza e vien maggiore,
Come per prova si può far vedervi.

Va salendo dal povero al signore
Di grado in grado, e poi Marchese o Duca,
Re, Cardinale, Papa o Imperadore.

Quanto più in alto par che si conduca,
Più gran Bisogno e da più lati il preme,
Come va più materia in maggior buca.

Non sappiam noi che chi più ha più teme
Di perderlo? e bisogna per guardarlo
Che 'l timor cresca col Bisogno insieme?

Or non vogliate a più chiaro provarlo
Affaticarmi o d' esempi o di prove;
Chè da voi stessi ben potrete farlo.

Ma per più non tediarvi, colà dove
Io dico ch' ancor io Bisogno avea,
E che queste non eran cose nuove,

Di che sorte Bisogno vi volea
Dir ch' era il mio; non già, come gli avari,
Per serrarli, ma spenderli, chiedea

Da un ch' io arei aver certi danari.

DELLO STARSI

CAPITOLO PRIMO

Con ciò sia cosa ch' io v' abbia con mano
Fatto toccar, che per affaticarsi
Ogni nostro operare è folle e vano,

Io dico, seguitando, che lo Starsi
È la più util arte e la più bella
Che possa mai far l' uomo, o immaginarsi;

E che ogni arte o scienza che favella,
Scrive, lavora o travaglia, a rispetto
Dello Starsi, è un sogno, una novella.

Oh Starsi santo, oh Starsi benedetto,
Così t' avess' io conosciuto prima,
Ch' io ne sarei maestro ormai perfetto!

Dov' or m' è giuoco forza fare stima
Di lavorar sin ch' io ho vita addosso;
Che uso e natura in van si piega o lima.

E che sia 'l ver vedete, ch' io non posso
Ora sfibbiarmi la giornea del fare
Versi, che da piccin mi messi indosso.

E pur conosco, ch' e' s' arebbe a stare,
E non mi sto, porgendo ad altri il bene,
Che per me stesso non so poi pigliare.

Voi dovete saper, che un uom da bene
Oggi si diffinisce un che si stia,
E sia tutto galante, e viva bene,

E non s'imbratti come la genia,
O soffi o batta o s' impolveri o unga,
Ma che allo Starsi in eterno si dia.

Ecco per quanto piana e poco lunga
Strada di gentil uom s'arriva al grado,
Pur che allo Starsi s' attenda e si giunga;

E tanto più, se nel tuo parentado
Tuo padre, e l'avol tuo si sono stati,
E tuoi parenti in quarto e quinto grado.

A questi corron dietro i magistrati,
E l' altre dignità, che il non far nulla
Partorisce favori smisurati.

Chi uccella, chi caccia, o si trastulla
Con altri passatempi, non s' intende
Tra quei ch' io dico che non danno in nulla.

Che non guastan lo Starsi le faccende
Che si fanno per giuoco e gentilezza,
Come suol far chi 'l tempo allegro spende.

Già non lod' io chi, rotta la cavezza
Come bestia sfrenata, dietro a' sensi
Corre e trabocca, e Fede e Legge sprezza;

No no questo non sia mai chi lo pensi,
Che questo mio parlar non passa il segno,
Che all' onesto piacer giova e conviensi.

Ma parmi che coloro abbino ingegno
  Che 'sanno fare in modo, che non fanno
  Nulla, e che sien figure di disegno;

E ch' essi sieno avvisti dello inganno
  Che l'avarizia, e che l' ambizione
  Con le lor opre vane al mondo fanno.*

So ben che ci saran delle persone,
  Che chiameranno cosa da furfanti
  Lo Starsi là, come uno scioperone;

E mi porranno innanzi de' galanti
  Spiriti, c'hanno il modo, e nondimeno
  Fanno esercizj onorati e 'mportanti;

E che di esempj il mondo è tutto pieno
  D' uomini, che per varie arti si son fatti
  Famosi sì, che mai non verran meno.

Tutto concedo, ma con questi patti
  Che possa dire anch'io come la intendo,
  E a chi poi non piace lo baratti;

E se non vuol di quel ch'io vo scrivendo,
  Mi condanni ne' fogli e nelle penne,
  E non si conti il tempo, ch'io ci spendo.

Io non so se a quel tempo le cotenne
  Si venderon a libbre, e piedi e grifi,
  O se da lor, quant' or si fa, ci venne;

Ma so ben che oggi gli uomini si schifi
  Son di ciò che si fa, che non è cosa
  Che al primo non si spregi, e non si schifi.

Ma perchè de' furfanti vergognosa
   Comparazion par che da' più si faccia
   Con chi lo Starsi in ver molto si posa,
Vi dico anch' io, ch' io gli terrei cosaccia
   Per lo Starsi stracciati, e 'ntrisi molto:
   Vita, che par che assai gravi e dispiaccia;
Ma poi quand' ho in favor di lor rivolto
   Quel sempre Starsi e non aver pensieri,
   Procedo più guardingo e più raccolto.
Bisognerebbe a quei furfanti veri
   Che sanno l'arte intera, sentir dire,
   Per saper giudicarne, i lor piaceri.
Quel non voler lavorar nè servire,
   Oltre all' aver del nobile e del grande,
   È segno ch' e' non debbon già patire.
Pensate pur, ch' e' non vivon di ghiande,
   E io sentii già dir del fatto loro,
   A un che n' era stato, cose grande;
E ch' egli aveano leggi e consistoro,
   E fra lor capi e maestri e reggenti,
   E le loggie e 'l palagio, e 'l tempio e 'l foro.
Vedete ben, ch' egli stanno contenti,
   E quand' un entra nella lor congrega,
   Daria prima che uscirne, gli occhi e i denti.
Hanno il linguaggio appartato, e chi niega
   Ch' e' sia se non leggiadro? e questo antico
   Governo. e stato, e reggimento allega.

Perch' a formarsi la lingua, ch' io dico,
Convenne che dominio alto e possente
Avesse il furfantesimo ab antico.

Ma perchè le memorie sono spente
Dal tempo, non si sa di tal favella
Il suo seggio o metropoli al presente.

Ben tra' furfanti in questa parte in quella
Dell' universo vive e si conserva,
Ed evvi chi lo scrive, e chi 'l favella.

Dunque non tanto strana è la caterva
Della furfanteria, come alcun crede,
Che più là che con l' occhio non l' osserva.

Nè 'l nostro Starsi, che con lei si vede
Cotanto unito, scema seco punto,
O perde autorità, credito o fede.

E ogni po' ch' io fussi tocco o punto,
Lascerei andar tutt' altro per trattarne:
Tanto mi sento a tal materia in punto.

Per or non posso, ma, s' io vivo, farne
Potrei forse un dì storia, e di tal vanto
Ch' ella potrebbe altera e lieta andarne.

E mostrerei, che terra e mare e quanto
Vede il Sol, più di lei si serve e adorna,
Che di molti altri, che si stiman tanto:

E che piacere e util grande torna
Fuor d' ogni stima, de' baroni il ceto,
Che non disperge mai sorte o distorna.

E mi dà 'l cuor di qualche bel secreto
  Farvi presente, e di lor Paci e Belli
  Contr' a' nemici del lor viver lieto;

E come di paesi grandi quelli
  Si son fatti or tetrarchi, or generali,
  Ed hanno avuto mitere e cappelli.

Nè però sono stati questi tali
  Vaghi di scuola mai, nè di bottega,
  Come persone nobili e reali.

Basta, che s' e' mi viene un dì la frega,
  Che mi verrà, ch' io so come io son fatto,
  Farò crepare il martello e la sega,

Ed ogni altro strumento a nojar atto
  La quïete e la pace, e tante carte
  S'empieran de' lor pregi, che gran fatto

Fia ch' uom gli sdegni, o non ne pigli parte.

DELLO STARSI

CAPITOLO SECONDO

Se noi fussimo, o Musa, un dì que' savi,
Che s' avien' tanto credito acquistato
Col parlar rado, e cogli andar soavi,

Ci basterebbe aver sopra accennato,
Che lo Starsi è un ben non conosciuto,
E sarebb' or creduto e seguitato;

Ma dove a quei bastava solo un fiuto
Dar alle cose, a far che le persone
Non vi facessin su dubbio o rifiuto,

A noi, senza consulti di ragione
Passati per istaccio e per filiera,
Poveri stradiotti, ogn' un s' oppone;

Anzi non basta por la cosa vera,
Dimostrativa, liquida e digesta,
Chè te le dan di favola e chimera;

Onde a voler por fine a questa festa,
Vorrei saper, se voi siete dal mio,
O pur v' armate a farmi incontra testa.

Più presto si, che no, veggo ben io,
Che vorreste voi dir: Dite pur via,
Che quand' io perda, io perderò del mio.

Vorreste voi mai dir, che non ne stia
Ben questo Starsi mio, perchè la gente
Arebbe d' ogni cosa carestia?

E che se ognun non facesse nïente
Ond' aremmo le calze e le scarpette,
O altra cosa all' uomo appartenente?

Staremmo forse come le civette
Per le grotte e pe' tufi? e come strane
Bestie mangeremm' erbe e ghiande stiette?

Non più, ch' io 'ntendo, e non sare' domane
Bastante a dir di quante cose il mondo
Sarebbe privo in poche settimane;

Nè pensate però ch' io sia sì tondo
Ch' io v' allegassi quell' età dell' oro,
Dove lo Starsi la menava attondo.

Ma non dico (in buon' ora) di costoro:
Calzolai, sarti, murator, fornai.
Lavorin pur, che buon pro faccia loro;

E contadin, che tanto più d' assai
Son quanto men si stanno, ed altri molti,
Ch' a dir di tutti non finirei mai;

Benchè di questi e di molt' altri, volti,
Ancorchè bisognosi, al non far nulla
Si vede spesso, e non son però stolti.

Questi hanno dalle fasce e dalla culla
Di viver senza brighe, e senza darsi
Pensier, se non qualcun, che gli trastulla;

E lasciano a' parenti affaticarsi
O agli altri congiunti o agli amici,
E vivon sol del prelibato Starsi.

Non hanno i cuori agghiadati e mendici,
Sono animosi, e si ridon di questi,
Che non hanno mai ben, pazzi e infelici.

Di nuovo io veggo ben, che voi vorresti
Farmegli sgherri o mariuoli o ladri;
Chè a dir furfanti non v'arrischieresti.

Assettatela pur, ch'ella vi quadri
A modo vostro, con questo, ch'i tristi
Mai non pensate ch'io pulisca o squadri.

Stiasi pur un, ma non però s'acquisti
Con tradimenti o frode o giunterie
Gnun di quei nomi che dir mi sentisti.

Nè s'accettan anco nelle carte mie
Parassiti o buffon, dico di quelli
Che ne fann'arte, o simil porcherie,

Che ti vanno frecciando, o trafurelli,
Novellier, male lingue o susurroni,
Che non son per lo Starsi o buoni o belli;

No, perchè questi son manigoldoni,
Che non fanno lo Starsi per grandezza,
O con discorsi regolati e buoni,

Ma per infingardaggine e fiacchezza,
Per fellonia, per malizia o ignoranza,
Creati a gogna, mitera e cavezza.

Non vuol lo Starsi, ch'io dico, in sustanza
Simil compagni, ma persone ardite,
Accorte e leste, e di qualche creanza;

Persone per natura atte ed insite
A far, quand' e' volessin, ma si stanno
Perchè par che 'l dovere a ciò l'invite.

Che se gli orsi e lion nulla non fanno,
E cignali e tant' altre fiere e bruti,
E son pur vivi per befana ogni anno;

E la natura par che si gli ajuti,
E provegga di cibi e armi e vesti,
Non voglion esser da manco tenuti:

Dove che i buoi e gli asini, e di questi
Altri sgraziati, affaticati e morti
Vivano a stento, or punzecchiati, or pesti.

Queste son pur ragion gagliarde e forti
Se par lor esser men che porci e draghi,
Parne però, ch' egli abbin tutti i torti.

Quanti son quei, che per esser si vaghi
Di far, vivon a compito? e al fine
Non hanno tanto che 'l fornar si paghi.

E forse che ogni giorno le dozzine
Non si vede fallirne? e chi s'impaccia
Con lor s' affoga nelle lor ruine.

O tre volte felici voi, che, faccia
Chi vuol quel che gli par, vivete a starvi;
Chè vi si può ben dir: buon pro vi faccia.



Orsù, che dite? volete accordarvi
Con meco a celebrargli, o pur di nuovo
Converrà ch'io ritorni a tempestarvi?

E voi pur duri; or oltre s'io mi muovo
Contra chi fa senza forza o bisogno,
Basterann'egli? e con ragion vel provo.

Ben potrei dir, che ogni cosa ombra e sogno
È, che si fa; ma tante volte è detto,
Che a replicarvel più me ne vergogno.

Ditemi un po' or voi, che l'intelletto
Avete vôlto al fare, alla fatica,
Potendo starvi in agio e in diletto;

Poichè costor non voglion, ch'io lo dica
A' poveri, e ben poveri d'ingegno
Più che di robba e di fortuna amica;

Che vorreste voi far, che fusse degno
Esercizio per voi? Treccon, barbieri,
Non crédo io già che sien vostro disegno.

Nè certe altre arti, che mal volentieri
Fan le persone meccaniche e vili,
Non ch'i par vostri uomin galanti e veri.

Vorrete opere far chiare e gentili;
Ma qual' saranno? a qual' v'appicherete?
Di che maniere, o di che sorti o stili?

A mercatura forse attenderete?
Troppo pericolosa in mare e in terra,
E di che pregio sia voi vel sapete.

Vi volgerete all' arte della guerra?
Fate voi, se voi siete a ciò inclinati,
Nè curate storpiarvi o ir sotterra.

Benchè la maggior parte de' soldati
Son dello Starsi o creati o devoti,
Vaghi d'andarsi a spasso sfaccendati.

E questo passo è degno che si noti,
Che l'ire al soldo e 'l lavorare insieme
Non vanno, e son di spezie assai rimoti;

E se duran fatiche spesso estreme
Non è per conto di studio o lavoro,
Ma perchè il lor pensier nulla non teme.

Nè io per me dallo Starsi costoro
Saperei separar, se già ingordigia
Non gli tirasse a ciò, d'argento o d'oro;

Perchè, quando ciò fusse, assai più bigia
D'ogn' altra opera, e scura mi parrebbe
Da fuggirne la vista e le vestigia;

Ma farla per difesa, e qual si debbe
Pel giusto, per la patria e per la fede,
Chi saria quel che non la loderebbe?

E poi che 'l fin della guerra si vede
Esser lo Starsi, la pace e 'l riposo
Per un giuoco di Starsi, si concede.

Questa non ha quel durar fastidioso,
Che hanno gli studj e l'arti, ma finisce
Spento 'l falso, l' eretico e 'l nojoso.

Finita adunque, che farete? ordisce
L' animo vostro altro viluppo? e darvi
A che scïenza o arte altra appetisce?

Legisti forse o filosofi farvi
Cercate, o forse medici o poeti,
O in pittura o scoltura esercitarvi?

Deh perchè non poss' io mille segreti
Fastidj aprirvi in qual sia studio e arte
Da farvi stare, essendo savj, cheti?

Ma perch' a voler dare ad ogni parte
Il suo dover sarebbe opra tediosa,
Ristringerenci a ragionar di parte,

Come lo Starsi alquanto si riposa.

DELLO STARSI

CAPITOLO TERZO

Ogn' arte, ogni scienza, ogni esercizio,
Chi gli facesse bene il conto addosso,
Arebbe qualche macchia e qualche vizio,

Ma io che per lodarvi mi son mosso
Lo Starsi, entrar non voglio in questa tresca,
Anzi sempre le lodo il men ch' io posso.

So ben quant' un che sa più ch' uom riesca,
E per contrario uno 'gnorante quanto
Manchi in subbietto, e in predicato cresca.

Però quanto un più sa, più gli do vanto;
Ma vorrei col saper, che anco ei sapesse
Starsi, potendo, e non bandirlo tanto.

Nè terrei molto conto, che paresse,
Che non fusse Maestro o Baccelliere,
Pur che un balordo alcun non lo tenesse,

Perchè come uno ha nome di sapere
Par che gli piova addosso una tempesta,
Che non può mai riposo o pace avere.

Ognun lo stracca, ognun li tocca la testa,
E ben che perda la vita e 'l cervello,
Se manca un tratto, il giuoco d' ognun resta;

E dice, che egli è questo e ch' egli è quello,
Dandogli del superbo e del maligno,
O se ha soprannome altro più bello.

L' invidia con biechi occhi e muso arcigno
Sempre il forbotta, scuotola e spelazza
Co' suoi tormenti e velenoso ordigno.

Non può parlar, non può risponder, pazza
Cosa è pur questa, che sare' tenuto
Or vantatore, or uom di mala razza.

Vede infiniti error degli altri, e 'l muto
Convien che faccia, che subito a' fianchi
La caccia avrebbe del popol minuto.

Nè pensi per tacer costui che manchi
Chi lo scardassi, abbia ragione o torto,
Pe' canton, per le piazze e su pe' banchi.

E 'l suo riposo e 'l suo maggior conforto
È di durare ogni maggior fatica,
E 'l ver l' ajuta poi quand' egli è morto.

Dove quand' un si sta, sempre il nutrica
Letizia, e puolla dir com' ei la 'ntende,
E parlar sempre, o male o ben ch' e' dica.

E quando di se stesso conto rende
Può dir, chè s' e' faceva, arebbe fatto
Maggior cose egli e 'ngegnose e stupende;

Nè si può dirli arrogante, nè matto,
Com' a chi fa, poichè non s' è mai visto
Di lui nessun errore in prova e 'n atto:

Onde vien di colui maggiore acquisto
   Aver fatto, che tanto affaticossi,
   Senz' aver pur d' un biasimo il cuor tristo.

Così galante e 'ntendente uom far puossi
   Tenere a starsi, e acquistarsi fama
   Senza fatica. Oh folli uomini e grossi!

Quanto si cerca oltr' a questo, e si chiama
   Ch' i tuoi studi, i tuoi stenti, i tuoi sudori
   Sien conosciuti; oh quanto invan si brama!

Conosciuti si ben saran, ma fuori
   Di quel che stimi, e giudicati spesso
   Pien di mille difetti e mille errori;

E tu forse aspettavi lode, e appresso
   Qualch' util, qualche grado e qualche chiara
   Memoria; oh quanti amor ne 'nganna spesso!

Sempre vivendo qualcosa s' impara,
   Ma conoscer se stesso avvien si rado,
   Che prima suol venir l' urna e la bara.

Che vuoi tu che si lodi in te? che grado
   Vuoi che ti sappia alcun delle tue opre,
   O de' tuoi amici o del tuo parentado?

Non vede l' occhio tuo quel che si scuopre
   Da tanti altri occhi, e parti averlo netto,
   Laddove forte oscura nebbia il cuopre.

Lascia ch' il Sol si levi, e chiaro e schietto
   Ti mostri 'l vero i tuoi lavori, e poi
   T' accorgerai com' ogni opra ha difetto.

Conoscer forse, io non tel niego, puoi
    Alcun far peggio, e forse anco t' inganni.
    Ma che più? statti, se biasmi non vuoi;

Chè per affaticarti i mesi e gli anni
    Fai sol cimento di saper far poco,
    Vivendo sempre in sospetto e 'n affanni.

Qui si potrebbe rivoltare il giuoco
    Del nostro Starsi intorno a' litterati,
    Che volgon sempre il piè fra 'l troppo e 'l poco;

E quando e' si son bene affaticati,
    Perduto 'l cibo e 'l sonno, al caldo e al gielo,
    Più confusi che mai si son trovati.

Voglion sapere i segreti del cielo,
    E non sanno quaggiù che cosa sia
    Una formica, un grillo, un ragnatelo.

Ma perch' io vi promessi in questa via
    Non entrar de' filosofi, sol voglio
    Toccarvi alquanto della pöesia;

Perchè con essa anch' io talvolta soglio
    Far lo scrittore, e so ch' io farei 'l meglio
    A starmi, e risparmiar l' inchiostro e 'l foglio.

Se ben quel tempo, che m' avanza, sceglio,
    Non avendo imparato ancora a starmi,
    E sia di sperienza omai pur veglio.

Già non pens' io fra suoi biasimi andarmi
    Avvolgendo, ch' io l' ho per si gentile,
    Ch' ell' ha potuto sempre comandarmi:

Ben dico, e quant' io posso il dico umile,
Che 'mpacciarsi con essa è gran periglio
Chi non è d' un giudizio alto e sottile;

Ma chi non è, più sicuro consiglio
Sarebbe a Starsi, perchè facilmente
Con lei s' impazza, e 'l senno va in esiglio;

Nè mai più si ritorna, e non è gente
Che più s' uccelli e manco se n' avveggia,
Nè se n' astien l' amico, nè 'l parente.

Sarà chiamato e pregato che leggia
Alcun suoi versi, e glieli loda ognuno,
E com' è s' è partito lo dileggia.

Ecci un' altra disgrazia, ch' a nessuno
Può mostrar opre un povero poeta
Senz' aver nome di vano e importuno.

Questo gli tien, con sua gran doglia, cheta
La bocca, e pur convien che legga e ascolti
Le cose d' altri in vista asciutta e lieta;

E se pur si risolve alfin, ch' avvolti
Pur troppo i suoi poemi lo tormenta
Tenere, o chiusi o peggio che sepolti,

A leggerli o mostrarli, ne diventa
Spesso con faccia o sbiaccata o vermiglia,
Che vede quanto poco uom si contenta.

E dove indur piacere, meraviglia
Credette, vede por vigne e canneti,
E chi si gratta 'l capo e chi sbaviglia.

Vede ben certi, che si mostran lieti,
    Ma che lo fanno sol per avvertenza,
    E pur par lor mill' anni ch' e' si cheti.

Nè sia chi pensi ch' agli sciocchi, e senza
    Sugo componimenti, solo avvenga
    Questa cortese e leggiadra accoglienza,

Ma sia qual vuole, e onde si vuol venga,
    S' ei non invecchia, e muor chi l' ha composto.
    Rado avverrà che conto se ne tenga;

Potrassi ben all' acciughe più tosto
    Intorno avvolte, al burro, alla tonnina
    Veder le carte, o a pilottar l' arrosto;

Ed io n' ho viste già d' arte e dottrina
    Piene, a vestir salsiccia e caviale,
    Uscite poco fa dell' officina;

Altre a' cartocci di gesso o di sale,
    Altre a far trombe, razzi o salterelli.
    Oh ciechi! il tanto affaticar che vale?

Studiate dunque, o poeti novelli,
    Non abbiate mai ben notte nè giorno,
    A ciò ch' ognun vi sbalzi e vi carelli.

Se delle Muse è questo il frutto, e 'ntorno
    Se ne fan ghiotte le scïenze e l' arti,
    Godansel pur, che con lo Starsi io torno,

Pur ch' io possa alle spese, e stu mi parti
    Da lui, Pittura o Poesia, giammai
    Ben potrai di poter seco vantarti.

Che dirai tu, quando tu mi vedrai,
Ed ella, che dirà, starmi in riposo,
Parendomi aver fatto pur assai.

Non già ch' al pigro, al vile, al nighittoso
Voglia accostarmi o diventare amico,
Anzi guardargli ognor torto e ritroso;

Chè questo Starsi, ch' io vi lodo e dico,
E vi ridico, non vuol perdigiorni
Sgraziati e goffi, o di cervel mendico.

Ma perch' io vo' lasciarmi infin ch' io torni
Statevi di così, che forse il tutto
Vi potrei dichiarar fra pochi giorni;

Intanto vi conforto a starvi tutto
Questo avanzo del tempo che vi resta,
Poi che del far si cava sì bel frutto.

E poi che la natura ce lo presta,
Chi non se n' è avveduto, se n' avvegga,
E faccia conto aver avuto festa.

Una vitetta quïeta si elegga,
Cercando a chi ci fece esser accetto:
Questo si cerchi sol, questo si chiegga.

Potrovvi dir, che lo stato perfetto
Sta nel riposo, e più cose mostrarvi;
Ma basterà quel tanto che s' è detto

A far, mi penso, che vogliate Starvi.

DELL' ESSER CHIARO

Color ch' anticamente poetaro,
Perchè l' uom discernesse il ben dal male,
Non ragionaron mai dell' Esser chiaro.

Perchè non so; ma so ben che gli è tale,
Ch' altro non chiede ogni filosofía,
O sia logica o fisica o morale.

Si cara gioia in mezzo della via
Sia stata tanto, e non sia stato alcuno
Mai che chinato a ricorla si sia?

Io per me ve lo dico, se qualcuno
Mi terrà tropp' ardito, s'io ne canto,
Mi farò beffe e di lui e d' ognuno.

Un tratto io va trattarne o tanto o quanto,
E se ben questa non è la mia arte,
Avessel fatto a chi toccava, è tanto.

Ma, perch' io non intendo che la parte
Abbia la prima cosa qui lo sdegno,
Voglio i debiti altrui lasciar da parte.

Ben, perchè nuova fabbrica disegno,
Vi prego a sopportar ch' io l' abbia dato
Un po' di fondamento per sostegno.

Come l' uom si conobbe esser dotato
Di ragion, di discorso e d' intelletto
Pensò bell' e poter farsi beato;

E tutto allegro si mise in assetto
A scerre il ben dal mal, per torlo poi
Tutto per sè, com' ei l' avesse netto.

Vientene pur, dicea, con esso noi
Madonna Volontà, perch' e' conviene
Che tu debba poter, perchè tu vuoi.

Tu vuoi sol per tuo fine, e chiedi il bene,
E Natura t' ha dato questa voglia,
A cui far nulla in van mai non conviene.

Or via su dunque il dispetto e la doglia,
La povertà, la fatica e 'l timore
Facci fardello e sgomberi la soglia;

E sia con noi l' allegrezza e l' amore,
Il riposo, il contento, e non ci manchi
Ricchezza, e s' altro c' è tale o migliore,

Come stato, favor, gagliardi e franchi
Esser, e ch' ognun ci ami, onori e 'nchini,
Nè pensiero entri in noi che 'l pelo imbianchi.

Ma perchè col suo conto io non cammini
In infinito, ei non aveva ancora
Dell' Esser chiaro pur tocco i confini.

Messosi dunque or questa voglia, ed ora
Quest' altra a seguitar, trovò contrari,
E travagli infiniti e dentro e fuora.

15

Pur con industria e fatica e danari,
   Acquistatone alcune, ond' ei credeva
   In gioia e sicurtà non aver pari,
S'accorse al fin che 'l mondo non faceva
   Con le sue grasce lieto nè satollo,
   Ed era falso in ciò ch' ei prometteva:
Presolo intanto, l'Esser chiaro, alzollo
   E fegli veder Lucca, ond' ei si rise
   Sempre del mondo poi, sempre spregiollo;
E, se ben poi più volte a costui mise
   Sue frasche innanzi il mondo per giuntarlo,
   Sempre schifolle e da sè le divise.
Eccovi 'l fondamento chi gittarlo
   Convenne prima; or fia ben che si tiri
   Su la muraglia, e non s'indugi a farlo.
Ovunque il pensier volga, o gli occhi giri,
   Mi si fa innanzi l'utile e 'l bisogno
   Dell'Esser chiaro, e par ch' ognun mi tiri.
Quel che sarebbe a dirlo mi vergogno
   L'uom senza lui, nè si conoscerebbe
   Il ver dalla bugia, l'esser dal sogno:
Sempre in ambiguo, e sempre si starebbe
   Senza risoluzion, sempre in pendente,
   E ogni cosa a caso si farebbe.
L'esser qualcosa con l'esser niente
   Parrebbe mescolato, e 'l quello e 'l questo
   Sarebbe preso indifferentemente;

Il poco, il molto e 'l tanto, il tardi e 'l presto
  Verrebbon l'un per l'altro spesso tolti,
  E confuso il non lecito e l'onesto;

I buon da' tristi, e i savii dagli stolti
  Non arebbon divario, ancor che savi
  Non ci sarebbe mai, pochi nè molti.

Starebbon le buon'opre e vizii gravi
  Tutt'in un monte, e più stimati o manco
  I padron non sarebbon che gli schiavi.

Io arei prima con l'udirmi stanco
  La pazienza, ch' al padre Stradino
  Poteva stare a petto in campo franco,

Ch'io fussi giunto al quarto del cammino
  Per contare il miscuglio, che vedremmo
  In questo albergo nostro pellegrino.

Come credete voi che la faremmo
  Se non avendo mai serbato nulla
  Infermi e vecchi e poveri saremmo?

E come chi dalla fossa alla culla
  Stentando, avesse sempre mai riposto,
  Poi la lasciasse a chi se lo trastulla?

Scuoprevi l'Esser chiaro tosto tosto
  Ogni difetto, ogni cosa nociva,
  E fa l'uomo avvertito e ben disposto;

E bene spesso fa che l'uom si priva
  Di molte cose che piacevan prima,
  Acciò che me' si faccia e più si viva.

Come, per dirvi, un giovane si stima
Trovare ogni tesoro ed ogni gioia,
Dov' onestà non dice in prosa o in rima,

E ben che fra il piacer dispetto e noia
Trovi, pur si rificca e si riprova
Senza pensar come si viva o muoia;

Ed ogni giorno a qualche impresa nuova
Rimette mano, e ne lascia e ripiglia,
E sempre quel medesmo, o peggio, trova:

Vien l' Esser chiaro intanto, e lo consiglia
A ritirarsi, o lo riduce in loco
Ch' e' non possa lo spron più che la briglia.

Ne fan per altro i vecchi, oltre che 'l giuoco
Dispiace lor, men prove, e va scemando
Ogni dì pur la forza e 'l vital foco;

Quanto ch' avendo cerco, e non trovando
Mai se non quel che prima, ora intrafatto
Si son chiariti e più non van cercando;

Tanto che di dì in dì si fa men atto,
Perchè schifando il disonesto e 'l vile,
Il vecchio ha d' astenersi abito fatto.

O Esser chiaro, onesto, ed o gentile,
Da quant' opere indegne infami e stolte
È libera per te l' età senile!

Per te chiariti omaj di quante folte
Tenebre sono usciti e 'n che travagli
Sono stati e perigli, e quante volte!

Non lasciano appiccarsi più sonagli,
E non calano al fischio, e la civetta
Può squittire a sua posta e allettargli.

Conosco che all' età lor non s' aspetta
Canti nè balli, e della giovanezza
Ridono e del piacer che la diletta;

E se ben molti hanno la fanciullezza
Nel capo fitta, nella lor vecchiaia
E' pensan poter fare ogni prodezza.

Se l' Esser chiaro intorno a qualche baia
Gli scuopre, son forzati a ritirarsi
Acciò che grave ogni lor atto appaia.

Intanto vien la voglia onesta a farsi
Pari alla possa, e stanno uniti e 'n pace
Senz' aver più cagion di scompagnarsi.

Sta l' Esser chiaro in mezzo fra 'l rapace,
E quel che getta via, per farli accorti
Ch' alla virtù nè l' un nè l' altro piace.

Al primo dice: Oh stolto, a che t' importi
Non so veder la tua infinita cura
Danar per ogni via sempre riporti;

Non vedi tu che di quel che paura
Hai ch' avvenir ti possa, nella fine
Or or t' avviene? e più ti nuoce e dura?

E che le genti mendiche e meschine
Son di te più felici e ricche assai,
E sonti i tesor tuoi triboli e spine?

Se mentre che tu puoi non godi mai,
Anzi pur sempre inaridisci e stenti,
Fuggito ogni poter, che ne farai?

Mancan le forze poi, cascano i denti,
Nè 'l piacer piace più, senza che in breve
Senza riparo alcun morir convienti.

Se questo tal l' ascolta, come deve,
Si va mutando, ed ogni onesto aiuto
Cortese porge altrui, per sè riceve.

Ben s' è di rado rimutar veduto
Chi s' avvezza al guadagno, o pur per grazia
Dell' Esser chiaro è tal volta accaduto.

All' altro poi che 'l suo dilegua e strazia
Senza punto pensar come nè dove,
Con men fatica insegna e con più grazia;

Chè pieno il mondo d' esempi e di prove
Gli mostra tutto dì quei che rimasti
Sono in miseria a' Soli e alle piove.

Onde, a chi provveder tanto che basti
Se non n' ha insegna, ed a chi n'ha soverchio
Serbarne tanto che 'l dover non guasti.

E così come 'l punto in mezzo il cerchio
Fugge ogni estremità, tale ogni eccesso
Si schifa e scampa sotto il suo coperchio.

Non pensi alcun senz' Esser chiaro espresso
Conoscer l' amicizia o vera o finta,
Perchè ingannato resteranne spesso;

Ch' un parrà l'alma teco avere avvinta,
E 'l cuore, e s' altro n' è che piaccia o giovi
E nel bisogno poi te l' arà cinta.

E però l' Esser chiaro amici nuovi
Non consente pigliar, se primamente
Non ti chiarisci e gli provi e riprovi;

Nè si piega anco troppo facilmente
A creder ch' un sia santo o ricco o saggio,
Ma sol con l' Esser chiaro lo consente.

Nè crede più, ch' omai n' ha visto il saggio,
Come prima facea del mondo al finto
Suo ben, ch' ei porge sol per farne oltraggio;

E tutto quel ch' ei s' avea già dipinto
Per suo cammin sicuro aperto e piano,
Conosce un intricato laberinto:

Nè ricchezza l' acqueta, e 'l saver sano
Il corpo e l'alma inferma non gli approda,
E l' amaro nel petto e 'l dolce in mano.

Odia la pace sua doppia di froda,
Fugge i falsi onor suoi, sdegna i suoi gradi,
E teme più quanto più 'l piaggia e loda;

Nè la volontà sua vuol più che badi
Al suo bene orpellato, e non si fida
Di sue impromesse e vane qualitadi;

Poco lo teme irato, e quando ei rida
Non s'assicura, o pone in lui speranza,
Chè l' Esser chiaro lo consiglia e guida.

Questo quïeto il fa, questo baldanza
Gli dà ne' suoi contrari, e tale il rende
Ch' il mondo ha poca in lui parte o possanza;

Nulla si sa, nè si conosce o intende
Dov' il nostro Esser chiaro esser non degna,
Nulla s' acquista e nulla si comprende:

Il tempo perde e chi impara e chi insegna,
Che non l' ha seco, e quasi andando al tasto,
L' un pien di nebbia, altrui di nebbia impregna.

Onde vengon le liti? onde il contrasto
Di legisti, filosofi e poeti,
Ch' hanno omai co' lor dubbii il viver guasto?

Se non che l' Esser chiaro i suoi segreti
Non apre lor, che com' ei gli scoprisse,
Senza più guerra si starien quïeti.

L' ire e le gare, com' or vi si disse,
Non arien luogo in terra; e 'l sotto e 'l sopra
Or salire, or cader chi fece o scrisse.

Non ci saría da pentirsi per opra
Di simulato amor fatta o non fatta,
Fin che con l' Esser chiaro il ver si scuopra.

Oh quanto inganno e perfidia s' adatta
Di fede in vece e verità, che 'n quello
Non saría più scambiata o contraffatta!

Indugia spesso innanzi che 'l suo bello
Splendor discuopra un tempo, o s' ei si scuopre
Pochi hanno grazia di poter vedello;

Vien poi nel fin ch' ognun lo scorge e l' opre
Degne d' esser pregiate illustra, e quelle
Mendose, false, spregia, annulla e copre.

Deh no, Musa, deh no, fin ch' io favelle
Dell' Esser chiaro non mi porre innanzi
Cose noiose e da in fastidio avelle!

Oh nobil arte, in tal pregio pur dianzi,
Ove sono i tuoi studii? ov' è la strada
Ove sempre col ver s' andava innanzi?

Che selva è questa? e 'n che strana contrada
Audacia invia ed avarizia tira
In guisa te ch' ognor ti perda e cada?

Vieni, Esser chiaro, omai, vieni e con l' ira
Giusta del lume sazia e riempi
Chi la venuta tua brama e sospira.

Vien che tra mille strazii e mille scempi
Vedrai la donna, che co' tuoi favori
I fori ornava già, le case e i tempi.

Vienne, che se più indugi, oltr' agli onori
Tolti agli antichi nostri, è chi procaccia
Di far ruine e più brutte e maggiori.

Ma non più, Musa mia, chè dove in traccia
Di lepri e dame entrai, di porci ed orsi
A poco a poco mi porresti in caccia.

Gran forza ha 'l vero e la pietade; or porsi
Voglino a mia difesa, se a preghiera
Di lor contr' a mio uso in ira scorsi.

Che se ben tarda, un dì verrà chi spera
Ogn' amico del dritto, e 'l padre nostro,
Disegno, tornerà giusto com' era:

Ma perchè poche carte a questo inchiostro
Restan, s' io ve l' empiessi di querele,
Mancheria 'l fine al principio dimostro.

E pur bastasse a quant' io tronche o cele;
M' è cagion brevità, non ch' altrettante
Ma del mar anco le più larghe vele.

Or per tornare a quel ch' io dissi avante,
Dove l' uom di cercar più si rattenne
Della quïete in questo mondo errante,

Dico, ch' ei fu perchè per fermo tenne
Ch' ella non si trovasse, e come cieco
N' andò poi sempre, come ben gli venne.

Venga or tutto lo stuol latino e greco,
E confessi con Socrate *unum scio*,
Ch' io non so nulla, e favelli or con meco:

Hanno i maggior delle lor sette (a Dio
Lasciando sempre il sommo seggio e 'l grado,
Chè parlar qui di Lui non intend' io),

Hanno, dico, tentato più d'un guado,
Per veder d' arrivare in questa vita
Al sommo ben, che all' uom è tanto a grado;

E quella omai conclusïon sì trita,
Che la voglia di ciò vana non possa
Essere a ciò gli sprona, a ciò gl' invita.

E dato a questa polvere una scossa,
  Tutta quaggiù, la virtù sola ha tolta,
  Per questa ogn' altra sua cosa rimossa:

E questa ancora in qua e in là rivolta
  Con l'abito acquistarne il bene ha fermo
  Nella contemplazione in lei rivolta.

Andiamo un poco adagio, e se l'infermo
  Nostro intelletto ha poco fa concluso
  Non saper nulla, il lor contrario affermo:

Che il contemplar con l'intender confuso
  Cosa confusa non può far felice,
  Ond' il lor sommo ben resta deluso;

Poi la contemplazion per sè non lice
  Chiamare il sommo ben, ch' essendo immoto,
  Passïone e difetto aver si dice;

Ma l' Esser chiaro ogni difetto ha vôto,
  E si riposa, e 'l contemplato gode
  Da ogni dubbio e non saper remoto.

Ben potete veder come le prode
  Scambin costor dal mezzo, e come attorno
  Vanno aggirando chi gli segue ed ode.

Direte forse: Oh come non trovorno
  Quest' Esser chiaro tuo que' dotti tanto,
  Che tanto in là con le dottrine andorno?

Non l'ignorar' per esser ignoranti,
  Potrei dir, ma 'l cammin non era
  Ond' ei venisse a farsi loro avanti.

Poco avevan di ver, nulla di certo,
Se non d'esser incerti, e 'l perchè sanno
Quelli a cui l' Esser chiar non è coperto.

Ma, perchè il lungo dir non desse affanno,
Concludo, che chi brama viver lieto,
Fuor d' ogni ingiuria passione e danno,

S' attenga all' Esser chiaro, e con discreto
Ordine si governi, e lasci al volgo
Il piacer falso, e 'l ver goda in secreto.

Ma non già per sì stretto vi raccolgo
E diserto sentier, ch' umani e grati
Non siate e dolci e 'l conversar vi tolgo:

Anzi i seguaci suoi, fino a gl' ingrati,
Debban esser cortesi, ancor che certi
Di non esser, non ch' altro, ringraziati.

E pur che l' Esser chiaro gli occhi aperti
Vi tenga, e non v' inganni, e non vi scherna
Il mondo, fia gran premio a' vostri merti.

Prudenzia e non astuzia in voi si scerna,
Animo schietto e parlar dolce intero,
Mosso da fede e vera pace interna.

Or s' io v' ho posti in luogo alto, e col vero
Scoperto il bene e 'l male, il vile e 'l caro,
Chiari e sicuri omai che siate, spero,

Di quanto alto valor è l' Esser chiaro.

ESORTAZIONE
ALLE ZANZARE
CHE SE NE VADINO

Voi mi togliete, o Zanzare, il cervello,
E fatte troppo, io dico, a buona cera
Con meco del compare e del fratello.

Io non son ito a letto, e non è sera,
E voi mi state intorno già a ronzare;
E fosse che voi siate una: una schiera!

Oh! voi non mi lasciate riposare
Nè di nè notte, e sarebbe pur bene
Far che l' uom anche ci potesse stare.

Dician, ch' io v' ami e ch' io vi voglia bene;
E' sare' giusto che dal canto vostro
Voi facessi anche quel che vi appartiene;

E non, come s' è dir, quand' e' v' è mostro
Il dito, tor la mano, il dito e 'l braccio,
Come certi ignoranti al tempo nostro.

Voi doveresti darvi manco impaccio
Di me talvolta; e quand' io ho con mano
Fatti sei cenni, intender ch' io vi caccio.

Voi volete ch' io creda, che per sano
Tenermi, mi tegniate sempre desto;
Eh questa ragia noi la conosciano.

S' io ho a star sempre impelagato in questo
Fastidio, e darmi schiaffi e contar ore,
Noi sarem poco amici, io vel protesto;

E s' io v' ho fatto co' miei versi onore,
Che ciò non dico per rimproverallo,
Perch' io l' ho fatto di fede e di cuore;

Non è che molti non dican che fallo
Feci a lodarvi, e ch' a porvi sì in cima
Fu come metter l' asino a cavallo.

Io gli ho lasciati cicalar, nè stima
Non ho mai fatto delle lor parole,
Come colui che non corre alla prima.

Voi sapete, che grande strida suole
Metter, si dice, chi sente gran doglia,
E va la lingua dove il dente duole.

Vo' dir ch' io mi vi sento, e se di voglia
Mi fate rimutar, saprò far tanto,
Che voi non arete uom che ben vi voglia.

Mettiamo un tratto le baie da canto;
E fate conto ch' i' ci sia ancor io:
Non vogliate ficcarmi là in un canto.

Voi non aresti a far col fatto mio
Tanto a fidanza, e cavarmi fil filo
Il sangue, e poi cantando irvi con Dio.

Se voi credessi farmi stare a filo
Con dir: costui non ci farebbe male;
Io ve lo dico, e' si romperà 'l filo.

Oïmè, che le mosche hanno pur l'ale,
Sanno cantare, e hanno l'unghia e il morso;
Chiuditi al buio, elle non fanno male.

Diret' or, che per collora trascorso
Io sia troppo in parole? e' non bisogna
Toccar, come si dice, il naso all'orso.

Aver sempre mai 'ntorno una zampogna
Di questa sorte, e poi le mani e 'l viso
Sì mal governo, è pur una vergogna!

E tutto sanguinoso e tutto intriso
Il ceffo, e tutto punto e 'nbollicato,
Da far venire a noia a se Narciso.

E se tu non ti sei così lavato
Il viso la mattina, ogn' uom ti dica:
Tu sei sì 'ntriso! dove sei tu stato?

Colui è forza che vi maladica,
Che si ritrova in causa, e cagione
Vostra, tutta la gente vi nimica.

Certo che da un canto passïone
N' ho per ben vostro, e men' adirerei,
Se non ch' io veggo, che gli hanno ragione.

Diavol! un tratto più di cinquanzei
Annoverai punture in su la testa
D' una donna, ch' appena il crederei,

Senza il mento e le gote, e quel che resta
Del viso, come dire, il naso e gl' occhi,
Che mi parea stato la tempesta.

Bisognerebbe che gl' uomini sciocchi
   Fussin' affatto, anzi peggio che morti
   A non si risentir se tu gli tocchi.

Or insomma gl' è forza ch' io v' esorti
   A mutar vita, perchè questi vostri
   Avversarii non hanno tutti i torti.

Non v' impacciate tanto in questi nostri
   Fatti, e lasciate posar chi è stracco,
   Benchè sia 'gnudo ed ogni cosa mostri.

E non vogliate satollarvi a macco
   Di questa nostra benedetta carne,
   E tener l' uom sì debole e vigliacco;

E quando voi venite a visitarne
   Un po' la sera, e che voi siate state
   Vedute o 'ntese, dovereste andarne.

Non voler dì e notte, e verno e state
   Mangiarci l' ossa, e stare a nostre spese,
   E venir sempre senz' esser chiamate.

Voi sapete, ch' io fei ch' ogn' uom intese
   Le virtù vostre, e di quel ch' io potetti
   Adoperar per voi vi fui cortese.

Or non so più quel che per voi s' aspetti,
   E che voi non andate a buon vïaggio,
   Dove sia chi di voi più si diletti.

Quaggiù voi non avete altro vantaggio,
   Io ve lo dico, perchè a' Fiorentini
   Sazian le cose, come e' l' hanno assaggio.

Di grazia uscite un tratto da' confini
    Qui di Firenze, fate un po' a mio modo;
    Ma non tornate come i farfallini.

Vo' dir, che voi mostriate aver il modo
    A viver fuor di casa e senza questi,
    Che non lo posson creder a gnun modo.

Poi chi non vuol destarsi non si desti,
    E chi vuol delle trombe se ne faccia,
    E chi è pigro, infingardo si resti.

Tempo verrà, non vo' che vi dispiaccia,
    Che se voi state fuor vent' anni o trenta,
    Tal vorrebbe sentirvi, ch' or vi caccia.

Andate: fate un tratto, ch' io ne senta
    Novelle, e senza dir nulla a persona.
    Ch' a star di fuora un altro si diventa.

Voi vi potresti abbatter a si buona
    Stanza, che questa vi verrebbe a noia,
    Massime il verno, ch' il freddo ci suona:

Ma soprattutto sie innanzi ch' io muoia,
    E in questo mezzo abbiate per ricordo
    Di non mi stare intorno a dar la soia:

E non m' abbiate tanto per balordo
    Ch' i dorma troppo, o ch' io non mi ricuopra
    Quand' e' bisogna, o ch' io sia monco, o sordo;

O che per istar sano io abbia d' opra
    Vostra più di bisogno; e non accade
    Che voi ci stiate punto a pensar sopra.

Deh! se mai la pigliai con lance e spade
   Per voi, o vi difesi o vi lodai,
   Non vi curate di queste contrade;
Ch' io veggo che voi siate state assai
   In queste parti, e non ci avete molti
   Amici, e cen' areste men che mai.
O che venga da voi perchè 'n su volti
   Date lor sempre, e senz' alcun rispetto
   Gli malmenate come vili e stolti;
O da lor, che non voglion ch' e' sia detto
   Lor bene o fatto, se non a lor posta,
   Basta, che voi ci stiate a lor dispetto.
Ho sempre udito dir: *principiis obsta*,
   E però prima che a peggio si venga,
   E s' adopri lucerna o mano o rosta,
Ma ch' a buon' otta la lite si spenga,
   Non v' impacciate con questi cervelli
   Se non col diev' ajuti e ben ne venga.
Ben son nel mondo degl' altri orbatelli,
   De' pozzi, delle fogne e degl' acquai,
   Come son qui in Fiorenza, e de' più belli;
Onde, come poc' è vi consigliai,
   Vi riconsiglio, che voi facciate alto,
   Andando via senza voltarvi mai;
E v' avvertisco di non darmi assalto,
   Mentre non vo' ci state in modo alcuno,
   Ch' io tengo contro a voi la mano in alto:

E verrammivi dato, e se nessuno
Mi tien leggier, metterò innanzi Dante,
Che si fè chiaro, ed era prima bruno.

E non è 'l primo, che fedele amante
È stato un tempo a qualche donna ingrata,
Che l'ha sempre trattato da furfante:

E quanto più l'ha difesa e piaggiata,
Spesovi 'l sangue, e andatole a versi,
Tanto più gl'è perversa ed ostinata;

Se dopo un tempo e pregarla e dolersi,
Volta mantello, e se gl'è tanto pieno,
Che convien ch'e' trabocchi e ch'e' si versi.

Così potrei far io. Pur noi vedreno
Se voi tenete conto d'altri, e poi
Secondo 'l vento e noi navichereno:

E non volendo lasciare star noi,
Anch' io sarò forzato a rovesciarmi,
E lasceronne il bel pensiero a voi.

E se di nuovo verranno a pregarmi,
E senza ch'e' mi preghin gl'avversari
Vostri, che soglion tanto infracidarmi,

Vi scriverò d'invettive gli armari,
Non ch'i libri e quaderni, e 'mparerete
A farvi beffe degli amici cari.

Ma s'a mio modo, o Zanzare, farete,
Chè vi consiglio per ben vostro, adesso
Che non trae vento, altrove ven' andrete.

Io so ch' il tempo convien che sia presso,
Che s'ha a 'mbarcar soldati per la volta
Del regno, e non avvien tal sorte spesso.

Ragunatevi a schiera larga e folta,
E portate l'inferme e l'uova e il seme,
Bambine e vecchie, e non date mai volta.

E compartite per ogni trireme
Vostre falangi e legion; ch' in barca
De' vostri scherzi non si cura o teme.

Quivi, secondo che s' afferra o varca,
Potrete andare scegliendo in que' piani
Mille buon luoghi, e farvene monarca.

Ma ancor vorrei, ch' in luoghi più lontani
Andaste, e volend' ire al nuovo mondo,
V' ajuterei co' piedi e con le mani.

Quivi cred' io, ch' e' vi parre' giocondo
Tanto lo star, che voi non tornereste
Più 'n queste parti per cosa del mondo.

Ma per or fate, che da voi non reste
D' andar dov' io v' ho detto, ch' e' potrebbe
Esser, ch' un' altra volta non potreste

Se non con più disagio, e non vorrebbe,
Secondo me, passar domani o oggi,
Chè forse il tempo poi si guasterebbe.

Voi avete a voler fuggire i poggi,
Andar sempre lung' Arno insino a Pisa,
Dove Luca Martin vo' che v' alloggi.

Poi la mattina pigliare a ricisa,
E da San Piero in Grado ire a Livorno,
Dove la terra dal mare è divisa.

E girando a man manca andare attorno,
Secondo che vi guida la marina,
Ch' arete buon viaggio notte e giorno.

Nè fia la terza o la quarta mattina,
Che troverete i legni, che diciano,
Ch' errar non può chi lungo 'l mar cammina.

E potrebb' esser, ch' un certo Ottaviano
Da Forlì trovereste per la via,
Ch' è buon compagno, e vel raccomandiano.

Vuol ir' all' Elba, e seco in compagnia
Potete fare a fidanza, e per cento
Starli adosso a vicenda tuttavia.

Perchè già disse, se ben mi rammento;
Nè Zanzare, nè altra simil cosa
Non mi dà noja, quando io m' addormento.

Trovate le galee, porrete in posa
L' animo vostro, e farete in buon punto
Questa partita si chiara e famosa.

Io non son per contarvi i luoghi appunto
Dove voi vi potrete insignorire,
Ch' io vo' lasciarne a voi pigliar l' assunto.

La Puglia e la Calavria udito ho dire,
Che son paesi da farvi la pancia
Cavar di grinze; e quivi si vuol ire.

Quivi potrete a correr qualche lancia
Imparar, che v' è certi Zanzaroni,
Che passon gli stival come per ciancia.

Non temete per questo, ch' e' son buoni
Compagni, e basta a non s'adirar seco,
Ch' appetto a lor voi parreste moscioni.

E volend' ir poi nel paese greco
Sempre vi fien de' legni, che l'aranno
Di grazia; ma volendovi con meco

Consigliar, non v' andrete, perchè gl' hanno
Di pazzi freddi cotesti paesi,
E potrestivi côr forse il malanno.

Son più grassi e più dolci e più cortesi,
Vi sono i tempi in Sicilia l' un sette,
E meno i vostri par vi sono offesi.

Poi quand' e' vi paja esser troppo strette,
Come parve agli Sciti, Africa è vostra:
Andate là, che siate benedette.

Che terra è quella! quivi raro giostra
Greco o Rovaio, ed evvi d' un colore
La carne, che puntura mai non mostra.

Non tengon conto d' un po' di dolore,
E non la guardon così nel sottile
Quegli African, perchè gli hanno alto cuore.

Quaggiù sì sacherosa e sì sottile
Abbiam la pelle, e sì vezzoso il tatto,
Ch' ogni fistuca ci pare uno stile.

Però bisogna, che voi diate un tratto
    Luogo a' lor vezzi, e che nella buon' ora
    Sgomberate per sempre affatto affatto.

E non e' scade, che così ognora
    V' affatichiate a mandarci novelle
    Di voi, e così noi faremo ancora;

Ch' io v' ho per ingegnose: e caso chelle
    Persone là piglin di voi conforto,
    Sarete sempre le buone e le belle:

E noi libero arem la casa e l' orto.

DEL PIATO

CAPITOLO PRIMO

Amico e maggior mio, molto mi duole
Non v'aver visto, è tanto; ma sappiate
Ch'altrettant'è ch'io non ho visto il Sole.

Cagion di certe febbri, che durate
Mi son due mesi in una tomba fitto,
Ad uscio chiuso e finestre serrate.

Ma com'io abbia punto di risquitto,
E le gambe mi possan, verrò via
A visitarvi fra 'l popolo afflitto;

E voglia Dio, che questo tosto sia,
Ma ben arei più caro di trovarvi
A casa vostra, in piazza o per la via.

Intanto mi par ben di salutarvi,
Poi ch'io lo posso far con questa carta,
E la dotta e cortese man baciarvi;

La quale, avanti che da me si parta,
Credo dipigner da tutte le bande,
Se la Musa, che giuoca, non la scarta.

Nell'ora, che son cotte le vivande
Dal calor naturale, e che Morfeo
Il secondo riposo a' lassi spande,

E che ser Pier, ser Marco e ser Matteo
Hanno tanto assommato il Mattutino,
Ch' e' son vicini a 'ntonare il Taddeo,

E canta il gallo del nostro vicino
La terza serenata, e batte l'ale,
E scalda il ferro il fabbro contadino,

E la serva è chiamata, e l'ha per male,
Che ponga l'acqua e vada a far il pane,
E mette 'l basto al mulo il vetturale;

E che Titone in asso si rimane,
Chè la fanciulla sua s'è già cavata
La cuffia, e sopra 'l pettine ha le mane;

Quand' io, che d'una notte travagliata
Giunto presso alla fine, acconcio m'era
Tanto, ch'io feci pure una calata.

Cioè mi prese il sonno e di maniera,
Che la polvere presa di Ferondo
Aver credea se cenava jersera;

Se non che, come desto, all'altro mondo
Esser pareva a lui, sognando in questo
Credevo al certo, ed al perchè rispondo:

Perch'io conobbi molti, a cui il protesto
Non avea fatto ancor la Morte, e tratti
Di questa vigna in uva od in agresto.

Non già ch'io voglia, o per nomi o per atti
Far conoscer alcun di questi tali,
Che forse si terrien mal soddisfatti;

Ma quanto l' occhio mi potea trar d'ali,
Mi vidi intorno intorno una campagna,
Che di finir non aveva segnali;

E d'ogni parte vidi tanto magna
Turba, ch' io non pensai che tanta in terra
Ne fusse, non che in Francia o nella Magna.

E quasi tutti l' un con l' altro in guerra
Pareano ed in contesa, e spesso spesso
L' un si levava e l' altro cadea 'n terra.

E se ben qualche volta s' era messo
Alcun per dispartirli, invano oprava,
Nè credo lo patisse il luogo stesso.

Perch' io, ch' a tanto spettacolo stava,
Tutto pien di stupore e di pietade,
Che tante liti e si gravi mirava,

O fusse a forza, o come spesso accade,
A caso, fui fra quella gente spinto
Nimica d' amicizia e caritade.

Quivi da certi conosciuto e cinto
Subito fui, che di calci e di pugna
Mi feccion tutto livido e dipinto;

Ond' io mi volsi co' morsi e con l'ugna,
Poi ch' io fui ben calpesto, e ch' io m' avvidi
Aver bisogno di biacca e di sugna.

Più volte intorno mi volsi, e sussidi
Chiedeva a' miei frangenti, quando voce
Sentii che disse: Io vo' ch' in me ti fidi.

A questo suon mi volsi, e feci croce
D' ambe le braccia, e gli occhi ancora enfiati
Alzai, ciascun com' una grossa noce;

Ma poi ch' io riconobbi agli usitati
Segni, che d' una donna era l' offerta
D' assicurarmi da quei mal creati,

La testa, ch' io aveva alzata all' erta,
Chinai guardando gli adversari miei,
Che m' avean sì la persona diserta,

E dissi: Volentier da voi saprei
Perchè mi fate questo, e per che ingiuria
Sete ver me sì crudi e farisei?

Allora i miei adversari con più furia
Che mai s' armarno a farmi nuova offesa,
Veggendomi d' ajuto aver penuria.

Ma quella Saggia, ch' alla mia difesa
Già s' era messa, lor disse: Genſa,
Tornate indietro; e la man m' ebbe presa,

E seguì: Turba velenosa e ria,
Perchè a costui, ch' è un de' miei fedeli,
Fate tal guerra e 'mpedite la via?

Allor, fuggiti i pessimi e crudeli,
Riálzai gli occhi, e per vergogna il viso
Non le mirai, ma solo i bianchi veli.

Ma ella assicurommi, e con un riso
Pien d' onestà mi disse: Or non rassembra
Me, chi non fu giammai da me diviso?

Ond' io: L' assalto ingiusto sì mi smembra
Di conoscenza, e sì da me mi fura,
Che di vedervi mai non mi rimembra.

Ed ella: Or ti conforta, e di paura
Disgombra il cor, ch' ancor del nome mio
Ti farò lieto, e questo ti si giura;

E per camparti in questo loco rio,
Ov' ognun crede avermi, e pochi m' hanno,
Venni dal seggio mio puro e natio;

E perchè tu non provi maggior danno,
Ti vo' mostrar dove t' avea la sorte
Cieca condotto a forza e per inganno.

Questo si chiama il Campo della Morte,
Ma non di quella morte ch' altri uccida,
Ma più malvagia e più lunga e più forte.

Fra questa plebe doppia, avara e 'nfida
Ci son di molti semplici e leali,
Che fato, o rio consiglio ce gli guida.

Questi, quand' io m' abbatto, da mortali
Colpi difendo, com' or te ho fatto,
Ma non posso per tutto estender l' ali;

Chè certi ingegni doppi contraffatto
M' hanno sì ben, ch' io son paruta dessa,
E sopra il nome mio gran danni han fatto.

Ma per mostrarti la cagione stessa
Di tante liti, vo' che tu mi segua,
E che con gli occhi tuoi la vegga espressa.

Seco mi mossi, e non avevan tregua
Ancora i passi suoi, ch'un alto monte
Veder mi parve, che le stelle adegua.

Di meraviglia dentro e fuor la fronte
M' empiei, chè visto non l'aveva in prima,
Ben ch' io guardassi e d'intorno e da fronte.

E qual è quel, chè di lontano stima
Cosa, che poi dappresso se gli muta,
E stupor nuovo sopra 'l primo opprima;

Questa, ch'una montagna era paruta
A gli occhi miei, m'apparve una persona
Se bene strana a me, nè più veduta;

E 'ntanto una gran voce mi rintuona
Il capo, e dice: Chi con lui s'impaccia,
Spesso l'avere e l'onore abbandona.

Com' io divenni allor pallido in faccia
Non so, ch'io non mi veggio, ma pensate
Qual esser può chi dentro e fuori agghiaccia.

Volentier mi sarei fuggito, e: Fate,
Dissi, donna, il mio conto, perchè io
Non vorrei più di queste balzolate.

Ond' ella con un volto allegro e pio:
Non t'ho io detto che per modo alcuno
Non tema, disse, o caro fedel mio?

Ma perchè 'l Sol va sotto, e tu digiuno
Sei quasi di tutt'jeri e di tutt'oggi,
Che tu ti cibi mi parė opportuno.

E perchè e' ti bisogna assai gran poggi
Salir, ch' al bujo e stracco non potresti,
Sopra quest' erba fia ben che t' alloggi.

Poi domattina riposato e desti
Gli occhi, potrai salire e veder cose,
Che, non vedute, altrui non crederesti.

E poscia mano ad un vasetto pose
D' alabastro e mi dette una composta,
Che m' empiè tutto di musco e di rose.

Nè per quanto vivanda piace o costa,
Fu mai di questa più cara e soave,
La qual, com' ebbi presa, in su' la costa

Destra mi stesi addormentato e grave.

IL PIATO

CAPITOLO SECONDO

Non prima fui disteso per dormire,
Che nel sogno sognato feci un sogno,
Ch' almeno in qualche parte vi vo' dire;

Perchè di molte cose mi vergogno
In servigio d' altrui, ch' io vidi, e forse
Non fanno a tal materia di bisogno.

Nell' ora che dal bue le rape morse
Erano e rugumate, e i sagginali
Ch' a lui 'l bifolco al giorno spento porse,

Mentre io sognava di sognare, in mali
Nuovi rientro, e parvemi una turba
D' uomin fra lor molt' irati e bestiali;

Nè parean di nazïon plebea o furba,
Ma togati, e 'n berretta alla civile,
Com' uom ch' a gli onor pubblici s' inurba;

Con vista irata ed al fuoco simile,
Gli occhi di fiamma e le nari gonfiate,
E i denti con le labbra esca e fucile.

Nè pur vituperose e scostumate
Parole si dicien, ma traean sassi,
Pugnai, coltelli e forbici appuntate.

E come da' men saggi spesso fassi,
Era corso a vederli molta gente,
Fra la qual anch' io, stolto, mossi i passi.

Ficcomi innanzi, e quand' io posi mente,
M' accorsi che fra lor, per trarsi, mai
Non si ferieno o percotien niente,

Ma che i lor colpi toccavano assai
Di color, che gli stavano a vedere,
E stranamente mi maravigliai:

Ch' io vedea gli occhi in un luogo tenere
E colpi andar 'n un altro, e la brigata,
Che gli toccava, non se n' avvedere:

Mentre ch' io sto, come chi altri guata
E sè non vede, nella gamba manca
Toccai d' un sasso una buona stincata,

E fu di sorte, che col piede l' anca
Mi fei toccar premendo con la mano
Il colpo, e zoppo cercar d' una panca.

Quivi con occhi chiusi e muso strano
E con quel *vù* che suole uscir dal naso,
Succiai più uova ch' un abate sano.

Mentr' ch' io sento 'l duolo e penso al caso,
Un mi toccò, chiamandomi per nome,
Ed ebbemi a risponder persuaso.

Com' io risposi, ed ei mi disse: Or come
Ti sei così per poco abbandonato,
Ed hai le forze fracassate e dome?

Gran mercè, rispos' io: Se voi toccato
Aveste una sassata, com' ho io,
Non ne fareste così buon mercato.

Stà ben, diss' egli, e sogghignando un mio
Amico, come lui chiamò per cenni,
E disse: Or non sapete il caso rio?

Ben lo so, disse, e prima non ci venni
Per non vi dar fastidio, avendo meco
Da sanarlo, e non so com' io mi tenni.

Com' io sentii tal' parole, m' arreco
In sur un braccio, e che sanar mi voglia
Prego, per sempre averne obbligo seco.

Pietoso mi stracciò la calza, e: Doglia
Questa non è da pigliarsela a gioco,
Disse, un osso c' è infrànto e l'altro sfoglia.

Pensava, aggiunse, ma deh guarda un poco
Se tu n' avessi tu danari allato,
Ch' io lasciai la coreggia allato al fuoco.

Guarda, diss' io, quant' avete penato!
Mettete qua la mano, e nella tasca
Guardate, ch' io ci ho aver più d' un ducato.

Tutti gli tolse, e: Perch' e' non ci nasca,
Disse, a star a contarli nuovo male,
T'andrò a comperar quel che m' accasca:

Tu potrai poi, volendo, allo Speziale
Vedere il libro: Oh s' io non mi fidassi
Di voi, potrei ben dirmi un animale,

Risposi; ond' ei volando mosse i passi,
E tutti gli altri che m' eran dintorno
Parvero ir seco, e che ciascun mi lassi.

Indarno l' aspettai tutto quel giorno,
Fin ch' i garzon, della stanza ov' io era
Volendola serrar, via mi cacciorno.

Stavo in su l' uscio attento, perchè m' era
Avviso che colui tornar dovesse,
Come fa quel che per bisogno spera.

Eran tre ore già passate, e spesse
Le nubi e scure, e pioveva si forte,
Che pareva ch' in acqua il ciel cadesse;

E 'l dolor della gamba era si forte,
Che quello, il bujo e l'acqua, se 'l cammino
Prendea, mi promettean certa la morte;

E quel si grazioso cittadino
M' avea la tasca si ben ripulita,
Ch' io non potea comprare un pentolino.

Stando dubbioso or di morte, or di vita,
Vidi verso di me venire un lume
Per un chiassuol, che non ha riuscita.

Correa la strada, che pareva un fiume,
Ma era cupa, e 'l rigagnolo stretto,
Com' io vedevo a quel po' di barlume.

Ch' io giudicando, ciocchè avvenne aspetto
Fin che quel che 'l portava, e dal mio lato
Venir gli convenía. Io saltò netto:

E fu quel suo saltar cotanto allato
A me, ch' e' si riscosse per paura;
Se non che tosto l'ebbi assicurato,

E dissi: Ancor che 'n zucca, ed a sì scura
Aria, e sì tardi qui m'abbiate colto,
Non ci ha men colpa ch' io, la mia sventura.

Io non vi dissi, com' e' mi fu tolto
Anco il cappel colà, dov' io toccai
Quella sassata, e fui 'n iscambio colto.

Basta che questa, ed ogn' altra contai
Mia sciagura, dall' ora ch' incontrommi
Mirar quei furïosi; e seguitai:

Qui aspettavo, e trattenendo vommi
Fin che torni un che mi promesse ajuto,
Mio grande amico e che mancar non puommi:

Ma perchè 'l tempo l'arà ritenuto,
O forse è ito a casa mia, pensando
Colà trovarmi, qui non è venuto.

E detto il nome, de' denari, e quando
Si partì, dissi, e del mio caso strano
Molto pietoso, e quasi lagrimando.

Ridendo allor colui, dammi la mano,
Mi disse, sempliciotto, se tu credi
Che colui torni, io vo' che ce n' andiamo.

Non so s' io mi potrò reggere in piedi,
Diss' io, ed egli: Io ho visto in un canto
Qua una canna, aspetta intanto e siedi.

Risaltò l'acqua, e non e' stette quanto
Dura un *credo* a tornar, che l'era appunto
Dove i pegni si vendon all'incanto.

Presi la canna in man com'ei fu giunto,
Ed ei mi resse dall'offesa banda,
Chè quasi in piè non mi reggeva punto.

Cosi n'andiamo, e 'ntanto ei mi domanda
De' nomi di color, ch'io vidi insieme
Far zuffa, e dirsi ingiuria si nefanda.

Quant'io sapea ne dissi, ond'egli estreme
Risa faceva, e tal', ch'io dissi: Amico,
Di non cader con voi per me si teme.

O pover uom, diss'ei, dal tempo antico,
Io, e cotesti che tu m'hai contati
Ceniamo insieme stasera in Panico,

E certi soldi, che si son cavati
Come furno oggi i tuoi, pagan lo scotto,
Per industria e per arte ragunati.

Allor diss'io: Non so se ladro, o ghiotto
Io me lo chiamo, o di tali addiettivi
Ne bisogna oltr' a questi sette o otto.

Ond'egli a me: Per avari e cattivi
Ci avete tutti, e certo avete il torto;
Ma siamo accorti, e non di senno privi.

Ch'a voler trarre i frutti del nostr'orto
Bisognan tali industrie, e le fatiche
Nostre meritan pur premio e conforto.

Ond'io: Di quel che pensi il volgo o diche
Non è da tener conto, pur ch' uom faccia
Che la sua coscienza non s' intriche.

Ma il Torcifeccio mi cuopre la faccia,
Ch' in cambio di cappel mi feste porre
Su 'l capo dianzi, e la gamba m' impaccia.

Ond' ei rispose: Tu ti potrai porre
Qui volto il canto, in su quel muricciuolo,
Per quella via dove il palio si corre.

Ma e' mi convien tornare a casa a volo;
E non diss' altro, e via con la lanterna
Corse, e quivi lasciommi al bujo e solo.

Com' io rimasi, io credo, che 'l discerna
Ogni Cristiano, e 'n pace sopportando,
S' io guadagnavo spesso vita eterna.

Io stetti un pezzo di sognar bramando
Quel ch' io sognavo addoppio, e pur mi mossi
Alle botteghe andandomi appeggiando.

Scura era l'aria, e rigagnoli grossi,
E la pioggia importuna rinforzava,
E i tetti d' asse eran dal vento scossi;

E 'ntanto io sento un che dietro m' andava
Percotendo una mazza con un ferro
Su per le lastre, e quasi ch' e' m' urtava.

Ma tosto saldo, e: Fratel, s' io non erro,
Dissi, tu sei un cieco, e stu mi vuoi
Far un piacer, per sempre in cuor mel serro.

Cieco son, disse, e che volete voi?
Che tu mi meni presso a san Giovanni,
Risposi presto, e so che farlo puoi.

State voi, disse, in quell'androne? O Gianni,
Diss' io, che lo conobbi, o tu m'hai detta
All' uscio l' orazion quattordici anni.

Io ti vo' comperare una berretta
Nuova, e donarti un giulio, stu mi meni,
Dov' io t' ho detto, ma non aver fretta,

Perch' io son zoppo; ma se tu mi tieni
Da una banda, e quest' altra s' appoggia
Come fa, i miei desir saranno pieni.

Tanto si faccia, disse. Or chi in tal foggia
N' avesse visti, un zoppo, l' altro cieco
Muoversi a vento e a si terribil pioggia,

Che direbb' egli? Or via, volto alfin seco
Quella stradetta, che conduce al Giglio,
Ei da man manca, io dall' altra m' arreco.

Cosi andavamo, e non era il periglio
Poco, che sdrucciolando ad ogni passo,
Bisognava adoperar l' arte e 'l consiglio.

Ma che ponno i par nostri? Ecco in un sasso
Percotemmo ambi, che mezza la via
Tenea dal muro al rigagnol giù basso;

E questo fu di là dall' osteria
Chiamata Coroncina, e quel chiassuolo
Dov' all' umor soverchio si dà via,

Chè fra quel primo albergo, e 'l sevajuolo
Era un monte di sassi e calcinacci,
E greppi e broda a canto al muricciuolo.

Quivi convien che disteso mi stiacci,
E le gambe, le braccia, il petto e 'l viso
M' infranga, e 'l cieco al manco s' accovacci.

Quivi di sangue e di bruttura intriso
Dovetti star due ore tramortito,
Secondo il mio infallibile avviso;

Perchè il cieco, credendomi fornito,
Che risentito invan chiamai un pezzo,
O per buona creanza, se n' era ito.

Or dic' io ben, che giunto al punto sezzo
Esser mi vidi, e la morte aspettava,
Nè dato arei della mia vita un bezzo.

Eran dieci ore, e mattutin sonava,
Benchè pel tempo la notte senz' altro
Chi non aveva cosa l' accattava.

Vo' dir, ch' io non potea sperar ch' un altro
Passasse per la strada, e mi facesse
Almen come mi fe' 'l cieco, e quell' altro.

Ma intanto dalle nubi oscure e spesse
Un folgore cotal cader mi parve,
Ch' e' convenne che 'l sonno si rompesse,

E 'l duol finì, com' il sognar disparve.

DEL PIATO

CAPITOLO TERZO

Così nel sonno naturale e vero
Dal sogno del sognato sonno sciolto
Esser mi parve, che fu tanto fiero;

E stando in sogno in quell' erba raccolto,
E di quel sogno sognando esser desto
E liberato, il ciel ringraziai molto.

Ma del falso dormir venuto al resto
Quando l' uccellator spaniar vuole,
Che gli bisogna andar a vender presto;

Ed in quell' ora, che doler si suole,
Il timido fanciul, ch' ire a bottega
Credeva all' alba, e nascer vede il sole;

E che tornata la malvagia strega
Avea riposti gli unti e gli alberelli
Co' quali le notti in mille vizi impiega;

E che si riconoscon poverelli
Quei ch' eran prima trapassato il sonno,
Ch' a' ricchi eguali ed a felici felli;

Quand' io da pensier gravi, che non puonno
Per l' aspra visïon disgombrar l' alma,
Di fuor mi sveglio, e di dentro m' assonno.

E mi svegliai, perchè la pura ed alma
Mia guida mi chiamava, e: Surgi omai,
Disse, e ti sgrava di sì grave salma.

Al suo chiamar, su tosto mi levai,
Ed ella: Andianne, chè lungo è 'l viaggio,
E 'l sole è alto, stu 'l vedessi, assai;

Ma l' ombra del gran mostro il suo bel raggio
E la nebbia ti cela; or passa avanti
Ch' io ben farò, che non riceva oltraggio.

Ardito e temerario allora innanti
Mi misi a camminar per quella folta
Nebbia, quasi obbliando i passi santi;

E senza mai posar, nè pur dar volta,
M' andava, e ben fallir potea la strada;
Se non che la mia donna disse: Ascolta,

Che leggiermente ove percuota, e cada
Senza risurger mai correr potresti,
Ed è tempo oramai, ch' innanzi io vada.

Ecco colui, che da lontan vedesti
Dianzi, e non ti ci arebbe alcun condotto
Presso, se gli atti suoi scorgevi e i gesti;

Ma perchè mal si può saggio, nè dotto
Esser senza fatica e spesa e danno
Provare in prima alla fortuna sotto,

E patir pena e 'ngiuria a forza e inganno,
Convien, che accorto e liberato impari
Che cosa è 'l mondo, e ciò che gli uomin fanno.

Come chi vede, che già si prepari
    Contr' a sè 'l suo nimico in campo franco,
    E debil si conosce, e non suo pari;
Che se ben la ragion si vede al fianco,
    Teme dell' altrui forza, e 'n parte spera,
    Ma il temer più lo fa pallido e bianco;
Così mirando quell' orribil fera,
    Che la nebbia copria dal mezzo in suso,
    Sì che veder non la potevo intera,
Stav' io, che mai non era a veder uso
    Sì gran figure, ancor ch' io fussi allato
    Alla mia guida, pallido e confuso.
E mi sarei fuggito o disperato,
    Se l' onor non m' avesse ritenuto,
    E qualche po' di speme rincorato.
Ma in verità, com' io ebbi veduto
    Ch' e' teneva i piè fermi, e a sedere
    Stava, e non era contr' a me venuto,
Incominciai molto meno a temere,
    E nel veder sì stupendo colosso,
    Quasi a pigliar di sua vista piacere.
Era lo stinco d' ogni gamba grosso,
    Dico nel più sottil presso al tallone,
    Di miglio un quarto, a quel ch' io creder posso;
Pensate poi la gamba a proporzione
    Quanto sia alta, e che d' un piè Fiorenza
    Passa, dov' ella più lunga si pone.

Venga or chi con buon sesto e diligenza
Misuri il tutto, ch' io da sette miglia
Lo giudicai, per qualche esperienza;

Ben mi fu detto, il che par maraviglia,
Ch' ei cresce tanto quand' ei vuol, ch' il vecchio
Che castrò 'l padre per le chiome piglia.

Tenea le piante in terra fitte, e specchio
Si facea 'ntorno d' un fetido piano,
Qual' é presso a Viterbo o a Fucecchio;

E come spesso boccheggiar veggiamo
I pesci, quando gli hanno preso l' esca
Venuti a galla, e pigliarsi con mano;

Così costui, che con le dita pesca
De' piedi, a se raguna oro ed argento,
Ch' a lui galeggia, e par che del loto esca.

Non aver, disse mia guida, ardimento
Di porre il piè per accostarti a lui
In questo fango, ov' il buon seme è spento;

Però, che come fanno i lordi sui,
Chi ci s' imbratta par che goda, e schiva
Per sè d' uscirne, o che ne 'l tragga altrui.

Ma per questo ciglion, ch' all' ugna arriva
Del dito grosso del piè mancò andrèno,
Dove la broda di salire è priva.

Così n' andava, e 'ntanto io vidi pieno
Il brutto limo di genti, ch' in quello
Erano immerse, chi più e chi meno.

De' quai, se ben conobbi, non gli appello
Molti, ch' io vel promessi, e non intendo
Cercare i fatti di questo e di quello.

Venimmo adunque a quel piede stupendo,
E l' argin ci fe' scala all' un de' lati
Della grand' ugna, ov' io stupido attendo:

E credo, che la piazza e tutti i frati
Di Santa Croce, il convento e la chiesa
Vi capirieno, e starebbonvi agiati.

Era dallato ove l' ugna discesa
S' incarnava nel dito, e 'ntorno intorno
Quasi una ripa forata e scoscesa;

E qual io vidi già presso a Livorno
Certe cave di tartaro, che l' onde
Del mar vi ferno, e partite, lasciorno,

Ma più alte, più larghe e più profonde
Mi parver queste, e, fuor che certi scanni,
Stamberghe vote e d' ogni ben rimonde;

E 'n queste al volto, alle parole, a' panni
Mi parver molti, ed a gli atti simili
A quei ch' io vidi ne' secondi danni.

Ma molti in verità, grati e gentili
Vi riconobbi, e cari amici miei,
Nimici de' meccanici e de' vili;

E, quale al Giubbileo fanno i Romei,
Vidi andar su per l' ugna innanzi e 'ndietro
Gente, ch' a numerar troppo starei;

Credo salita da quel fondo tetro
Su le dita del piè tra rughe e calli,
O per la strada a noi dinanzi, o dietro.

Di struzzoli e grifon, d' aquile e galli
Vidi aver molti il capo, e di falconi,
Di corbi e nibbi e smerghi e papagalli:

Altri avien musi d' orsi, altri lioni
Parieno in vista, e molti asini e buoi,
Chi volpi o lupi, e molto più castroni;

Eran tra questi, o Libia, tutti i tuoi
Serpenti, e tigri e vipere e ramarri,
E fiere ch' io non vidi o prima, o poi.

Ma che bisogna ch' il tutto vi narri?
Immaginate voi veder le teste
De' più fieri animali e più bizzarri;

E veder poi molte persone oneste
Con volti umani, e vista mansueta
Da quei punte squarciate, urtate e peste.

Stava a mirar la mia guida discreta,
E sarebb' ita a dare a' buon soccorso
Se non che la stringea sol di me pieta;

Chè temendo di can rabbioso o d' orso,
Che, veggendomi sol, si difilassi
A divorarmi, o sol lasciarmi il torso,

Non voleva lasciarmi. Oh s' io entrassi,
Le dissi, in un di questi magazzini,
E 'n un di questi armarj mi serrassi;

Tu potresti soccorrere a' meschini.
Ed ella, tu di' bene, e 'n un mi messe
Tra certi scartabelli e polizzini.

Così lasciommi, e par ch' ella corresse
A soccorrer quegli altri, ed io restai,
Credo per farmi dotto, ma spendesse.

Di mia pietà pentito l' aspettai
Pien di lamenti insino a mezza notte,
Nè quella sera altrimenti cenai;

Chè gli scrittor del traffico, condotte
Le lor faccende, se n' erano andati
A casa a dare a' corpi le lor dotte.

Quivi dolente, rivoltando i lati
Or d' un fianco, or d' un altro, alfine stanco
Sopra quei fogli pesti e mal guidati

M' addormentai, s' io non mi venni manco.

DEL PIATO

CAPITOLO QUARTO

Nè per sì magro sonno, o venir meno,
Mi vuol lasciar la mia fera ventura
Scordar de' miei travagli un' ora almeno.

Dormendo adunque, ove mia gran paura,
Anzi mio poco senno, mi rinchiuse,
Lontan da quella mia saggia e sicura,

Contrarie larve, a visïon confuse
M' appajon tosto, e mostri torti e strani,
In certe valli ove ragion non use,

Come ir col capo, e veder con le mani,
E pie' nell' aria passeggiare, e 'n terra
Veder le stelle, e 'n cielo i monti e i piani;

E dal levar del sole all' ir sotterra
Esser la notte oscura, e 'l chiaro giorno
Quando la luna, ed ei sotto si serra,

E girarsi la terra al cielo intorno,
E arder l' acqua, e agghiacciare il foco,
E le gioje esser sozze, e 'l loto adorno,

E non potersi star dove sia loco,
Nè comportar natura altro che 'l vôto,
E la parte esser troppa, e 'l tutto poco.

E pesci su pe' monti andare a nuoto,
E praticar sott' acqua uomini e fere,
E corpi all' alme dar la forma e 'l moto,

Udir col gusto, e col tatto vedere,
Con gli orecchi fiutar, gustar col naso,
Posar correndo, e stancarsi a sedere;

E quel ch' uom vede e tocca, persuaso
Sia che sia nulla, e quel ch' esser non puote
Più ch' il ver certo, e sia l' ordine il caso;

E 'l carro camminar sotto le ruote,
E 'l punto aver le tre dimensioni,
E le ragion del cubo esserne vôte;

E vidi in questa tresca i savi e buoni
Esser gli sciocchi e tristi, e l' allegrezze
Dolori, e 'n somma tutti rovescioni.

Sol v' andavan pel verso le ricchezze,
Perch' ognun l' appetisce, ognun le chiede,
Ognun le cerca, e par che quivi apprezze.

Intanto io sento l' uno e l' altro piede
Alzarmi all' aria, e andar co' capelli
Conversi in gambe, com' ha il multipiede.

Gli occhi mi nacquer ne' calcagni, e quelli
Ch' io avea 'n testa mi fur chiusi e secchi
Così la bocca, e 'ntanto odo un di quelli

Dire: E' convien, che con un degli orecchi
Parli costui, e per le spalle mangi,
Come quaggiù fra noi n' abbiam parecchi,

E che nell' altre sue membra si cangi,
Si che nè sè, nè altri non conosca,
E 'l numer cresca alle nostre falangi.

Allor, qual fiera volentier s' imbosca,
Corsi in poter di quelle storte genti,
Bevendo l' acqua che l' anime attosca.

Quanti oltraggi mi fer, quanti tormenti
Patii da certi, che la valle inferma
Scorreano, e di malfar parean contenti!

Ma non ch' io me ne dolga o me ne scherma,
Prendea tutti i miei mali in gioco e 'n riso:
Si torta avea la mente e al mio mal ferma;

E si di corpo e di forma diviso,
Non m' accorgea di mia miseria estrema,
Stimando quell' inferno un paradiso.

Fin che condotto, oimè, ch' ancor ne trema
Per la fiera memoria il cuor nel petto,
E 'l sangue accoglie e dalle vene scema!

Condotto, dico, in luogo, che ristretto
Mi s' era dietro, e già chiusa la strada,
Ma innanzi aperto e piano e vago e netto.

Saper può, che convien ch' indietro vada,
Perchè dinanzi non aveva gli occhi,
Chi alla nuova mia figura bada;

E mentre mi son fatti certi sciocchi
Giuochi da certi che rider mi fanno,
Subito par ch' una trappola scocchi.

Allor color che d' intorno mi stanno
   Tutti mi furno addosso, e senza posa
   Mi danno urtate, il che non credea inganno:

Se non che tosto, o che stupenda cosa!
   Sentii tornarmi nella forma prima,
   Per veder cosa orrenda e perigliosa.

In quell' umana, dico, ove s' estima
   Per danno il male e l' util per giocondo,
   Nè veder falso v' è ch' il vero opprima.

E 'n su l' estremo d' un antro profondo
   Condotto in precipizio, giù rovino
   Da morir prima che io toccassi il fondo.

E 'ntanto io detti in uno sportellino,
   Che l' armario chiudea, ond' ei s' aperse,
   Che dovette girarsi il nottolino.

Che l' alma a tal paura non sofferse
   Sognar lasciarmi, e dettemi una scossa
   Ch' ogni sognato sogno via disperse.

Caddi di quell' armario, e la percossa
   Non fu leggiera, ch' egli era tant' alto,
   Che mi fece doler le carne e l' ossa;

Ma libero veggendomi dall' alto
   Periglio, mi contai quella caduta
   Per gran ventura, e 'n piè subito salto.

Già non potetti uscir dalla carnuta
   Ripa dell' ugna e della cava, ch' era,
   Com' io dissi, bottega divenuta.

Perchè coloro il suo uscio la sera
Avean serrato, e me dentro rinchiuso.
Che vi contai tutta la storia intera.

Saper dovete, com' io non era uso
In quella stanza, e non v' era alcun lume,
Tal ch' io non sapev' ir nè 'n su, nè 'n giuso.

Ma, come deve quivi esser costume,
Sentii gridare un, che dicea: Rubato
M' ha, e or fugge com' avesse piume.

Era questo gridar fuori, e dal lato
Mio su per l' ugna avara, ond' io m' accosto
Dietro alla voce, e l' uscio ebbi trovato.

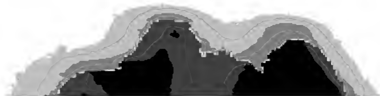
Così tastando al bujo trovai tosto
Certi fessi in quell' asse, che scommesse
Parieno, e l' una all' altra un po' discosto.

Più volte invan tentai com' io potesse
Aprir per mutar luogo, alfin m' accorsi
Ch' un chiavistel di fuor colui vi messe;

E que' mostacci ancor di lupi e d' orsi
Temevo uscendo, e quivi era sicuro,
Pur nel sì e nel no più volte corsi:

Ch' io discorrea, come l' aere oscuro
Si schiara, e ch' io sia qua forestier colto,
Sarò tenuto per lo manco furo.

Intanto il sol, ch' al bel Pincerna il volto
Riscalda, mentre il suo d' acqua ricuopre,
Aveva il carro a' suoi destrieri accolto,



E 'l villan ch' al dì volto, aspetta l' opre,
 Poi che più volte s' è fatto a vedere,
 Vede la stella alfin, che si discuopre;

E già s' è ritto in sul letto a sedere
 L' infermo, che si sente lo sciroppo
 Recar, che a viso arcigno usa di bere;

Quando a me, che pensava a scampar doppo
 Che il dì nascesse, e che l' uscio s' aprisse,
 Mi parea l' uno e l' altro indugiar troppo.

Alfin pur venne il giorno, e un che misse,
 Sentii, le mani al chiavistello e 'l trasse,
 E l' uscio aperto: chi è qua dentro? disse.

Credo ch' a caso in tal voce gridasse,
 Ma io temendo, ch' e' m' avesse visto,
 Gli risposi: io, e ch' andar mi lasciasse;

Ond' ei: Che fai tu qua? con un suon misto
 Di paura e di collora, soggiunse,
 Che debbi esser per certo qualche tristo?

Far volea scusa; ma mi sopraggiunse
 Subito intorno un monte di ribaldi,
 Onde il mio dire alle labbra non giunse:

Ma rivolto a quegli altri: State saldi,
 Disse, e guardate a villania non farmi,
 Chè a torto siete inver di me sì caldi.

Subito trasser fuor l' infelici armi,
 Dicendo, o ch' io pensassi a morir tosto,
 O ch' io lasciassi al giudice menarmi.

Non sia nessun, diss' io, che m' abbia posto
  Le mani addosso, o che toccarmi ardisca,
  Chè io sono a irvi volentier disposto.

Era di sopra, ove par che finisca
  La grotta della carne, una pipita,
  Che a' piè d'un porro par che comparisca:

Quivi s' entrava in prigion per la vita,
  E 'l porro del Comune era il palagio,
  Di larga entrata e di picciola uscita:

E la pipita, il che potette adagio
  Farsi, tant' era grande il campanile
  Fatto da non so chi, quand' e' n' ebbe agio.

Con costoro entro in un largo cortile,
  Ov' innanzi ad un uom, ch' in lunga vesta
  Sedea 'n un seggio ornato e signorile,

Vidi una gente insidiosa e infesta
  Gridar con voci orrende e smisurate;
  E 'n mezzo avieno una fanciulla onesta,

Che sol sopra le membra delicate
  Aveva un bianco vel, ma scinta e scalza,
  Nè pur un nastro avien le chiome orate.

E quella fiera turba ogn' or rincalza
  Quel che sedea, ch' e' la struggesse vaghi
  Condannasse e sbandisse, e le voci alza

Stimuli a lei traendo e pungenti aghi;
  Ed ella sempre era più viva e bella,
  Benchè la terra il puro sangue allaghi.

E peggio ancor, che l'uom che sedea in quella
Sedia, quasi pareva resoluto
Di darle contro aspra sentenza e fella;

Se non che prima non l' àvea veduto,
Ch' era da ciascun suo lato una donna
Messa là in mezzo per donarle ajuto.

Di porfido avea rotta una colonna,
L'una in mano, a seder l'altra in un seggio
Vidi, e lo scettro aver come madonna.

Allor mirando più fisso, esser veggio
Questa la guida mia, che si lasciommi,
Ch' io patii tânti mali, e temea peggio.

Fui per gridar, ma rattenendo vommi
Per reverenza, e per veder la fine
Di quella onesta e di quei tristi sommi.

Ella, ch' esser credea fra le divine
Donne sicura, umilmente chiedea,
Che alla causa sua si desse fine;

Ma la turba al Messer chiusi tenea
Con mano gli occhi e ciaschedùno orecchio,
Tal che lei non udia più, nè vedea.

Ecco intanto apparir per l' aria un vecchio
Con due grand' ale, una nera, una bianca,
E del Sol si facea misura e specchio.

Giunto alla pura, con la mano stanca
Le squarciò 'l velo, e con l' altra la piglia,
Dicendo: Io son venuto a farti franca.

Qui non aresti luogo, o vera figlia,
E meno altrove in terra: alziamci al cielo
Ove l' ordine tuo non si scompiglia;

Ma come il lume apparse, e cadde il velo
Dalle celesti membra, agli empj scorse
Per gli occhi un pauroso invido gelo,

Onde chi qua, chi là, subito corse
Vôtando il loco, e 'l Messer ch' era a banco
Fuggissi, e tardo di suo error s' accorse:

E quella ciurma, che guidatomi anco
M' avea quivi, disparve, e sol rimasi
Con la mia donna allegro, benchè stanco.

Raccontar le volea tutti i miei casi,
Ma ella sorridendo: Or non è tempo,
Vienne ch' il giorno alla terz' ora è quasi,

E qui tempo non è da perder tempo.

DEL PIATO

CAPITOLO QUINTO

Usciti del cortile e della porta
   Via camminiamo, e non stiamo a bada
   Lungo le ripa e 'nnanzi alla mia scorta.

E via seguendo trovammo una strada
   In capo all' ugna, ov' è più colma e tonda,
   Che sale al dito e dal dito digrada;

Se ben più volte dalla torma immonda
   Ne fu nojato e conteso il cammino,
   Che sempre tenevam lungo la sponda.

Era il sol caldo, e non ellera o pino
   Ivi, che da' suoi raggi mi coprisse.
   Nè vedea da posar luogo vicino.

Pur non teneva men le luci fisse
   Or alla piaggia, or del gran piede al colle,
   Se cosa da notar nuov' apparisse.

Nè m' era accorto prima, che da folle
   Schiera di genti eran coperti e pieni,
   Di numer tal ch' ogni credenza estolle.

Questi, or con atti stolti, or con osceni
   Cure vulgari e temerarie imprese,
   Ne vanno a caso ove il furor gli meni.

Chi grilli in mano avea, chi mosche prese,
Chi si nasconde o si tramuta il viso,
Chi per pigliare il vento ha reti tese,

Chi si pon l' ali alle spalle, ch'avviso
Gli è di volare, e salta e 'n terra cade,
E muove intanto gli altri sciocchi a riso.

Chi fabbrica or castello ed or cittade
Nell'aria, o fa pensier fuor di natura,
O va pe' campi, e può ir per le strade.

Così molt'altri vidi in simil cura,
Ma diversa perduti, e saprei il nome
Dir, ma dall' odio lor chi m'assicura?

Troppo sarebbe lungo a dirvi come
Ci eran da questi al camminar nojati
I passi, e le mie forze stanche e dome.

Ma più da certi visi affumicati,
Che non avien se non la pelle e l'ossa,
Con l'unghie lunghe e gli occhi spalancati.

Da questi par che sbrigar non mi possa;
Chè volean ritenermi a tutti i patti,
E bisogno vi fu più d'una scossa.

Questi mi parver più che gli altri matti,
Che potendo mangiar, morir di fame:
Per non la patir poi stavano a' patti.

Minacciavano altrui con certe lame
D'oro, e in mano avean borse e tasche piene,
Credo di scudi, e non di piombo o rame.

Stavano attraversati in su le vene
Grosse del magno piè, sì che a schifarli
Andare in qua e in là spesso conviene.

Quand' un volesse, io non saprei contarli;
Di questi il nome, che l' umana forma
Hanno perduta, or più non se ne parli.

Altra trovammo ancor nojosa torma,
Quasi dal vino offesa, andare a onde,
A guisa d' uom che vada e intanto dorma:

Altri nel sonno immerso, altri nell' onde
Caduto, che pur dianzi in gola flusse,
Versate, in terra si cuopre e nasconde.

Taccio degli altri omai, nè credo fusse
Lingua bastante a dir di tutti, e vengo
Dove mia guida alfin pur mi condusse.

Ove la gamba nasce, or qui ritengo
Il passo, e dico alla mia scorta omai:
Ch' addreto tornerem pur credo e tengo.

Come, diss' ella, addietro? ohimè! non sai
Che bisogna salir sopra la coscia,
E più su anco, e c' è da fare assai?

Allora io con fatica e con angoscia,
Ora abbassando ed ora alzando l' occhio,
Pensato alquanto, le risposi poscia:

A salir colassù, su quel ginocchio,
Che più d' un miglio e mezzo in aria sale,
Nè scala alcuna c' è, se bene adocchio,

Bisognerebbe aver di gheppio l'ale,
O se c' è altr' uccel che più su voli,
O farvi ponti o una cosa tale.

Nè quel ch' entrò in san Leo con quei piuoli
Ficcar di mano in man con lo scarpello
Son io; che tali son nel mondo soli.

Nè del furioso son anco Brunello,
Che saliva le mura intonicate,
Per rubar or le gioje ed or l' anello;

Però vorrei saper come pensate
Ch' io salir possa, voi, che siete saggia,
E le mie posse so che giudicate.

Già della gamba alla parte selvaggia
Erâmo giunti girando al tallone,
Che par un monte che profondo caggia,

Quando rispose: Ancor che la ragione
Tua sia sul buon discorso, ell' è non meno
Fondata in su la propria passïone;

Guarda nell' ima valle, ove l' osceno
Letame s' impaluda, a quel che vedi
Surgere, e dove in alto poi vien meno.

Abbassai gli occhi, ove teneva i piedi
Il gran Gigante, e vidi una ciscranna
Con gambe, come aver veggiam le sedi.

Quest' eran grosse assai più ch' una spanna
Non cinge di colui, che su vi siede,
Ch' a far misure tal l' occhio s' inganna.

Di questa sedia s' accostava un piede
A pie' del mostro, tal che chi voleva
Toccarlo a posta sua, se li concede.

Era lo staggio, o ch' esser mi pareva,
Di quel metallo che s' apprezza tanto,
E 'n sin saliva ove colui sedeva.

Non credo già che sia grosso cotanto
Il maggior çavalier, che sia 'n castello,
Quando girasse ancor più d' altrettanto.

Seco m' accosta, come volle, a quello
La mia Duchessa, ed aprì con la mano,
Che pria non l' avea visto, uno sportello.

Per man mi prese, e disse: Or dentro entriano;
Di quì si sale, e ben c' è altra via,
Ma per or questa vo' che noi pigliano.

Chi è colui ch' al pozzo stato sia,
Molto più bel che utile, d' Orvieto,
Ch' a scendere e salire ha doppia via,

Pensi, che tal mi par dentro il secreto
Calle, che vôto a chiocciola saliva,
E molti erano a noi dinanzi e dreto;

Perchè nel fondo, a quel ch' io 'ntesi, apriva
Una gran porta a chi volea l' entrata,
Ben ch' a molti il salir non riusciva.

Buja era ben la chiocciola, ma grata
Era pure a salir, che 'l largo giro
Lo facea dolce e di larghezza agiata.

Veloce con mia guida in alto tiro
   Senza posar, che così vuole, all' erta
   Nè pur la gente, che saliva, miro.

Fin che giugnemmo alfin, dov' era aperta
   Lungo la coscia, sotto una gran palla,
   L' uscita della seggiola scoperta.

Eravi un ponte, che teneva dalla
   Carne del mostro all' uscio, che pel peso
   Spesso di tanti cigola e traballa.

Di che si fusse il ponte ancora inteso
   Non ho, ch' io lo passai forte tremando,
   Sentendol così debole e sospeso.

Ma per tornare al fatto nostro, quando
   Noi fummo in su la coscia, che due miglia
   Mi parea lunga, in qua e 'n là guardando,

Nuovo timor e nuova maraviglia
   M' assal, ch' io veggo il Ciel rannugolarsi
   Per un vento che tutto lo scompiglia;

E le infelici genti insieme urtarsi,
   Che, come noi, salite eran la fiera,
   Pel vento, e non aver dove appiccarsi.

Intanto da quell' aria grossa e nera
   Grandine e pioggia impetuosa casca,
   E già mancato il giorno, era la sera.

Quivi non era nè tetto, nè frasca,
   Nè grotta, nè capanna, nè speranza
   Che per arte o natura ve ne nasca.

In così vaga e piacevole stanza
M'avete, o guida mia, diss' io, condotto?
Nè so quant'a durar s'abbia la danza!

Quand' io sarò rotolato disotto
Fra cosce, o 'n su la sedia, o che caduto
Sarò fra i magni o fra 'l popolo indotto,

Aspetterete voi di darmi ajuto,
Che sarà quel dì Rodi o di Pianosa,
Ch' ancor ch' io sappia, non è mai venuto?

Se per istrada tanto perigliosa
S' ha a' imparar senno, io non vo' mai sapere
Arte o scïenza o altra simil cosa.

Travagliato or da uomini, or da fiere
Perder la vita e l'onor quasi, e stare
I bei due dì senza mangiare o bere!

Intanto in qua e 'n là vedea cascare
Quelle meschine turbe a venti a trenta,
Ed appiccate insieme rotolare.

Era del giorno ogni scintilla spenta,
Nè per la notte oscura si scorgea
Se non qualche balen, che più spaventa;

E la mia guida umilmente dicea:
Vienne pur meco, ch' alla fin del giuoco
Tu sarai lieto, e per man mi tenea.

Di poca fede er' io, anzi di poco
Senno, eppur meritavo qualche scusa,
Veggendomi condotto in simil loco.

Alfin colei, che confortarmi er' usa,
    Giunti con gran fatica al fianco duro,
    Mi dette un cibo, ov' era manna infusa,

Di tanto odore e sapor, che sicuro
    Tornar mi fece e scordare ogni danno:
    E 'ntanto l' aer si fè chiaro e puro,

Ond' io m' addormentai senz' altro affanno.

DEL PIATO

CAPITOLO SESTO

Ecco di nuovo a ridormir dormendo,
Ed a parermi risogniar sognando,
E quel ch' io vidi a raccontar temendo.

Del perchè e del come e dove e quando
Pur or v' ho detto, ch' io m' addormentai,
Nella mia scorta al tutto riposando.

Non credo, che due ore intere mai
Dormito avessi, che 'n nuova pazzia,
Ed in nuove chimere rientrai.

A me parea discorrer: Questa via
Che mi resta a fornir tant' erta e lunga,
Come potrassi, e possibil mi fia?

Ben so, che prima ch' al bellico aggiunga,
Ché potrei forse attaccandomi al folto
Pel, che col pettignon par che congiunga,

Perch' io non son di braccia forte molto,
Ed ho pur della carne e non son uso,
Mi fia la forza e lo spirito tolto:

Ma se vietato m' è l' andar più suso,
Che non v' è d' attaccarsi cosa alcuna,
Fin alle poppe che pendano ingiuso.

Non sarò io un giuoco di fortuna,
Non potendo fornir l' impresa assunta,
Qual uom, che fummo o nugoli raguna?

Ma quand' io salga in su l' ultima punta
Di quest' Arcigrandon, ch' avrò io fatto?
Che prò? che merto o saper mi s' aggiunta?

Questo pensando, giudicava matto
Me sopra tutti gli altri, chè tal opra
Mi conoscea dannosa, e 'n ciò mal atto.

Ma com' occasione mi si discuopra,
Io vo' tornarmi a casa, e mi credea
Poterlo far senz' alle stelle ir sopra.

Mentre così discorro, mi parea
Veder verso di me venir gran gente,
Ch' era discesa ond' io salir dovea,

Tutta festosa e sì lieta e ridente,
Che pareva il contento naturale
Con veste e gioje ornati riccamente.

Io che non avea ancora altro che male
Vedùto, dissi: Che novella è questa?
Certo o ch' io sogno, o ch' io non sono il tale.

E certi di costor danzando in festa,
Giunti a me, fanno un mezzo cerchio intorno,
Quasi a 'nvitar qualche fanciulla onesta.

E tutti ad una voce domandorno:
Perchè non sali onde noi siamo scesi,
Pria che si chiuda in occidente il giorno?

Risposi lor: Con gran fatica ascesi
Siamo una donna ed io, che non so 'l nome,
Or di non ir più su partito presi;

E poi quand' io volessi salir, come
Potrei, non sendo di Dedalo il figlio,
E sì le forze avendo stanche e dome?

Oltr' ogni mio poter mi maraviglio,
(Disse un di lor; e 'n viso dimostrossi
Per vergogna di me tutto vermiglio):

Perchè di questo e di maggior colossi
T' avrei dato la cura di salire:
Di tale ingegno credea che tu fossi.

Ma perchè forse fra gli sdegni e l' ire
Il tuo senno smarrito si ritrova,
Onde la sua virtù non può seguire;

Vo' che con questo da qui innanzi muova
Il passo, che veloce scende e sale
Del vento al pari, e del folgore a prova:

Questo ti porterà con le sue ale.
E fe' venire un uom leggiadro e snello,
Ch' io so ch' a ritener forza non vale.

Ben lo conobbi subito, e che quello
Penetra il cielo e penetra la terra,
Ed entra in una lente e 'n un capello.

Però mi taccio, e che colui non erra
Conosco, che mi parla, e di me cura
Cotal si prende, e mi conforta a guerra.

Nè men conobbi lui, ch' or m' assicura,
  Nè gli rimproverai ch' a spaventarmi
  Venne, poco era, e mettermi in paura.

Orsù, poi che costui debbe guidarmi.
  Eccomi pronto, ma con questa scorta,
  Dissi; chè mai da lei non vo' scostarmi.

Ma questa gente, ch' è teco, e che porta
  Tanta gioja, chi è? Questi hanno vinto,
  Disse, e saper chi sieno or non t'importa;

Forse un giorno il saprai, fors' ancor cinto
  Sarai de' lor contenti; attendi pure
  Da questa impresa non essere spinto.

Tanto mi fer le parole sicure
  Di costui del salir crescer la voglia,
  Che da me sciolser tutte l' altre cure.

E dissi: Or via, purchè di qua mi scioglia,
  Eccomi al camminar le voglie pronte.
  E mossi il piè leggier com' una foglia.

Svegliato in questo e rinnato dal monte
  Vidi il Sol nuovo, ed essermi d' intorno,
  Poi ch' io fui desto, le genti raccolte.

L' essere il sogno in tutto vero, e 'l giorno
  Nuovo tornato, a doppio, mi fa pronto,
  E tutto il preso ardir doppio ritorno.

Or tu, che leggi, non mi far più conto
  Addosso da qui innanzi, quand' io voli,
  Non che quand' io discendo o quand' io monto;

Ma poi che le zanzare, e' punteruoli
Comporti passeggiando ir per le volte,
Molto più vo' di me, che ti consoli

Con tale ajuto: or perchè dirti molte
Cose conviemmi, lasciate da banda
Tutte le scuse, prego che m' ascolte.

Già eravam girando u' la ghirlanda
Hanno i Davitti e gli Ercoli, alle parti
Ch' onestà ricoprir chiede e comanda.

Di quel ch' io vidi qui non vo' parlarti,
Ch' ogni po' d' aloè potrebbe amaro
Gran quantità di dolce cibo farti.

Basta che gli occhi nostri penetraro
Per quella selva, e molti casi degni
Di non esser taciuti vi trovaro.

La selva dico, perchè grossi legni
Pareano e lunghi, quei che noi veggiamo
Esser i peli a noi dell' aria indegni.

Partiti quinci, in su veloci andiamo
Fino alla parte, donde il cibo primo
Ha preso ciascun uomo, infuor ch' Adamo.

Alzando gli occhi, or da sommo, or da imo
E ora intorno, la maggior caverna,
Ch' io mai vedessi, questo luogo stimo.

In mezzo all' antro par che si discerna
Un uom di marmo, ch' aveva dal piede
Lunga al ginocchio tre braccia ogni pierna;

E nella base avea scritto da piede
Anus; mi parve imperador romano,
Chè il principio del nome non si vede.

Avea lo scettro nella destra mano,
Nell' altra un libro aperto consumato,
Come de' libri antichi esser veggiamo.

Ed era tanto in margine chiosato
Di tante mani e di tante postille,
Che lor, nè 'l testo non s' intendien fiato.

Da lui levato gli occhi, più di mille
Cattedre veggo in questa cava intorno,
Come il favore o il merito sortille;

E dentro aver ciascuna un savio adorno
Di toga, di berretta e di scarsella,
Come si vede spesso andarne attorno

Con diversi atti e diversa favella,
E per lo più contrari e discordanti,
Ir dichiarando or questa cosa, or quella.

Stavan questi a udir, quasi studianti,
Molti, e 'mparavan formule e quistioni,
E pochi andavan più là ch' i pedanti.

Partiti poi di quivi i begli e buoni
Eran tenuti, e maestri perfetti
Degni d' andare in sella e con gli sproni.

Eran costor tutti calcati e stretti,
Chi più, chi men da molti, ch' eran fatti
Vaghi de' lor ajuti e de' lor detti.

Questi pel poggio della pancia tratti
  Erano or per le mani e or pel naso,
  O salivan lor dietro come gatti.

Ma per non mi scordar d' un altro caso,
  Ch' io vidi in su lo sdrucciol del bellico,
  E che non paja, ch' io proceda a caso,

Dico: ch' e' v' era un arbor mezzo fico
  E mezzo sorbo annestato per modo,
  Ch' ei non vi si vedea distinto intrico.

Ma quel ch' era più bel, che da quel sodo
  Legno del sorbo, era de' fichi in chiocca,
  E 'l fico sorbe avea più senza modo.

All' arbor dietro, e che sempre lo tocca,
  Stav' un ch' era diviso in due colori,
  Di brace spenta e di neve che fiocca.

Intorno a questi stavano i migliori
  Di quei più savj, e mostravano spesso
  La parte dentro per quella di fuori.

E giudicando l' arbor per processo
  Mostravano, esser sorbe i fichi e fichi
  Le sorbe, e gli scambiavano anco spesso.

D' intorno a questi eran molti mendichi,
  Che tempo perso avieno oro ed argento
  Fra le lor controversie e loro intrichi.

Ma quel ch' io non intendo, ed è non meno
  D' intender d' uopo, è che di molti vidi
  Cavarsi con sue mani il cuor di seno.

E darlo a certi, che stimavan fidi
Amici, che gittandoli avean posa
Or nella selva, or nei fetenti lidi.

Questa mi parve si maravigliosa
Stratagemma, s' ell' è femmina, ch' io
Non ho voluto tenervela ascosa.

Or per tornar, seguitando, dov' io
Vi lasciai dianzi, dico, che con l' una
E l' altra guida saliv' ancor io.

Saliti alfine in una selva bruna,
Ch' è fra la manca e la mammella destra,
Veggio che molta gente ivi s' aduna.

E una cava in una macchina alpestra.
Grande e di ferro a più chiavi serrata
Vidi, e me la mostrò la mia maestra.

Ed un con una vista stralunata
Gridava: O per contrario o per diritto
Convien che paghi chi vuol far passata.

A questa voce il popol tutto aggitto
Mi si parea cacciar le mani a' fianchi,
E pagar là senza pur fare un zitto.

Ed io fra gli altri, acciocchè non si manchi
Per nulla, ch' io non passi, feci il largo,
E vi lasciai certe lire di banchi.

In questo, o lettor mio, nuovo letargo
Non mi pareva aver la tasca vôta,
Come in quel luogo, che m' avvenne, spargo.

Allor ci fe' passar sopra una ruota,
  Cioè quei che pagorno, e mente posi
  Che sempre si riempie e sempre è vôta.

Noi passamm' oltre con quei frettolosi,
  Che parea lor mill' anni esser ridotti
  Agli ultimi anni, ancor che perigliosi.

Come noi fummo in sul petto condotti
  Sì largo ed alto, e la gola e la faccia
  Scorgo, come far posso, ch' io non dotti

Mirar le larghe spalle e le gran braccia
  E le possenti man, ch' alzate al cielo
  Faceano al Sole impallidir la faccia?

A me corse per l' ossa un mortal gelo,
  Quand' io gli vidi nella man più forte
  Un coltel grande, che radeva il pelo.

Non avea punta, ma taglia di sorte
  Da una banda e dall' altra ammaccava,
  Ch' ir mi pareva a manifesta morte.

Nella sinistra più cose portava,
  Come per varj assalti le serbasse,
  Per offender color ch' ei minacciava:

Ed eran tante, che chi le contasse,
  Andrebbe a rischio poi ch' alla brigata
  Il troppo e freddo cibo non tediasse;

Però vel serbo a quest' altra informata.

DEL PIATO

CAPITOLO SETTIMO

S' io potessi sognare un' altra volta,
Mi parria certo aver migliore scusa
Di contar quel che segue, a chi m' ascolta.

A queste due stampite, o larga Musa,
Donami o tu mi presta tanto fiato,
Ch' io ne satolli la mia cornamusa.

Avea, dico, dal sinistro lato
Questi una sega, una pialla, un balestro,
Una scure, una scala ed un pennato,

Una trappola quadra, ove il maestro
Fatto avea stanze a finestre ferrate,
Di sopra aperta a guisa di canestro.

Tutte eran cose grandi e smisurate;
Ma perch' io so ch' alla stupenda mano,
Che le capeva, non considerate,

Sol vi vo' dir, ch' una fiaccola in mano
Aveva grande come una fornace;
Dell' altre vo' che ce la passiano.

Già eravamo alla fine del torace
Condotti, e guardavam la gran trachea,
Se gurguzzul chiamarla non vi piace.

Quanto costui trangugi e quanto bea,
Chi può pensar, prima ch' e' sia satollo?
Pien di stupor fra me stesso dicea:

Ed è ben ver, che satollar non puollo
Il mondo, e sempre divora e tracanna,
E possol dir, chè l' ho provato, e' solo.

Tu sei si presso, che l' occhio t' inganna,
Disse mia guida, e la veduta bassa
E la nebbia disopra anco l' appanna.

Ma quel leggiero disse: Or vieni e passa,
E non temer di sedermi in sul collo.
Il che potetti far, tanto s' abbassa.

Ei si levò nell' aria sollo sollo
Con tal soavità, che con men porta
L' aquila a far del Sol prova il suo pollo.

E la mia donna anch' ella mi conforta,
E con dolci parole m' assicura;
Che mi dovea veder la faccia smorta.

Ma s' io dicessi: Io non ebbi paura,
Nol mel crediate; a vedermi si in alto
Che 'nsino a qui non potei porvi cura.

Ch' appena in giù guardando era lo smalto
Da me veduto, ove tenea le piante
Costui ch' al mondo fa si grande assalto.

Or mi si scuopre e da lato e davante
La smisurata faccia, e d' ogni parte
D' aria e color quali elle sieno e quante.

Non aspettate ch' io imbratti le carte
Per disegnarvi appunto le misûre,
Ch' io cerco altrove di mostrar tal arte.

Avea costui le ciglia grosse e dure,
La fronte crespa e gli occhi soffornati,
E le luci di gufo, ma più scure;

Il naso lungo, e i nari aperti e lati
Più che l'arte non chiede, e i labbri grossi,
Molto eminenti e molto arrovesciati,

Non eran di color vermiglio o rossi,
Ma di panno di vin nero o d' aceto,
Che pagonazzo sbiancato dir puossi:

I denti mi parean .... pur mi sto cheto ....
Anzi vo' dirlo, o di cane o di luccio,
Chè l' uno e l' altro mi frugava dreto:

Aveva un ghigno, che tenea di cruccio,
E 'l mento smusso, e quasi il gorguzzule
Gli tocca, e da' calcagni non mel succio:

Avea la barba ch' un mezzo grembiule
Logoro mi parea con fila rade,
E del color delle ferrette mule.

Un per il lato della bocca cade,
Com' hanno i turchi, due mustacchi lunghi,
Che parevan ricolti per le strade.

Ma prima che dal mento io mi dilunghi,
Non vo' lasciar di dir, ch' egli era pieno
Di cossi e porri, e di cipolle e funghi.

Le guancie due scarselle mi parieno
  Quasi, ma larghe e di quest' all' antica,
  D' un color proprio del secco terreno.

Voi potrest' or con non molta fatica
  Immaginarvi l' aria del suo viso,
  Senza ch' io più ne scriva o più ne dica.

Come ti sei da lui così diviso?
  Ove sono i capelli, ove gli orecchi?
  Direste voi, secondo ch' io m' avviso;

Ma perchè in questo ancor non ci si specchi,
  Dico, ch' io non potei veder la fine
  Del capo mai ben ch' a lui m' alzi e specchi;

Chè lassù, dov' io penso avesse il crine,
  Era sì scuro, che mai non potei
  Del desiderio mio venire al fine.

Ben degli orecchi quattro volte o sei
  V' ho voluto parlar, nè per indugio
  Dimenticato mai me lo sarei.

Non tira tanto palla d' archibugio,
  Quant' e' son lunghi, o una freccia, un arco,
  Quant' hanno largo il concavo pertugio,

Nel quale io vidi più di mille al varco
  Entrare uccei di più sorte adunati
  Da ogni banda; e son nel mio dir parco.

Ma dalla destra banda eran volati
  Certi che mi parean tenuti bene.
  Grassi, con belle penne e ben cibati;

E chiedendo udienza porgean piene
L' ugna del piè di mille gentilezze,
Come dir gioje e perle ed ogni bene.

A questi par ch' ogni porta si spezze,
Ed eran messi dentro e tosto uditi,
E fatto lor mille amorevolezze.

Dall' altro orecchio certi che nutriti
Parean di bujo, quando là giugnemo,
Vidi pelati e magri, afflitti e triti.

Di questi molti, appena in su l' estremo
Dell' alvo giunti, spenacchiati fuori
Percossi e brulli giù cader vedemo:

E 'n cambio di ricchezze o gemme o ori
Recavan lenti e cicerchie o lupini,
E ben avean di ciò degni favori.

Chè certi pappagalli a quei tapini
Dicieno: Andate via, chè voi ci empiete
Di spazzatura e pidocchi pollini.

Come, dicean lor, pazzi volete
Entrar così stentati? Andate, andate,
E ritornate come grassi siete.

E s' il falcon t' ha le schiene pelate,
E l' aquila a quell' altro ha tronche l' ali,
Andate al naso e vi rammaricate.

Di questi giuochi, e simili altri tali,
Vidi fare a gli uccei di quella banda;
E così vanno i poveri animali.

Partiti quindi, io feci una domanda
A quel che mi portava, in voce onesta,
Quant' io potei persuasiva e blanda.

Io vorrei, dissi, il fin veder di questa
Figura, se vi piace, e forse farlo
Potrei, se mi portaste in su la testa.

All' or mia guida: E' si vuol contentarlo.
E colui mi posò dov' il ciuffetto
Termina in su la carne a disegnarlo.

Ma tosto mi pentii d' averlo detto,
Ch' ivi posato, l' error mio conosco,
E di chiederne venia il tempo aspetto.

Perch' ov' io era, è tutto il capo un bosco,
E così alto e cupo ed io sì sotto
Era, che 'l mio veder si fè più fosco.

Mentre fuor di me stesso non fo motto
Per mia folle domanda, un piè mi scocca,
E caddi a dietro col capo disotto.

Alzò la testa il mostro, e: Chi mi tocca?
Disse, ed io giù pel naso tombolando
Un quarto d' ora, alfin gli caddi in bocca.

E s' io cadeva sopra i denti, quando
Del naso il precipizio traboccai,
In quanto a vita, io mi vi raccomando.

Ma il cader dentro in bocca, ov' io toccai
La lingua, ch' era pur morbida e molle,
Fu cagion per allor, ch' io la campai.

Come al cader, se ben d' un alto colle,
  Profonda valle fa d' un coccolino,
  Tanto par che costui per me si crolle.

Io stetti un pezzo, a quel ch' io m' indovino,
  Nondimen tramortito, e dell' uscita
  Mi disperai, se ben v' era vicino;

Ch' i denti eran si spessi, e la salita
  Delle gengie si alta e si repente,
  Ch' e' non sare' la cosa rïuscita;

E se ben colassù fra dente e dente
  Per appuntarsi eran di larghe vie,
  Di salirvi uom mortale era nïente.

Pensar dovette che le scorte mie,
  Forse ad altro badando, non m' avieno
  Visto cader, non che m' ajutin quie,

Alfin di doglia e di paura pieno,
  Mi par men mal da quei denti scostarmi,
  Ch' a pur mirarli mi veniva meno!

E per la lingua comincio avvïarmi
  Sotto al magno palato, ch' a guardallo
  Una montagna vota veder parmi;

E gli occhi or qua or là voltando al ballo
  De' larghi e lunghi e grossi mascellari,
  S' io temeva e stupia, chi 'l prova, sallo;

Ma perchè io non poteva andar si pari
  Ch' io non isdrucciolassi qualche volta,
  Senti 'l Gigante, e non stette guari

Che giù pel gorguzzul mi diè la volta.

DEL PIATO

CAPITOLO OTTAVO

Quand' io cascai dalla suprema fronte,
Il Sol, ch' in occidente già calava,
Era quasi del mar giunto in sul ponte.

E di quel quarto, quand' io rotolava,
E di due ore intere ch' io penai
A camminar per quella oscura cava,

Facendo il conto a quand' io mi trovai
Inghiottito, eran tre ore di notte
Con lo star tramortito ch' io contai;

Ma parte che costui così m' inghiotte,
Il vapor mi sostenne d' un cammino,
Che 'n su salia da più vivande cotte.

E come suol nell' aria un moscherino
Portarne il fummo, un atomo, una penna,
Fu cagion che nel fondo io non rovino;

Anzi com' alla punta d' un' antenna
Già vidi alzare un uom per far la scorta,
M' alzo nel luogo che più giù s' accenna.

Quivi tremando, e con la faccia smorta
Stava, ch' il luogo non ha altro caldo,
Se non quel tanto ch' il fummo vi porta.

Io non sapea ov' io mi fosse, e saldo
Stava e pensoso, quand' io vidi un lume
Apparir, che mi fe' sicuro e baldo.

Parvemi esser all' or fra certe schiume,
Che suol far l'acqua che scenda da' colli,
Poi riscontra nel piano erba o pattume.

E mi ricorda, che più volte volli
Da me schivarle, e m'avvidi ch' invano;
Che sempre mi copria delle più molli.

Era quel lume abbagliato e lontano,
Ma di magno vigor e di grandezza
Da non creder ch' un uom l' avesse in mano.

Or comincio a guardar l' ampio e l' altezza
Del circuito grande, in ch' io mi trovo,
E l' occhio a poco a poco vi s' avvezza.

Io mi pareva esser 'n un mondo nuovo,
Che non v' ero più stato, e che pien d' aria
Fusse, ma spessa più ch' albume d' uovo;

Pur v' alitavo dentro, ma contraria
M' era al polmone, e tanto agli occhi e al naso,
Ch' io non andrei mai quivi a mutar aria.

Pareami d' una cupola o d' un vaso
Aver forma il gran sito o ver d' un fiasco,
Che col collo all' ingiù fusse rimaso.

Intanto in fantasie nuove ricasco,
Non so se desto, e veggo in aria un seggio
Sospeso, ond' io trasecolo e rinasco;

Ed una donna in quel sì bella veggio
  Seder, di tanto altera e nobil vista,
  Ch' ogn' altra a par di lei giudicai peggio.

In quell' aria sì grossa, e con la vista,
  Com' io vi dissi, appannata e 'mpedita,
  E con quel lume, ch' a gran pena acquista,

Mi credea averla più chiara e spedita,
  E veder me' che mai, credenza inferma!
  Nè più curava o d'entrata o d' uscita.

E in quella donna, tenendola ferma,
  Com' io v' ho detto, più nobile e bella
  Di ciascun altra il giudicio l'afferma.

E mirando or la man di ricche anella
  Adorna, ed or l'incoronata chioma
  Di gran bellezza e di gran pregio appella,

In vesta tale e sì ricca, che Roma
  Non potea farla a questa somigliante,
  Quando la terra avea più vinta e doma.

S' io volessi contarvi tutte quante
  Le sue delizie e la pompa, che spande,
  Queste mie carte non sarebbon tante.

Tenea la destra in sur un dado grande,
  Che di cristallo lucido pareva,
  Pari e pulito da tutte le bande.

Nella sinistra uno scettro teneva
  Di gran valuta, e vedev' io ch' in pregio
  Più quel quadro cristallo e caro aveva.

D' intorno a questa un nobile collegio,
  Veder mi par, de' più saggi o migliori
  Che 'l mondo avesse, e di più chiaro fregio;

E capitani e prelati e signori,
  Ogn' un la reverisce, ogn' un l' inchina,
  E se le fanno schiavi e servidori.

E digradando insino alla meschina
  Gente, vi vidi di più sorti e stati;
  Tanto che per mirar l' occhio s' inchina.

E tutti erano accetti e carezzati
  Dalla gran donna e da quei degni eroi,
  Ch' ella avea 'ntorno e vestiti e cibati.

S' io avea voglia d' onorarla, a voi
  Lascio pensare, e quanto-io mi struggea
  D' esser degnato ne' servigi suoi.

Per farle offerta di me mi parea
  Muovere il passo umilmente e devoto,
  Ch' il suo piè, ginocchion, baciar volea.

O mia falsa credenza! ecco ch' io noto,
  Quand' io lo vo' baciar, ch' egli era tutto
  Nero e peloso e d' ogni grazia vòto.

Se ben di forma umana, era si brutto
  Che, schifandolo, a me ritirai presto
  Le labbra e 'l viso sbigottito in tutto.

E com' io l' alzo, io veggo tutto il resto
  Corrispondere al piede. Or se m' assaglia
  Stupore, io lascio a voi pensarlo questo.

Le veste e gli ori e le gemme, di paglia
Si fero un fascio, ed ella una bertuccia,
Che mi cocciava, e par che su vi saglia.

Intanto io veggo il popol, che si cruccia
Che gli era intorno, e non pur far quistione,
Ma ch' all' un l' altro il sangue preme e succia;

E quelle che parien buone persone,
Saggie, oneste e da bene, erano in fere
Tutte converse, e di mala intenzione.

E quei minor mi pareva vedere
Pesciolin diventar, chiocciole e granchi,
Buoni a mangiar, ma di piccol potere.

Nè mi parea però, ch' esser vi manchi
Tortole e starne e castrati e agnelle,
E altri, che con l' uom si tengan franchi.

Questi eran morsi e graffiati da quelli
Animai più possenti e più feroci;
Ch' era una gran pietà pure a vedelli.

Nè lor giovava al cielo alzar le voci,
Chè Giove molte volte non gli udiva,
Tant' era in alto, o vedea le lor croci.

Intanto il fummo, che lassù saliva,
Si converse in catarro, e seco ingiuso
Tirommi, ov' il Cibreo più non bolliva.

Caddi, dico, nel luogo, ove rinchiuso
Si cuoce il cibo, che poi per lambicco
Diventa quel, ch' a dirlo non son uso:

Ma ritornando a galla alfin m' appicco
Inverso il collo della cornamusa,
E quant' io posso di laggiù mi spicco;

E guardando in quel lago alla rinfusa
Vidi esser tanta gente, che all' occhio
Creder vie manco il discorso non usa.

Io vedeva or un braccio, or un ginocchio
Venire a proda, ed un quasi smaltito
Diventar com' un gambo di finocchio.

Altri gridava, ma non era udito,
Che consumar la carne si sentiva
In quel guazzetto più volte bollito;

Altri, un po' più gagliardo, giunto a riva
Come me, s' era attaccato da i lati,
E tutto lieto inverso me veniva.

Pur tutti suzzi e tutti mal trattati
Erano, e non uscia per cento sei,
E parean dalla ruggine mangiati.

Io, con molti altri, tanto dissi e fei,
Che sbrigati di lì venimmo in loco,
Che per vergogna mai non lo direi.

Turando il naso e alitando poco
Mi sarei, per uscir di tal miseria,
Volentieri accordato a star nel foco.

Cangiarmi in eco o rinnovare Egeria
Mi torrei per accordo, o pur entravo
Otta per otta in qualche misenteria.

Mentre ch' a forarn' una frugolavo,
Sento una voce, e un che mi s'accosta
E dice: Qui non giova fare il bravo;

Qui s' entra ben, ma non s' esce a sua posta,
Se non si giura in prima di far pace,
Ed ogni lite aver tronca e deposta.

Come, diss' io, mai non mi piacque o piace
Di litigare, e l' ingiurie rimetto:
Ma de' gran danni miei chi mi riface?

Che danni o che non danni? Poveretto,
Diss' egli, assai ti fia se 'gnudo e brullo
Di questo luogo ti diparti netto.

Vedi, or tu se' nel luogo ove Lucullo
Fondeva il suo, vuoi ritornarti in mezzo
Girando poi come trottola o rullo?

Qua è un saggio ch' è mezz' uomo e mezzo
Caval, che suole, intese le questioni,
Farne un fastello e tagliarle per mezzo;

Nè guarda tropp' a' torti o alle ragioni,
E non dice altro se non: Torna addietro,
O tu vien tosto alle conclusioni.

Vadasi pur innanzi a questo metro,
Rispondo, e del tornar Dio me ne guardi
In quel vil luogo puzzolente e tetro.

Ma tu chi sei, che di saperlo m' ardi?
Come sai tu tal via? Seici tu stato
Mai più? deh! dilmi, se Giove ti guardi.

Qui sto io sempre, disse, e d' ogni lato
Per varie strade un popol ci concorre,
Che non sarebbe mai da uom pensato;

Chè questo mostro alfin tanto s' abborre
Pel fetor, per le perdite e perigli,
Ch' a ritrovarmi ognun volentier corre.

Ed io con ragion valide e consigli
E buon ricordi da questo malvagio
Gli scampo, e da' suoi denti e da' suoi artigli.

E mostrommi una via dove a bell' agio
Potemmo andar, ch' era molto lontana
Da quella ov' il Grandon facea suo agio.

Venimmo alla chimera, ch' una strana
Cosa mi parve da principio, e poi
Mi rïuscì più ch' il creder umana.

Fece il solito giuoco a molti, e a noi
Poi vôlto, disse: E voi passar volete?
Ed io: vorremmo s' e' piacesse a voi.

Ed ei: L' usanza far che voi sapete
Convienvi; ed io: Tagliate a vostra posta,
Dandomi meno ancor che non solete.

Che sia tu benedetto, per risposta
Mi disse, e poi mi diede anche un po' manco
Di quel ch' io chiesi nella mia proposta.

Uscimmo alfin d' una fistola al fianco
Sinistro, che scendeva all' osso sagro,
Dove la donna mia m' aspettava anco.

Per voi, diss' io, madonna, un Meleagro
Potevo diventar; pur voi vedete,
Ch' io c' entrai grasso e sonne uscito magro.

Un' altra volta, quando voi volete
Ajutar uno e farli tante offerte,
Trattatel un po' me', se voi potete.

In tanti affanni, in tante morti certe
M' avete sol lasciato; ed or venite
Quando mi son le strade tutte aperte?

A pena ebb' io tai parole fornite,
Ch' ella, ridendo, disse: Sempre teco
Stata son io per la tua lunga lite;

E ciò, che m' incontrò da ch' in lo speco
Caddi in bocca a colui, contommi all' ora,
Che qui mi trova, ond' io mi scusai seco.

Ed ella: Vienne omai, vedi ch' è fuora
Con Ganimede il Sole, e della loro
Bellezza Giove e Clizia s' innamora;

Saggio or diventa, e che 'ncontra a coloro
Pensa, ch' io non soccorro, poi che 'nsieme
Seco hai sofferto si lungo martoro.

Andianne, diss' io, pur, ch' ancor si teme
Per me del mostro, e se più mi ci coglie,
Tengami in corpo insino all' ore estreme.

Scendemmo per la chiocciola, che scioglie
Altrui di briga, e giunti in terra un altro
Argine ei fe', via ch' in su s' accoglie.

Or fa, disse mia donna, che sii scaltro,
Sì che costor, che stanno nel pantano,
Tu non ti degni di mirar, non ch' altro.

Scaccia ogn' affetto via vile e villano,
Tien gli occhi al cielo, e non curar ch' il fango
Ti sia conteso sì nocivo e vano.

Guidommi insino a casa, ov' io rimango
Lieto, perch' ella sempre mi promisse
D' esser con meco, e pur nel partir piango.

Prima il suo nome, e degli altri mi disse
Tutti, ch' or non accade ch' io vi dica,
Per non far tanto le cose prolisse.

Alfin dopo sì lunga e gran fatica
Mi svegliai daddover, ch' era alto il giorno,
Pur nel mio letto, e non so che mi dica.

Ch' io veggo starmi i medici d' intorno
Con dir: ch' il dormir più mi faria male,
Che molto travagliato mi trovorno.

Dapoi 'nqua perch' io sappia non mi vale;
Che tutti i sogni, e più quei degli infermi,
Son vani, e da non farne capitale.

Onde s' avvien, ch' io m' abbocchi, o mi fermi
Un dì col mio Zanobi Lastricati,
Non credo di pregar poter tenermi,

Ch' e' m' abbia questi sogni interpetrati;
Nè mi convenga a Norcia o Galatrona
I Nepi o le Sibille aver cercati,

Or ch' io son oltre e grave di persona.

ALL' IMPERATORE
ED AL RE CRISTIANISSIMO

ESORTAZIONE ALLA PACE

Cavateci oramai di contumace,
   O Re, ch' avete nome di Cristiani,
   E fate questa benedetta pace.

Voi vi siete storpiati, delle mani
   L'unghie vi filon sangue, e non avete
   Capegli o barba, e siete tutti brani:

State un po' saldi; quando voi v' arete
   Cavati gli occhi, ch' arete voi fatto?
   Arete il male, e ve lo piagnerete.

Bisognerebbe pur pensare un tratto
   Di quel che tanto tra voi si contenda,
   Prima che disertarvi affatto affatto.

Per me non credo che nessun l' intenda,
   Ma quando il mondo arà avuto la stretta,
   Voi arete poi fatto una faccenda.

Raccogliete la cappa e la berretta,
   Chè se 'l Turco ci passa, ve la toglie
   In fè di Dio, nè ve la rende a fretta.

Voi vi siete pur tratto tante voglie,
   E sietevi azzuffati tante volte,
   Che voi sapete quel che ve ne' 'ncoglie.

E queste genti, ch' avete raccolte
Per aiutar l' un l' altro a rovinare,
Ch' ardon le case e guaston le ricolte,

Ne dovereste a casa rimandare;
Chè s' egli avessin punto di cervello,
Farebbon meglio a ire a lavorare,

Non andare aiutando or questo or quello:
Chè se voi rimaneste un tratto soli,
Non sarebbe ogni dì questo flagello.

Lascian le mogli e lasciano i figliuoli,
E vannosi ammazzando e consumando,
E diventando ladri e mariuoli.

Anche la fede va forte calando
Di giorno in giorno, e, s' egli starà a voi,
Si potrà dirle: io mi ti raccomando.

Non v' avvedete, che con esso noi
Vi disertate? e che voi fate prima
Quel che non s' are' a far prima nè poi.

Mentre che voi vi date, e fate stima
Vincer la pelle con tutta la lana,
Un' altro in pace la trugiola e cima.

Guardate un po' verso la tramontana
Come vanno le cose, e se là Luna
Usa anche a mezzo dì dare chintana?

Non sare' me' che quel che si raguna
Di denari, di gente, acciò che visto
Non sia tra voi chi ceda in cosa alcuna,

Voi l'adopraste, in prima, a far acquisto
Di quel che già fu nostro? e voi sareste
Trarre obbligati di mano di quel tristo.

Sapete voi perchè in capo coteste
Corone avete, e coteste armi in mano,
E tante terre a ubbidirvi preste?

Io ve lo vo' dir io, perchè il cristiano
Nome aiutaste, quando gli bisogna,
E le sue cose poi di mano in mano;

E quando gli volesse far vergogna
O danno il Turco o setta altra nimica,
Voi steste in punto a grattar lor la rogna,

Come già fe' la moderna e l'antica
Stirpe, di che voi sete successori,
E se n'ha bisogn' ora, Dio vel dica.

Le nostre gare, avvertite, Signori,
Son poi ragion ch' il nostro mar di vele
Ogn' anno s'empie di Turchi e di Mori;

E 'l poveretto popolo e fedele
Or va prigione, e s'empie di spaventi,
Che pare a molti una cosa crudele.

Se voi pensaste, al dir poi delle genti,
Credo che si parrebbe esser tenuti
Più tosto trascurati ch' altrimenti,

Perchè negando l'uno all' altro aiuti,
A lor bell'agio i Greci hanno potuto
Scorrere, e farsi pomposi e paffuti.

Le corde a un tratto intonarno a lïuto,
Che volendo sonar si provvedesse
D' una nuova invenzion d' un altro aiuto;

Chè non pareva lor che bene stesse
D' esser sempre graffiate e stiracchiate,
Sì ch' or un', or un' altra si rompesse;

Ed ei si stesse là, messer l' abate,
In braccio e 'n collo, e si godesse il suono
E l' onor poi di tutte le sonate.

Il lïuto, ch' intese questo suono,
Rispose il me' che seppe, ch' il suo danno
Non sarebbe anche a loro util nè buono,

E che parre' lor poi maggior affanno
A tender archi e a 'nfilzar corone,
O batter la bambagia tutto l' anno.

Nulla giovò fin ch' un giorno il padrone
Volle sonare, e ritrovò ch' il canto
Era salito ove stava il bordone.

E le mezzane v' eran poste accanto
Al contr' alto, e 'l tenore era a traverso;
E 'n somma era stravolto tutto quanto.

Veduto questo modo sì diverso
Dal ver, si messe per rïordinarlo
Più volte, e sempre v' ebbe il tempo perso;

Che le prefate corde, di ch' io parlo,
Teneron forte per tirar la prova,
E mai non fu possibile accordarlo.

Al sonator poi ch' una corda nuova
E molte altre scambiò, parve una storia
Dove capo nè coda non si trova;

E 'nfastidito della lor memoria
Gittò il liuto e le corde in sul fuoco,
E fece d' ogni cosa una baldoria.

Or perchè non ci avvenga questo giuoco,
Sare' pur me' far pace, tregua e patti,
Che Dio poi non s' adiri e peni poco;

None star sempre come cani e gatti,
Come se proprio vi mancasse il pane,
O aveste bisogni così fatti.

Volgete l' ira nelle turbe strane
Nimiche a Dio, correte loro addosso,
E ciò sia più tosto oggi che domane;

Lavate tante macchie, ed in sul dosso
Scotete questa soma e questo peso,
Che vi fa guidaleschi insino all' osso;

E quando voi arete vinto e preso
Questo ribaldo, e trattogli del cuore
Ciò che di Cristo ingiustamente ha preso.

Sarete l' uno e l' altro Imperadore.

IN LODE
DELLE CIPOLLE

Ecco ch' io vengo a cantar le Cipolle,
Poich' altri, o per invidia o per timore,
Mai ragionarne o non seppe o non volle.

Oh malizia, oh ignoranza! è pure errore
Che non sia stato fra tanti poeti
Un, ch' abbia fatto alle Cipolle onore.

Forse che quivi non è bei secreti?
Forse che quivi non è sugo e forza?
E 'n somma, e' se ne sono stati cheti.

Ond' io credo ch' improva, e non a forza
L' abbin lasciate, avvezzi sempre a dare
Al mondo a masticar noccioli e scorza;

Dove con queste e' non potevan fare,
Senza strigar mille luoghi sottili,
Dove non basta fiutare e passare.

E' sono stati in verità gentili
A lasciar questa briga a un mio pari,
Che volendo pregiarle le rinvili.

O Cipolle possenti e singolari,
Venite m' ajutar, mentre ch' io dico
Le virtù vostre, acciò ch' ognun l' impari.

Ed io, che per lodarvi m' affatico,
E spendo pur ne' fogli e nell' inchiostro,
Non vi chieggio altro che d' esservi amico.

Quand' io vengo pensando al fatto vostro
Mi sbigottisco, e 'mpacciomi con voi
Con gran riguardo, e reverenza mostro.

Quest' è un frutto, che non è da buoi
Per rivolgermi a voi, buone persone,
Ch' andate rugumando i fatti suoi.

Io ho trovato che 'l Re Salamone
Errò dov' ei parlò della fortezza,
E tolse alle Cipolle la ragione.

Chi vorrà dir della lor gentilezza,
Bisognerà che si faccia discosto,
E vadane toccando con destrezza.

E chi domanderà quando fu posto
Nell' universo la Cipolla prima,
Non abbia fretta, e saragli risposto.

Dirò che l' eran quarant' anni prima
Che venisse il diluvio; e che dich' io?
Più di secento, o prima, prima, prima.

E s' io v' avessi a dir l' animo mio
Le furno innanzi al cielo; oh voi ridete
Ed andate uccellando il caso mio.

S' io non dico perchè, voi non dovete
Farvi beffe di me; quand' io ho detto,
S' io non vi piaccio, e voi mi riprendete.

Ma perchè questo passo è un po' stretto
  Io ve lo serbo in capo della via,
  Dove farvelo agevol' vi prometto.

Bastivi or ch' alla sua genealogia
  Non manca nulla per esser gentile,
  Se per esser antico uom gentil sia.

Quel vestir di scarlatto ha il signorile,
  Che Scipione e Cesare, odo dire,
  Non lasciavan portare a gente vile.

Di qui si può chiaramente arguire,
  Che gentilezza e nobiltà gli abbonda,
  Poichè di tal color si può vestire.

Anzi fu ella prima e non seconda,
  Che da natura ebbe il color rosato,
  Acciò che ad ogni dubbio si risponda.

E s' Alessandro e Cesar' hanno usato
  Questo colore, e gli altri capitani,
  Da lei, come più degna, fu cavato.

E quivi non sarà mal' che vi si spiani,
  Ch' io parlo sol della Cipolla rossa,
  Che tutto l' anno mangiano i cristiani.

E benchè della bianca dir si possa,
  Per or la lascio, e la maligna ancora,
  E quella squilla velenosa e grossa;

Perch' io vo' cominciar nella buon' ora
  A ragionar del suo valor, che tanto
  Filosoficamente m' innamora.

Voi dovete aspettar ch' io dica quanto
  Le son buon' a mangiar, e 'n quanti modi,
  E poi credete ch' io finisca il canto.

Ma queste son le sue minime lodi;
  Pur ve n' andrò così quattro dicendo,
  Acciò che quel che segue più n' approdi.

Quest' è un cibo più che reverendo,
  Ed ha forza per sè e per altrui,
  Ed assai dona poco ricevendo.

Ha la cucina bisogno di lui
  Più che del sale, dell' olio e del lardo,
  Come lo sanno ben gli amici sui.

Chi è colui di sì poco riguardo,
  Che non conosca ch' in ogni vivanda,
  Si fa sentire il suo sapor gagliardo?

La minestra e l' arrosto la domanda,
  La fricassea, l' intingolo e 'l piattaggio,
  Ognun l' inchina e sele raccomanda.

Ogn' animal domestico e selvaggio,
  Così di terra, come d' acqua e d' aria,
  Condisce di Cipolla il cuoco saggio.

È la Cipolla stravagante e varia
  Dagli altri cibi, o vuo' la dolce o forte,
  La ti contenta, e non è mai contraria.

Dite che cosa sia di 'gnuna sorte,
  Che poss' essere quant' ella universale,
  Ch' entra insin ne' pasticci e nelle torte;

Nè solamente accompagnata vale,
Ma da sè stessa, aggiuntovi si 'ntende
Fame e del pane ed un pochin di sale.

Fassi bocon' che la bocca si fende
Sin' agli orecchi, e vienti in gola il cuore,
Per esser tocco da queste merende.

Vienti il singhiozzo, e durati due ore,
E fatti nodo, e tu non te ne curi,
Anzi ne mangi più per quell' amore.

E mentre che tu mangi, affermi e giuri
Che le starne e i capponi, appetto a quelle,
Non vaglion nulla, o sien frolli o sien duri.

Ma chi vuol trapassar sopra le stelle
Di melodia, v' aggiunga olio ed aceto,
E 'ntinga il pane, e mangi a tira pelle.

Ogni dolcezza poi si lascia a dreto
Cuocerne in forno per farne insalata;
E vi prometto qui di non star cheto.

Uccellimi a sua posta la brigata,
Che le Cipolle sono in caso loro
Quand' elle sono acconcie in Cipollata.

Qualcun le schifa, ma poi mi rincuoro,
Ch' io gli ho veduti nettare il tegame,
Come se fosse la cava dell' oro.

Confortati l' odor, tratti di fame
Quel cibo, e gode l' occhio, e 'l tatto s' ugne,
E stassi anche in orecchi a queste trame.

Chi passa per la strada, e non v' aggiugne
 Finita quell' aria, e tanto si conforta,
 Che ne vuol una, come a casa giugne.

Quante volte son' io da qualche porta,
 Come dir a san Gallo o san Friano,
 O in Camaldoli o in Boffi, che più importa,

Ho, e fatto le viste d' andar piano,
 E pensare a qualcosa d' importanza,
 E non m' è dato noja andar lontano;

Però che in simil luoghi è sempre usanza
 Che qualche Cipollata vada attorno
 Che conforta un' intera vicinanza.

Io, che la sento, le passeggio intorno,
 E sin che dura quell' odor suave
 Non me ne parto, e s' io mi parto torno.

Forse che la Cipolla è cibo grave,
 Se tu la mangi tutto 'l dì la senti
 Fare scambietti e cavriuole brave:

E' par che 'l gusto tutto si contenti
 Del fatto suo, che 'l dì che l' è inghiottita
 Ritorna al manco in su' due volte venti.

Un' insalata di Cipolla trita
 Con la porcellanetta e cetriuoli
 Vince ogn' altro piacer di questa vita.

Questo trapassa l' amor dei figliuoli,
 E d' amici e di donne; che con essi
 T' ammazzeresti per due boccon soli.

Considerate un po' se s' aggiugnessi
Basilico e ruchetta! oh per averne
Non è contratto, che non si facessi.

In villa qualche volta si discerne
I gran boccon' che ne fan certi belli,
Che non ne mangian qui per non saperne.

Questi si posson dir ben pazzerelli,
Come disse Salvestro del Berretta,
Da non voler udirli, nè vedelli.

Perchè non potre' star 'n una cassetta
Fra fazzoletti, camicie e pezzuole
Così ne' canti qualche Cipolletta,

Se vi stanno le rose e le viuole?
E tenerle anche nel casson tra panni;
E 'ntanto ammazzerebbon le tignuole.

Io conosceva un certo Ser Giovanni,
Che con lor sugo i capelli e la barba
S' era già profumati cinquant' anni;

Ed affermava, che Bocco, e 'l Re Jarba
Ne lasciavano il cane e l' ambra musco,
Ed ogn' altro profumo che più garba.

Sentesi nel lor dolce un certo brusco,
Che, chi non lo sapesse, gli parrebbe
Malvagia mescolata con vin brusco.

Ma passiam' oltre, che non basterebbe.
Chi trovò l' Arcibrà per dirne appieno
In quanti modi se ne mangierebbe.

Se fra le Medicine la porremo,
La val da sè quanto val la Triaca
Contr' alle serpi ed ogn' altro veleno.

L' infermità del gavocciol si placa
Con le Cipolle, ed ecci chi afferma,
Che 'l suo sugo premuto mai non baca.

Chi avesse la gola guasta e 'nferma
Mangi Cipolle, e farà bella voce,
Secondo ch' ogni medico conferma.

E chi con mele e con sapa le cuoce
Tien largo il corpo, più che cassia o manna,
E quanto più ne mangi, men ti nuoce.

Al mal degli occhi, che le luci appanna,
Ponvi su cruda una mezza di queste,
E, se tu non guarisci, ella m' inganna.

Chi avesse le morici apra le seste,
E poi tra l' una e l' altra se l' assetti,
Dove stanno le cose disoneste.

E se con latte d' una donna metti
Di questo sugo negli orecchi a' sordi,
Rende l' udire, e gli fa mondi e netti.

Se ti dolgono i denti, non ti scordi,
Che le son buone a cavarne la pena
Per non te gli cavar, come i balordi.

Fanno dormire e giovano alla schiena,
In quanto a' lombi; e chi troppo dormissi
Levan quel sonno, che alla fossa mena.

E chi le parti segrete sentissi
 Da qualche ulcerazion rose o intarlate,
 Cuoca con mele e 'mpiastri, com' io dissi.

Miracolosamente ha già sanate
 Persone ch' hanno perso la favella;
 Però se v' avvenisse, e voi lo fate.

Sana i morsi de' cani e d' ogni fella
 Bestia, e di centogambe, e di scorpioni:
 Al mal de' pondi la ricetta è quella.

Tutte del mal si taglian le cagioni
 Chi usa bere il suo sugo a digiuno,
 E scioglie e desta gli spiriti buoni.

Ho visto de' intropichi più d' uno
 Esser guariti a ber di questa cosa,
 Che non soglion trovar rimedio 'gnuno.

Fatti in viso un color com' una rosa,
 Ch' ella ti purga lo stomaco e 'l petto
 Da ogni flemma liquida o viscosa.

Rallegra il cuore e purga l' intelletto ....
 Che volete voi più da una frutta?
 Ch' ella vi scalzi e mettavi nel letto?

Ben dovreste satolli esser con tutta
 Questa mia Cipollea detta di sopra,
 Come di cosa non debole o asciutta.

Ma perch' io vo' che sia compiuta l' opra
 Ed anche vo' attendervi la promessa
 Convien che maggior cose io vi discopra.

E dicovi ch' in Cipri si confessa
Dov' è la stanza propria di Cupido,
Ch' Amor è proprio una Cipolla stessa.

Voi m' uccellate, ed io di voi mi rido,
Mà state almanco a udir le mie ragioni,
Nelle qual' m' assicuro e mi confido.

Conòsconsi agli effetti le cagioni,
Come si fa, esempli gratia, un gallo
Per aver i granelli e i bargiglioni.

Che per aver i granelli un cavallo
Non ha bargigli, e però non è desso,
Nè manco gli è possibil somigliallo.

Ma s' egli avesse questi, ed anco appresso
Ciò ch' hanno i galli, fino al razzolare,
Si potrebbe chiamare un gallo stesso.

Dunque s' io posso chiaro dimostrare,
Che la Cipolla in ogni cosellina
Somiglia Amore, Amor si puol chiamare.

Or con tali argomenti si cammina
Dirieto al vero, e con questa s' acchiappa,
Se non ch' ogni scïenza andre' in rovina.

Amor è 'gnudo, e quest' è senza cappa,
Se voi levate quel po' della buccia,
Che come l' ale si spennacchia e frappa.

Amor è dolce, e chi cotte ne succia
Son com' un mele: crude alla fortezza
Somiglian proprio Amor, quand' ei si cruccia.

Amor è vago d' ogni gentilezza;
Questa si tocca con due dita appunto.
Amor si muta, e lei trasporsi è avvezza.

Amor passa pegli occhi, e questa appunto
Passa pegli occhi, e passa anche pel naso.
In questa parte vince Amor d' un punto.

Amor di pianto è sempre fonte e vaso.
Questa fa pianger più che la mostarda,
E non gli cede punto in questo caso.

Amor riscalda, e questa par che arda.
Amor saetta, e questa anco s' avventa,
Nè stato o condizion d'alcun riguarda.

Amor fa che l' amato si diventa.
E chi mangia di questa, si trasforma
In esse sì, che par ch' ognun lo senta.

Amor unisce l' un con l' altro e informa.
Questa per modo gli spicchi congiugne,
Che l' uno all' altro son materia e forma.

Amor per molti gradi alfin aggiugne
A quella cosa, che più si desia.
Chi ha provato come gli ugne e pugne?

Così a un a un si passan pria
Gli spicchi, tanto ch' al tallo s' avviene,
Che fa poi il seme, che dell' altre cria.

Amor è dolce e amaro; e queste piene
Son di dolce e di forte, e con lor hanno
Le reste, come Amor ha le catene.

Amor talvolta cresce per l' affanno
    Contr' a sua voglia, e quest' anco a lor posta
    Mettono il tallo e in ogni lato fanno.

Ogni spicchio ha un vel che segli accosta
    Da ogni lato, sottile e brancoso,
    Com' un lenzuol di renza fatto a posta,

Che significa il tetto del riposo,
    Dov' Amor suol talvolta confortarsi;
    E l' un e l' altro è secreto e nascoso.

Amor è cieco; ed a questa provarsi
    Non si può mai ch' ella vedesse lume,
    E non gli manca benda da fasciarsi.

Amor s' appiglia ov' è gentil costume.
    Questa a far prova vuol gentil terreno.
    Quell' oglio e roba; e quest'agio e grassume.

Quell' ha il turcasso di saette pieno;
    E questa ha cento talli, ed ha il turcasso,
    Che quando ella fa il seme guardereno.

Quell' arco penso ch' ella il tenga basso
    Sotto le barbe, e convien ch' ella l' abbia,
    Poich' ella getta i talli per ispasso.

Amor ha forza e sdegno; e questa rabbia
    E stizza più di lui, quand' ella incapa
    D' avvelenar altrui gli occhi e le labbia.

Poi volgi carta, ell' è come una rapa.
    Così fa Amor, che non par poi quel desso,
    Ch' oggi si fa furfante, e doman Papa.

Che dite voi? voi non ridete adesso?
 Or se le mie ragion vi sono entrate,
 Chinate il capo, e dite: io lo confesso.

Ma dir voglio altre ancor, ch'io ho lasciate
 Mill' altre cose da toccar con mano,
 Che farebbon peduccio alle prefate.

E perch' io so che vi dovette strano
 Parer, quand' io vi dissi, che le furo
 Innanzi al cielo, or ve lo farò piano.

Voi dovete saper che ben sicuro
 Non potrebb' ire un buono architettore,
 Anzi darebbe del capo in un muro,

S' avendo a far Santa Maria del Fiore,
 Te, Culiseo, o de' Pitti il palagio,
 O se ci è cosa più bella e maggiore,

E non facesse in prima a suo bell' agio
 Un modello, uno schizzo o un disegno,
 Per non parere un Bragiotto o un Biagio;

E s' in quell' ogni studio ed ogni ingegno
 Non ponesse di grazia e di misura,
 Acciò che l' edifizio fosse degno;

Così creder si può, che la natura
 Avend' a far quest' universo mondo,
 Ch' il ciel per tutti i versi abbraccia e tura,

Nè facess' un, come l' opera, tondo
 Il qual modello è proprio la Cipolla
 Maniato e schietto dalla cima al fondo.

E chi cred' altro, convien che s'avvolla,
Dice il Sanese, ma chi sare' quello,
Che non lo confessasse senza colla?

Or se prima si fa dunque il modello,
Che si fa certo, che si faccia l'opra
Anzi è poi l'opra ritratta da quello;

E forza dir, com' io dissi di sopra,
Che la Cipolla fosse innanzi al cielo:
E ch' ella sia il modello or si discopra.

Voi torrete un coltel che rada il pelo,
E taglieret en' una pel traverso,
Si ch' a due ruote il tallo sia lo stelo:

Quivi si scorge tutto l' universo,
Degli elementi e di tutte le sfere
L' ordine a punto, e non è nulla perso.

Quivi la terra si potrà vedere,
E l' aria e 'l fuoco e l' acqua, chi guardasse,
E di tal vista pigliasse piacere.

Sonvi i due poli, e girasi sull' asse,
Purchè l' uom voglia, e sonvi i punti e i gradi,
E' cerchi obbliqui e retti, chi cercasse;

E l' orizzonte, i zenitti e stretti e radi
I climati, le zone, e i paralelli
Tutti potrà trovarvi un che vi badi.

Sonvi quei cerchi regolati e belli,
E comprendon l'un l'altro e son compresi,
Fin che vien un ch' abbraccia questi e quelli.

Perchè credete voi ch' ancora intesi
Non si sien bene i numeri de' cieli
Da tanti dotti e di tanti paesi?

Ciò vien che la Cipolla par che celi
Tal numer' ella, e par ch' ella non lasce,
Che questa verità ci si riveli:

Perch' or con molte ed or con poche fasce,
O spicchi, si riempie e si ricopre,
E in questo modo di dubbio ci pasce.

S' io volessi mostrar gl' effetti e l' opre
Della Cipolla, e' sapori e' colori,
E le miniere ch' ella cela e copre,

Gli archi balen, le rugiade, e' liquori
La manna, il mele e le nebbie e le piove,
L' esalazion, le caverne e' vapori;

Donde par che natura, e non d' altrove
Abbia cavate tutte queste cose,
Bisognere' che l' un facesse nove.

Basta che chi la Cipolla compose,
Bisognò ch' egli avesse l' *hic* e l' *hocche;*
Poichè 'l cielo e la terra vi nascose.

Più vi direi, ma certe gente sciocche
Piglierebbon le cose in mala parte;
Però vi bastin queste, ch' io v' ho tocche:

E poi non basterien tutte le carte
Di Fabrian, le penne d' Ognisanti,
E s' Arno fosse inchiostro a dirne parte.

Arei d' aprirvi sei passi galanti,
Se non che ho paura di tediarvi
Con questi versi mal composti e tanti;

Pur senza questo non vorrei lasciarvi,
Che gran parte di musica è trovata
Dalle Cipolle; e ciò credo provarvi.

La prima piva, che fu mai sonata,
Il Zufol primo e la tromba primaia
Dalle Cipolle fu tolta e cavata.

Quand' il suo seme è secco in sur un aia,
Aver veduto certi cannelloni
Di talli secchi, credo che vi paia:

Cominciaron così certi garzoni
In quel principio a soffiar per ispasso
In quei bucciuoli, e trovarongli buoni

A sonare, e che i grossi facean basso,
Ed alto i più sottil, di mano in mano,
Come dire il Soprano e Contrabbasso.

Venne poi il tempo che fu innanzi a Giano,
E forse innanzi a quel Tubalcaino,
Quando le gent' avean più dell' umano,

E cominciaron qualche bucolino
A farvi dentro, e distinguer la voce
Ed accordarsi, e parve lor divino;

Tanto che poi di Bossolo e di Noce
Vennero a farli, ed a vôtarli drento,
Venutosi all'età del ferro atroce.

Così tutta la musica, ch' il vento
   Suona, come dir organi e traverse,
   Pifferi o storte o simile strumento,

Dalla Cipolla venne, ed ella aperse
   La strada all' invenzion, poi l' arte e 'l modo
   Fu ritrovata da gente diverse.

Piacemi che veggiate ch' io non lodo
   Una cornacchia, e ch' io vi messi innanzi
   Cosa, che aveva da lodarsi il modo.

Che la metà delle cose m' avanzi
   Vo' che voi siate certi, e ch' io potrei
   Dirvi oltre a quelle, ch' io vi dissi innanzi.

Quest' è un frutto più che delle sei.
   A questo sì che se gli può dir: vuoi?
   Queste son delle cose ch' io vorrei.

Messer amico mio, beato a voi
   Che delle buone cose v' intendete,
   E però siete degli amici suoi!

Quante volte son' io fra gente liete
   Statovi a casa a consumarvi il vostro,
   Di che come gentil' lieto godete,

E voi per contentar l' animo vostro,
   E levar il fastidio dell' untume,
   Vi siate il cuoco e lo scalco dimostro;

E con sì saporoso e dolce agrume,
   Avete fatto la metà mangiarne
   Più dell' usato natural costume.

E mi ricordo aver mangiato starne
In casa vostra, che parean appunto
Cipolle, e non sapevan più di carne.

Di certa schiena di vitella appunto
Trita, che Vostra Signoria ci dette,
Mi starà a mente sino al sezzo punto;

Chè v' eran dentro certe Cipollette
Trite, e certi zimini alla franzese,
E così messe fra certe polpette;

Ma voi foste allevato in un paese,
Che non è meraviglia, dove in festa
Sempre si vive e fassi buone spese.

E non sare' miracolo, se questa
Cosa, ch' io canto, avesse là insegnato
Il modo di tener la lancia in resta:

E che gli erranti cavalier cavato
N' avessero il giostrar, com' elle fanno
In resta a' torniamenti di mercato.

In quanto a forza si sa ch' elle n' hanno,
E come tu le stuzzichi, la stizza
Lor monta, e sempre alla visiera danno.

Velen per gli occhi, e per le labbra schizza
Una Cipolla ingiuriata e calpesta,
Ed ha del bravo quando il tallo rizza.

Gode di stare in campo, e 'n somma questa
Insegnò certo l' arte della guerra;
E chi lo dice non si disonesta.

Ma quello star così fra cielo e terra
Contemplativa ai soli, ai venti, all' acque,
Vuol' e' dir nulla? a me chi tacesse erra.

Benedetta la voglia, che mi nacque
Di ragionar della vostra eccellenza,
Cipolle magne, e ciò ch' in voi mi piacque.

Questo dimostra come la scïenza
Ne cavò lo studiar, con quanto adesso
Io vi dirò, se arete pazïenza.

Le scïenze han tutte un fine stesso,
E quest' è 'l ver, ma per diversa strada
Di passo in passo si perviene ad esso.

Perchè questa ci tiene anch' ella a bada,
E vuol ch' al tallo per diversa via
Di grado in grado passando si vada.

Ha certe buccie, che si gettan via,
Che son certe ragion' false e leggieri,
Che pizzican' di rami di pazzia.

Levate quelle, son gli spicchi veri,
Che son de' buon' filosofi e poeti
Gli scritti, al dire ed al far così interi.

State, o poeti e filosofi, cheti,
Che voi cavaste il modo da costoro
Di far a mezzo de' vostri segreti:

Cioè, che come voi vedeste loro
Mezze scoprirsi e mezze star nascoste,
Tal voi faceste del vostro lavoro,

Forse per non gittar le preziose
  Perle fra i piedi al vulgo ingrato e sciocco,
  Che guasta e imbratta alfin tutte le cose.

Ma forse questo luogo, ch' io vi ho tocco,
  Vuol dir anch' altro. Oh! starete a udire,
  Chè questa è cosa da cavarsi il tocco.

Star mezza in terra e mezz' all' aria dire
  Si può, perchè così stando ha dimostro
  L' ordine e 'l modo del fare e del dire:

Quel che sta in terra agguaglia questo nostro
  Mondo, che si palpeggia e si malmena,
  L' altro dà 'l fuoco allo stellato chiostro.

Son cose in aria in somma, e che si pena
  A 'mpararle, e se ben l' occhio ne vede
  Qualcuna, per toccarle invan si mena.

Ma questa trama più chiaro richiede
  Colore, adunque dico, ch' insegnare
  Vuol, poi ch' è mezza ritta e mezza siede,

Che di filosofia si debba fare
  Due parti, e l' una di cose favella,
  L' altra si pasce sol di ragionare.

Quella di cose si divide anch' ella,
  Di che la mezza è detta naturale,
  E soprannatural l' altra s' appella.

La prima segue l' attiva o morale,
  Come i governi di casa o di stato,
  E la fattiva, ch' ha del manovale.

La seconda ha l'ingegno più elevato,
Cerca delle cagion', parla de' cieli,
In tutto da materia separato.

Tra foglie, barbe, spicchi, bucce e veli,
D' una Cipolla trovereste il tutto;
Pur sarà ben che parte ne riveli,

Acciò che voi veggiate il ben e 'l frutto,
Che se n' è tratto e tra' si tuttavia
Per chi ripensa e cavane construtto.

Chi negherebbe che la monarchia
Da lei nascesse, a quel tallo mirare,
Che sta nel mezzo in tanta signoria?

D' intorno intorno il vedi circondare
Di spicchi, come Papa o Imperadore,
Che beat' è chi gli si può accostare.

E quand' una Cipolla è senza errore
Proprio è la Monarchia, lo stato eletto
D' un vero, savio, giusto e buon signore.

Il popolar', ch' è poi manco perfetto,
Ma pur non reo, ch' il vuol faccia del tallo
Un doge, e degli spicchi il popol retto.

Sonci poi de' governi pien di fallo,
Come sarebbe una Cipolla guasta,
Ch' avesse squarcio, storta, stretta o callo.

Circa i governi di casa vi basta
Saper, ch' il tallo è 'l padre di famiglia,
Che la brigata spesa e non contrasta.

Ella di lui ed ei di lei si piglia
Cura, e stan tutti uniti insieme e 'n pace,
Che chi gli vede se ne maraviglia.

Se la fattiva contemplar vi piace,
Da lei si trasse lo star' a bottega;
Perchè l'andarsi a spasso le dispiace.

Ha quivi il capo, e non si torce o piega
Dalle faccende, e bada ai fatti suoi,
E feste e giuochi e baie a tutti nega.

Segue la metafisica, che poi
Cacciò da questa gli enti e le cagioni,
Atti, generi e fini, e diegli a noi.

Le differenze e le conclusïoni,
Forme, materie, accidenti e subbietti,
Individui e spezie e passïoni

Tutti venner da questa, e parte detti
Ne sono, e parte rimetto al giudizio
Del savio, che per ordine gli assetti.

Sonci le matematiche, artifizio
Di numeri, di corpi e di misure,
Tutte di questa dono e benefizio.

La meteora e tutte le nature
Degli elementi, e le lor mescolanze
Vi sono e calde e fredde e molli e dure.

Di quella parte par ch'a dir m' avanze,
Che ragiona e disputa e persuade,
Ed è tutta parole e suoni e danze,

Loica, *id est*, e se per cento strade
T' aggira, e quest' ancor t' aggira e giostra,
Tanto, ch' ogni bugia dal ver ti rade.

Rettorica chi vuole, in questa nostra
Cipolla sono i tre generi, e quando
Si delibera e giudica e si mostra.

Quelle belle orazion' lodate tanto
Trasser da questa Demostene e Marco,
Che ne portavan una sempre a canto.

Circa la storia vadanre Plutarco,
E 'l Padovan, che quest' una bugia
Non disse mai, ma sempre al ver tien l'arco.

Ma vengane madonna Pöesia,
Ch' è stata un pezzo a disagio aspettando
Di dar tributo alla sua signoria.

Ben più d' ogn' altra scienza assembrando
Vien la Cipolla questa donna bella,
Il suo bell' imitar sempre imitando;

E con imitazione imita quella,
Ch' imita il cielo e la natura e l' arte,
S' egli è ver quanto sopra si favella.

Tien la Cipolla le sue foglie sparte,
Or ritte ed alte, or piegate ed umili,
Ed hanne parte verdi e secche parte:

Così la poesia porge i suoi stili,
Or alti e degni, or mezzani ed or bassi,
Parte vivaci, e parte marci e vili.

Son le sue foglie tonde e vote, e vassi
    Per entro lor un fiato, che le tiene
    Gonfiate, onde di lor zampogne fassi;

Così la poesia scegliendo viene
    Parole tonde e spiritose e liete,
    Sonore e gravi, or gonfie, or vote, or piene.

Sempre per l' ordinario troverete
    La Cipolla di fuor velata e chiusa,
    E non l' aprendo non la guasterete;

Così la poesia di vestirsi usa
    Di favole e di giuochi, e dentro asconde
    La verità ch' or ti loda, ora t' accusa.

Stu vuoi della Cipolla sol le fronde,
    Che son sì belle, ella non te le vieta:
    S' il frutto, ma convien che tu la monde;

Così la poesia ti dona lieta
    Parole e risa, e s' altro vuoi da lei,
    Fa come deve fare un buon poeta.

Versi di cinque, o volete di sei
    Piedi o d' undici sillabe o di sette
    Si trasser dalle foglie di costei:

E la prosa dal corpo, che permette
    Gran circuito, e l' imitar col suono
    Di sopra per iscritto vi si dette.

La fonte, il latte e le Muse vi sono
    E 'l monte di Parnaso e i fiumi e 'l bosco,
    Che in tante carte celebrate sono.

Ma quanto più ne parlo, più conosco
Ch' io m' imbarco, m' intrico, inselv' e 'ngolfo,
E ch' a tanto suo lume io vengo losco.

Bisognerebbe la lancia d' Astolfo,
D' Orlando il corno e la tromba d' Omero,
E ch' i miei versi fosser fuoco o zolfo

A voler atterrar l' assalto fiero
Di sue lodi, e aver suon par al soggetto,
E poter chiaro dimostrarne il vero.

Ma quand' io avessi ed anche fatto e detto,
Con tutti questi ajuti quant' io possa,
Tanto più m' avvedrei del mio difetto.

Vien la pittura e fregamisi addosso,
E con atti e con cenni mi richiede,
Mentre ch' io son da questo furor mosso,

Ch' io dica anche di lei; ma chi non vede
Che quanto a poesia di studio e d' arte
Si dà, tant' a pittura si richiede?

Son due sorelle, e ciascuna si parte
Da un ceppo medesimo, ed un fine
Conseguono imitando, o in tutto o in parte.

Io lascio andar mill' altre discipline
Di parole e di mano e di pensieri,
Agl' occhi vaghe, alla mente divine.

Circuiti di mura e Cavalieri,
Cupole e volte e ponti e terme e bagni
Trasson da questa i lor modelli interi.

Di qui son tratti infiniti guadagni,
Piaceri e comodezze universali,
E mille fatti celebrati e magni.

Quel non aver di salci, nè di pali
Bisogno a sostenersi, e viver colta,
Son cose che non hanno gli speziali.

Basta ch'a se medesma basta, e volta
Se stessa, e muove come cosa viva:
Il resto vi fia detto un'altra volta.

Dicon ch'a Dante mai non riusciva,
Se non l'avessin le Cipolle scorto,
Di far quell'opra, ove nessuno arriva.

Queste lo sceson giù nel mondo morto
Di cerchio in cerchio, che con un coltello
Vi trovò quel viaggio e fondo e torto.

Del Purgatorio il tallo accorto fello,
Così ne fece il monte, e del Ciel'anco
S'accorse, come questa era il modello.

Da questa trasse il Petrarca non manco
Quell'amare dolcezze, e 'l pianto e 'l riso,
La verde speme e l'impiagato fianco,

E dovea disegnar quand'era miso,
Dove ne fosse, me' ch'in pino o 'n sasso
Nella prima Cipolla il suo bel viso.

Par che il Boccaccio ponga per ispasso
Quel Fra' Cipolla, a certi che non sanno,
Che i poeti non fanno a caso un passo;

Ma perchè e' volle far chiaro l' inganno
 Di certi cerretani e ciurmadori,
 Che tolgon cose, e parole ti danno,
Prese quel nome per mostrar di fuori
 Come cosa di forza e di gran pregio
 Certi segreti e non intesi errori.
Son le Cipolle degne d' ogni fregio,
 D' ogni onor, d' ogni grado e d' ogni stato
 E d' aver preminenza e privilegio.
Chi non avesse la Cipolla a grato
 Se gli potria dar bando della testa;
 Poich' il capo per quella è figurato.
E non vi paja una favola questa
 Che tagliar la Cipolla, a dir s' intende:
 Tagliato il capo, è finita la festa,
Con questo nome par che si comprenda
 Che tutte le potenze e tutti gli atti
 Esser nell' alma Cipolla s' intenda,
Come sta nel cervello a' detti e a' fatti
 Il giudizio, l' intender o 'l discorso,
 E 'l comun senso, ch' è nel capo in fatti.
Ma forse è ben di ritirare il morso
 Al mio caval prima ch' e' resti vinto,
 Bench' e' non sia ancor giunt' a mezz' il corso.
Questa materia è come il labirinto,
 Che quanto più s' aggira, men sen' esce,
 Se voi l' avete mai visto dipinto.

E voler ir contr' al fiume, che cresce
    Fuor di misura, o in aria incontr' al vento
    A foglia o picciol legno non riesce.

Già non mi sbigottisco e non mi pento
    Di tanta impresa; chè non è vergogna
    Tentar gran cose e rimanervi drento.

Che se fu già d' una pera cotogna
    Fatto così gran fatti per cagione,
    Come chi scrive non si trova o sogna:

Altri per una pelle di montone
    Si fe' immortal', che tanto dice Omero,
    Come si dice d' Ercole e Jasone;

Se mai continge, che si giunga al vero
    Fin di lodarle qualch' ingegno acuto,
    Che possa al nome mio giugner un zero,

Sarà ben degno che ne sia tenuto
    Conto, e che se gli cavi la berretta,
    E che sia dalla fama intrattenuto.

E, com' a simil pöeti s' aspetta,
    Accarezzato, e sopra il colle
    Parnaso fra le Muse ben in vetta

Coronato di foglie di Cipolle.

IN LODE

DELLA GALEA

CAPITOLO PRIMO

Quasi ogni gente, o nobile, o plebea,
Senza saper perchè, giudica e tiene
Per una mala cosa la Galea.

Quest'è, ch'a chi non cerca bene, bene
La ragion delle cose, avviene spesso,
Ch' e' piglia il ben per mal e 'l mal per bene.

Ogn' un si sa, com' io non ci ho interesso
Nessun, nè vi fui mai, nè manco chieggo,
Per quel ch' io ne vo' dir, d'esservi messo.

Vo' dir, che senza passïon eleggo,
E non forzato, e senza pigliar parte,
Di dirne tutto quel ch' intendo e veggo.

Or qui bisognerebbe tutta l'arte
Di Cicerone, e 'nvocar qualche Dio,
Che avesse anch' ei remato la sua parte.

Non ch' io non creda aver dal canto mio
Il ver, ma voi sapete la ragione
Vuol esser ajutata, che so io.

Ha gran forza una vecchia opinione,
E bisogna grand' arte e gran fatica
A cavarla del capo alle persone.

Le genti, che vivevano all' antica,
S' immaginavan tant' acqua nel mare
Che i pesci vi campassino a fatica.

E s' un fin a Leon voleva andare,
Si confessava e facea tutti gli atti,
Come se non ci avesse mai a tornare.

E se gli er' un, che fosse stato a patti,
Piuttosto che voler far ben nessuno
D' aver di corda ogni dì cento tratti;

O qualche bravo, che desse ad ognuno,
E non lasciasse viver le puttane
Di mala razza, sviato e 'mportuno;

Non potendo patir cose sì strane,
Alla fin lo mandavano a Livorno,
Dicendo: in quattro mesi e' vi rimane.

Oggi si può veder quant' e' l' errorno,
Dappoi che per piacer vi sta la corte
L' anno sei mesi, io non vi dico un giorno.

Ma quand' un meritava poi la morte,
A novantotto, come dir, per cento,
Per governarlo d' una mala sorte,

Dopo lunga disputa e parlamento
In Galea ordinavan ch' egli andasse,
A star nel mare a quell' acqua e a quel vento.

Immaginando, che com' e' mangiasse
Biscotto, o non vedesse i suoi parenti
Non potesse esser mai, che la durasse.

Avean sentito dir che mille stenti
Vi si pativa, e che sì dolorosa
Vita menavan le forzate genti.

Così la turba poch' usa e leziosa,
Si pensa che sia mal ciò che n' ha viso,
E corre a furia, e credesi ogni cosa.

Io non so già agguagliar il paradiso
Allo star in Galea, ch' e' non paresse
Cosa sforzata e da muovere a riso;

E che poi la brigata si credesse,
Ch' io mi burlassi, ov' io dico da vero,
Come ricercan queste cose stesse.

Ma ch' il nero sia bianco e 'l bianco nero,
S' io non lo veggo non potreste dire,
Ch' e' non me lo faria creder san Piero.

Ergo, per questo, che vuoi tu inferire?
Voglio inferir, che dopo tanti mesi
Era pur ben alla ragion venire;

E che gli antichi non si sono intesi
Della Galea, e fassi un grand' errore
A mandarvi i Cristian legati e presi.

Chè s' e' non ne facean tanto romore,
Non sare' lor toccato a dir Gallizia,
Tanta gente v' andava per amore.

Mi maraviglio ben che la Giustizia,
Che suol aver le bilance alle mani,
Faccia della Galea tanta dovizia.

Com' s' e' non vivessino i cristiani
In questa, com' altrove, allegri e in pace,
O ch' ella fosse una stanza da cani.

Orsù, ch' io veggo ch' ella non vi piace
Sarà ben ch' io cominci a metter mano,
Tanto ch' io possa farvelo capace.

Quell' appetito che si chiama umano
Va stuzzicando sempre la brigata,
Senza mai ritirar a sè la mano.

Onde chi porta in capo la celata,
E chi su per le carte gli occhi accieca,
E chi fa carboncin d' una granata;

Chi sta a bottega e chi porta e chi reca
Varie bagaglie, e chi compra e chi vende,
Come vuol la fortuna sorda e cieca;

E chi presta a usura, e chi attende
A rubar anche, e chi zappa la terra,
E chi fa cento mila altre faccende,

Ch' io non vi dico, e tutta questa guerra
Si fa per avvanzar roba e danari,
Perchè il bisogno non ti mandi a terra,

È che l' uom possa viver da suo pari,
Fermarsi un tratto ed esser governato,
E star, come si suol dir, a piè pari.

Qui si può ben veder, quanto lo stato
Della Galea sia generoso e magno,
Che com' un v' entra, e' non gli manca fiato.

Non ha a pensar a sè, nè al compagno,
   Ma stassi a banco la mattina e sera,
   Senza far conto di spesa e guadagno.
Non dubita di nulla e non ne spera,
   Ed ha lo stato suo fermo e confitto,
   Che non lo potea dir quando non v' era.
La carestia, ch' ha già tant' anni afflitto
   Questo paese, e ch' ha fatto i mercanti
   Ire in Levante pel grano, e in Egitto,
Non cade in mente a' compagni remanti,
   Caro a sua posta egli hanno l' ordinario,
   E fanno scotti proprio da furfanti.
Il luogo e' panni pizzican del vario,
   E ch' e' vi puta, mi par loro opposto,
   Poich' e' non v' è acquajo o necessario.
Non accozzan mai insieme lesso e arrosto,
   Cagion che la natura non s' accorda
   A smaltir l' uno adagio e l' altro tosto.
Il romor delle fanti non gli assorda,
   De' padri, delle madri o de' figliuoli,
   E delle mogli non se ne ricorda.
Amor con le sue fiamme e co' suoi duoli
   Mai non s' accosta quant' è lungo un remo
   A costoro, e bisogna ben che voli.
Ch' e' s' è già visto un' uom più che all' estremo
   Fracido, marcio, sfegatato e morto,
   Per una donna sbigottito e scemo:

Giunto in Galea non bisogna conforto
  Altro che questo, un guarisce in un tratto
  Con un po' po' d'incanto corto, corto.

Sare' tenuto fra costor un matto
  Chi ragionasse di dare e d'avere,
  Cagion, ch'il mondo si rovina affatto.

Notai, birri o prigione, a lor piacere
  Quivi non se ne tiene un conto al mondo
  Passa il bargello e si stanno a sedere;

Ma quant' altri pericoli nel mondo
  Fanno a' mortali ognor, paura e danno,
  Che stanno da costor discosto un mondo?

Forse ch' in vita lor sospetto egli hanno
  Mai di cader a terra della scala,
  Che ne cade e trabocca tanti l' anno;

O che rovini il palco della sala,
  O 'l tetto o 'l muro caschi loro addosso;
  Chè spesso qualche casa ce la cala;

O rompersi una gamba, il braccio o l'osso
  Del collo, come accade, cavalcando
  Sbrucar le balze o rimaner 'n un fosso.

E così pe' paesi camminando
  Esser rubati, assassinati e morti,
  O esser impiccati o aver il bando.

O ch' e' sien guasti i lor poderi e gli orti,
  O rubata la casa, o arsa o tolta
  Per piatire, o che 'l diavol ne gli porti.

Non hanno a serrar l'uscio della volta,
Nè quel da via, l'armario o lo scrittojo.
O levarsi a vedergli alcuna volta.

E benchè questo eterno filatojo
Addìacci o arda, inumidisca e secchi,
A tutte le stagioni han fatto il cuojo.

Credo più oltre, ch' e' non vi s'invecchi,
Dall' uno all'altro è poco, e stanno tutti
Rasi e 'mbruniti, che pajono specchi.

Cercano il mondo, e godon de' suoi frutti,
Senza spender s'intende, e tuttavia
Con Ammiragli, Principi e Dragutti.

Sì carezzata è questa compagnia,
Che non è sopportato ch' ella tocchi
Co' piè la terra, ovunque ella si sia.

E perchè non sia njun mai che gli tocchi,
Hanno sempre la guardia che gli guarda,
Tanto che posson dormire a chius' occhi.

Fanno una complession forte e gagliarda,
Mangerebbon per sei, ma per lor bene
Egli hanno sopra ciò che gli riguarda.

Doglie di fianchi o di stomachi o rene
O di gotte o di scesa o mal francese
Per buon'ordine suo non ve ne viene.

Anzi c' è tal che prima il legnò prese
Quattro e sei volte; non gli giovò nulla,
Giunto in Galea guari in manco d'un mese.

Perchè quell' è una certa Fanciulla,
Che non vuol baje, e spazza ogni umoraccio,
Come ben disse il dotto Carafulla.

Forse ch' egli è mai dato loro impaccio
Per isbalzargli, o per tor loro il luogo
Da qualche mala lingua o qualche omaccio.

L' invidia in questo stato non ha luogo,
Nè dubitan giammai d' esser cacciati
Insino al cener del funereo rogo.

Anzi talvolta certi sciagurati
Si son fuggiti, e la pietosa mamma
Ne va cercando, infin che gli ha trovati.

E gli raccetta, e di manco una dramma
Non ne fa loro, e rende lor l' uffizio
Con qualche giunta, e non si turba o infiamma.

E perch' ell' è persona di giudizio;
La fa la sua brigata accorta e destra,
E ben creata e senza lezzi o vizio,

E consiglia e garrisce ed ammestra,
E falla umile e savia e paziente,
E d' ogni reverenzia arcimaestra.

E perchè per lo mare avvien sovente,
Una galea con altra riscontrarsi,
Quando d' amica e quando d' altra gente;

Sanno come, e quand' hanno a salutarsi,
E con un cenno e con un riso appunto,
E parlar e tacere, ire e fermarsi.

E perchè l' ozio non gli offenda punto,
Ognun diventa Maestro di intaglio,
E non è baja, appena ch' e' sia giunto.

E di tante altre cose, ch' io non vaglio
A raccontarle, onde con pazienza
Quasi m' arrendo a tant' impresa e caglio.

Talvolta un pocchettin di penitenza
Può sopportarsi, perchè tanto tanto
Non aggravasse poi la coscienza.

Quivi è comodità di farsi santo,
Che il diavol poco, e vie manco la carne.
Può dar lor briga e 'l mondo tutto quanto

Con le sue pompe; e chi volesse andarne
In Paradiso, credo, ch' e' potrebbe
Con questo mezzo, senza più, cercarne.

Ogni arte, ogni scienzia vi farebbe,
E la Filosofia so, ch' avrebb' agio
Di contemplar più ch' ella non vorrebbe.

Credo ben che starebbon a disagio
Quivi i Pittor, non che non vi sia lume,
Ma non potrebbon far se non san Biagio,

Lazzero o Jobbe, o altri per costume
Graffiati o guasti; perchè la man salda
Non si potrà tenere o in mare o in fiume.

Per questo ella non è cosa ribalda,
Non ve ne vadin, questo vien da loro,
Questo non mi raffreda e non mi scada.

La Strologia vi sarebbe un tesoro,
Che vuole stelle assai, e vi son molti
Che le veggon di dì, secondo loro.

La Fisionomia, che guarda i volti,
Può conoscere i ladri, e gli assassini
Da' soddomiti, e' tristi dagli stolti.

Perchè quivi non è barba, nè crini
Che ti coprino i segni naturali,
O fatti a mano, o sien grandi o piccini.

In quanto alle sette arti liberali,
Quivi s' impara Grammatica al primo
Senza tanti Donati o Juvenali.

La Musica vi tiene il luogo primo,
E massime di corde e di tastame,
E se n' intende ognun da sommo a imo.

Annoverano spesso ed hanno fame
E sete delle Muse, e senza boria;
Bastivi a dir che non v' hanno altre dame.

E spesso vi si sente qualche Storia,
E cantanle a vicenda quando tocca,
Ed avvezzansi a far buona memoria.

Superbia, Invidia e Avarizia, sciocca
Cosa par loro e stanno come agnelli:
E se va nulla attorno, a ognun ne tocca.

Quivi non è taverne, nè tinelli,
La Pigrizia e l' Accidia stanno altrove,
E fuggon come il diavol que' cervelli.

Gli escon forse di casa, quand' e' piove,
Per le faccende, o ch' egli hanno a comprarsi
Mantello o calze o altre cose nuove?

Veggonsi in qua e 'n là senza fermarsi,
Correr provveditori e uffiziali,
E se manca lor nulla, procacciarsi.

Hanno più cura che non vi si ammali,
Che non hanno sei volte loro stessi,
E forse che gli mandano a' Spedali.

Fannogli ricoprir, se si vedessi
Ch' e' fossin pel remar sudati o caldi,
E pigliansene tutti gl' interessi.

E lor si stanno, come dico, saldi
E son serviti. Or parvi adunque questa
Una stanza da ghiotti o da ribaldi?

È questa quella cosa sì molesta?
È questo quell' inferno tanto scuro,
Che si scambia alla pena della testa?

Voi non mel credete, s' io non giuro,
E pur è vero, e' fu dato la nuova
A un, ch' era in Galea fermo e sicuro,

Ch' egli era liberato, e facean prova
Di levargli da' piè catene e anella,
E non vi paja questa cosa nuova,

Ch' ella gli parve una mala novella:
Perocch' il compagnon vi s' era avvezzo
A quella vita spensierata e bella.

Stette smarrito e sopra sè un gran pezzo,
Ma poichè vide non v' esser riparo,
E che gli bisognava mutàr vezzo;

Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
Chiese di stare insino alla mattina
In quell' albergo disiato e caro;

E chi gli avesse offerto la sentina,
Purchè non fusse uscito di quel legno,
Gli sare' parsa una stanza divina.

Chi vi s' avvezza, e' non v' è poi disegno,
Bisogna ritornarvi in capo al gioco,
O ir pazzo pel mondo e senza ingegno.

Io conosco un, che non è un dappoco,
E fa sopra di sè bottega e suona,
E fu per forza messo in questo loco.

Andava affaticando ogni persona
Per non vi star, e sapevagli male,
Che quella stanza gli era troppo buona.

Quand' e' v' entrò, gli stava male male
Del mal Francese, e non sapeva il folle
Che quella è la ricetta naturale.

Guari, ma in capo al giuoco, come volle
La sorte, ne fu tratto il poverino,
E fu privato di stare a panciolle.

Uscito, gli parv' esser sì meschino,
Che patito alcun dì, chiese di grazia
Di ritornarvi almen per tamburino;

Ma quel che si sia stato, o la disgrazia
Sua, o ch' e' disse tanto mal da prima,
La Galea non gli ha ancor fatto la grazia.

Ed ha ragion, ma certo che si stima
Che se qualch' uom dabben ne la pregasse.
Gli renderebbe il suo lato alla prima;

Perch' e' non è possibil ch' in quell' asse
Alberghi stizza, e chi n' avesse alquanta
Converrebbe che al primo la sputasse.

Anzi è sua cortesia si larga e tanta,
Che chi rifugge a lei, la lo raccetta,
Come franchigia o altra cosa santa.

Un tratto i birri vollon dar la stretta
A un, ch' e' non avean colto in iscambio,
Ch' era una personcina benedetta;

Costui che sapeva ir di trotto e d' ambio,
Corse per quella volta a tutta briglia,
Come chi porta lettere di cambio;

E corse tanto che quel piglia piglia,
Che da principio gli fece paura,
Era rimasto addietro già due miglia;

E benchè potess' ire alla sicura,
Per non aver ogni di questa tresca,
Si dispose provar la sua ventura;

E visto una Galea con gente fresca,
Vi salse sopra, e disse: o compagnoni,
Della mia compagnia non vi rincresca;

Togliete un pajo di ferri begli e buoni,
Con una bella e gagliarda catena,
I' ve ne priego; e stava inginocchioni;

E ferratemi tosto, che già piena
È la strada di birri, e io vo' starmi
Con voi finchè la morte a venir pena.

E contò loro il tutto; allor con l'armi
Si fè tal cenno a' birri, ch' ognun disse:
Io per me non ho voglia d' accostarmi.

A colui intanto non se gli disdisse,
E fu messo con gli altri in ordinanza,
E fatto in modo che non si partisse.

E sopra modo gli piacque la stanza,
Come colui che più tempo avea fatto
Di molte cose, in su questa speranza.

Il signor, come intese questo tratto,
Ordinò, che potesse andar per tutto
Libero dal bargello affatto, affatto;

E se voleva star, dove condutto
S' era da sè, vi stesse, e così venne
La sua speranza a maturare il frutto.

Non si potrebbe scriver con l'antenne,
Quand' e' fosse anche il mar un calamajo,
Non che con questo inchiostro e queste penne,

Gli esempli che trapassano il migliajo,
Quanto si può guardar, che farien fede,
Che mentre ch' io ne scrivo, i' non abbajo.

E se c' è forse alcun, che non mi crede,
  Provi cinqu' anni, o più, se più gli aggrada,
  Ma in manco la sua forza non si vede.

E sappiami poi dir, se chi vi bada
  Troppo vi muore, o s' e' si parte e dica,
  Se chi non sia cavato se ne vada.

O bella vita, e di chi l' ama amica,
  O bello stato senza invidia o tema,
  E forse che s' acquista con fatica!

E felice la gente che vi rema,
  Che se per sorte piace lor la stanza
  Possono starvi insino all' ora estrema.

E se non fosse, che troppo l' usanza
  Ho trapassata del ... voi m' intendete,
  Cioè, ch' è stata lunga questa danza,

Direi cose sì grandi, che segrete
  Sono state fin qui, che forse forse,
  Le male lingue si starebben chete.

E così tal l' offese e punse e morse,
  Che parendogli aver' errato assai,
  Confesserebbe infatto ch' ei là corse,

Non s' arrischiando di guardarla mai.

IN LODE

DELLA GALEA

CAPITOLO SECONDO

Viene alla volta vostra la seconda
Parte della Galea, poichè la prima
Fu scarsa, e nuova materia m'abbonda.

Non già ch'io speri di sue lodi in cima
Arrivar, s'io vivessi ancor cent' anni,
E cento avessi cominciato in prima.

Ma per mostrare a certi barbaggiani,
Che dicon male, e par loro aver vinto
Il palio, come dir, di san Giovanni:

Mi son di nuovo la giornea ricinto,
Sebben dall' opre sue, d' onor si piene,
Maggior furor del mio sarebbe estinto.

Quella mostrò, che biscotti e catene,
O acqua o vento o sol, che vi si provi
A chiunque vi s' accorda, torna bene.

E con ragioni e argomenti nuovi,
E con esempli e con autoritate,
Quant' in luogo di nuocere ella giovi.

E tutto quel ch'io dissi alle brigate
Sue proprie apparteneva: or fo pensiero
Di far più larga universalitate.

Verran le rime da casa san Piero,
    A si bravo soggetto, com' è questo;
    E forse, o Muse, ch' io non dirò il vero?

In questa parte vi fia manifesto,
    Sua bontà, sua bellezza e util grande,
    E s' io vi potrò dare altro di resto.

Potremmi cominciar da cento bande,
    E pur bisogna farsi da un lato
    Chi vuol entrar in sue virtù mirande.

Questo corpaccio, che Mondo è chiamato,
    Pel suo disordinar sempre si trova
    In qualche parte corrotto e malato;

E perchè quando a forza, e quando in prova
    Cade nel mal, secondo gli accidenti,
    Che si son visti dopo lunga prova:

Per riparare a' suoi inconvenienti
    L' alma Galea s' è fatta dottoressa,
    E passa tutti i medici eccellenti.

E fra l' altre ricette, ella s' è messa,
    A comporn' una, ch' e' si può dir certo,
    Che ella l' abbia trovata e ch' ell' è dessa.

E quest' è un composito, un conserto,
    O per dir meglio una triaca vera,
    Da far maravigliar ogni uomo esperto.

Ed halla fatta, ch' ella pare intera
    Cavata da un libro da speziale
    Com' ell' è scritta appunto, e com' ell' era.

Quivi si vede quanto giova e vale
La mescolanza d' infinite cose,
Che metton dentro in questa lor cotale;

Come dir, gomme, rage, barbe e rose,
Elleboro, aloè e scamonea,
Ed erbe da mangiare e velenose.

Un tempo fu che 'l tiro si togliea,
Or tolgon serpi e vipere mortali,
Che non sanno trovar cosa più rea.

Io non vi starò a dir quante, nè quali
Cose vi vanno, e tutt' i nomi loro,
Ch' io starei troppo su pe' generali.

Basta in sostanza, che questo lavoro
Si chiama poi Triaca, e voglion dire
Ch' ella sia cosa, che vaglia un tesoro.

Perocchè usando tante cose unire,
E calde e fredde, amare e dolci e forti,
Parte atte a consumar, parte a nutrire,

Vengon per questo mescuglio a comporti
Una nuova virtù di quinta essenza,
Che par ch' ogni gran mal sani e conforti.

Ond' io, che sempre amai la diligenza,
Son ito per tal cosa investigando
Della Galea la savia provvidenza:

Che diligentemente esaminando
Le malattie del mare, e della terra,
Ch' andrebbon questo mondo disertando;

Per mantenerlo sano in pace e 'n guerra,
Ha compilato questo lattovaro,
Ed essi fatto il bossol, che lo serra.

E ha tolto del dolce e dell' amaro,
Del salso, dello sciocco e del cattivo,
E del buon quanto l' era necessaro.

Ma perchè questo lattovaro è vivo,
Di cose vive è creato e composto;
Or udirete in che modo io lo scrivo.

Pria in cambio di rob o sapa o mosto,
La suol tor osti o maestri o garzoni,
Per qualche falso che sia loro apposto.

Per cinnamomo o bucciuoli o cannoni,
Toe suonàtor di pifferi, o suon grossi,
Che se ne trova a questa cosa buoni.

Per pastelli e farine pensar puossi
Che le son cari i mugnai e' fornai,
Com' alle donne in parto i piccion grossi.

Scusorle i Pizzicagnoli e Beccai,
Mucilaggine e mummia e sevo e grasso,
Che ne trapela qualcun sempre mai,

L' once, le dramme e gli altri pesi, lasso
Pensare a voi, che stadere e misure
Hanno introdotto molti a questo spasso.

Per cose fredde, amare, acerbe e dure,
Si serve di villani e contadini,
C' hanno sempre alle man cento sciagure,

Certi che si dilettan poi di vini
Tondi, scambian granate e altre mele,
E lascia stare in questo i cittadini.

Lo zucchero dipoi, la manna e 'l mele,
Ch'incorpora ogni cosa ed empie il vaso,
Come principal parte e più fedele,

E l'alta baronia di san Tommaso,
Che spesso v'è di lei, chi vien si ratto,
Che lascia per la via gli orecchi e l' naso.

Incenso, mirra ed altre gomme, matto
È chi non vede, ch'ella ne consuma,
E sbrucale e dibucciale in un tratto.

Dell' altre cose, con che si profuma,
Com' è zibetto, musco, ambra e storace,
Vagheggini attillati tor costuma,

E per erba nociva, aspra e mordace,
Bestemmiatori e sbricchetti nojosi,
Che non possono stare un' ora in pace.

Per vipere e serpenti velenosi,
Toe certe lingue doppie e maladette,
Da certi mal avvezzi e licenziosi.

Certi ch'han poi quelle man benedette,
Entran per seme di canape e lino,
Ch'anche in questa triaca se ne mette;

Per zafferano e per ispezie fino
Famigli d' otto e sbirri d' ogni sorte,
Come sa il Barba, il Mascella e Papino.

Per solutivi e medicina forte,
Ch' è di gran guardia e non si piglia a gioco,
Che ti scortica o storpia o dà la morte,

Usa tor preti e frati, che per poco,
Che tu abbia da lor, ti tolgon tanto,
Ch' e' sare' meglio impacciarsi col fuoco,

Il qual s' adopra a questo liquor santo.
Ma dove gli speziai co' calderotti
Cuocon di molte cose o tanto o quanto,

Ha ordinato una cosa da ghiotti
In quello scambio, e fa ch' un suo creato
Con certo lardo acceso arda e pilotti.

E perchè il lattovar sia rimenato,
Si serve per ispatula o fuscello
Di un certo cotal secco attorcigliato,

E vassi attorno menando con ello
Quanto bisogna, alcun' lo chiamàn nerbo,
Alcuni anguilla, come par più bello.

Molte cose trapasso e molte serbo,
Ch' e' sare' troppo lungo a dire il tutto,
E qualcun poi farebbe viso acerbo.

Con questa teriaca il mondo tutto
Va medicando, e portala in persona,
Dov' ella vede di poter far frutto.

E danne spesso qualche presa buona
A fuste ed a fregate ed altri legni,
E come liberal sempre la dona.

Sana nazion di varia fede e regni,
Talchè, s' e' fosse il diavol dell' inferno,
Par ch' ella accetti ognuno ed ognun degni.

E come ella gli tratta, e che governo!
Mancan forse le guardie o gl' infermieri?
E 'n somma ell' è di medicare il perno.

Fa fare a' suoi malati volentieri
Una buona dieta, spesso, spesso
Toe loro il vino e carica leggieri.

Perch' ella ha conosciuto, ch' in processo
Di tempo i troppi cibi e 'l ber vin pretto,
Fanno le congiunture empier di gesso.

D' ingrossare il catarro, aprire il petto
Sempre procura, e per guarir gl' infermi
La te gli sa gridar senza rispetto.

E perch' assai non istarebbon fermi
Nel medicarsi, in tal modo gli lega,
Che non bisogna dir: guarda a tenermi.

Or cuoce, or taglia ed or ugne ed or frega,
Or fa bagniuoli, ed or fa sudatorj,
Or cava sangue, ed or qualcosa sega;

E così purga via per gli emuntorj,
Cuor, fegato e cervello, e gli svelena
Più che sei Varchi, Garbi, Ripe e Onorj.

Conosce i mali al primo, e sa la vena
Trovare, e quello impiastro, che bisogna
Quando la luna è scema o quando è piena.

E bene spesso gratta anche la rogna,
E cavane in un tratto il pizzicore,
E tutto fa per non aver vergogna.

Questo ho io detto perchè oltre al liquore,
Con ch' ella sana dentro, vi sia noto,
Ch' ella cura anche la parte di fuore.

Fa tornar l'uomo umil, savio, divoto,
E fagli uscir di testa le pazzie,
E fare spesso prego o qualche voto.

Guarisce certe strane malattie,
Che non avrebbon rimedio nessuno;
Per modo sono incancherite e rie!

Chi fosse sgherro, lezioso o importuno
Torna modesto, intero e rispettoso,
Cose, che non sa far così ognuno.

Chi cicalassi troppo, o licenzioso
Fosse nell' opre, al primo lo racchetа
E fall' esser accorto e timoroso.

La superbia diventa umile e quieta,
E la stizza si sputa, com' io dissi,
E la malinconia si mostra lieta.

E chi fosse fantastico e schernissi
La chiesa, torna trattabile e pio,
Ritornando alla strada onde partissi.

Chi avesse pensier malvagio e rio,
Lo cambia tutto in bonario e benigno;
Ch' a queste cose ell' è la man d' Iddio.

Ha fatto prova insino a dello scrigno
    Assicurargli, e spiana lor le spalle,
    Per non veder quel d' intorno maligno.

Ma perchè saria lungo il raccontalle
    Per ordin tutte, e quanto ella sia dotta,
    Diligente e felice in medicalle,

Ne lascio andare un monte, perchè, otta
    Mi par di darvi omai nuova vivanda,
    Prima ch' ella si freddi, or che l' è cotta.

L' ingegno intanto mi si raccomanda,
    Che senza ajuto a cose si soprane
    Temo di qualche erbaccia una grillanda.

Venite, o Muse, e conducete Pane,
    Che s' e' s' abbocca con Nettuno e Dori,
    Non ci terremo a cintola le mane.

In questo mondo è più sorta d' amori,
    Fra' quali il principale è l' amicizia,
    Com' hanno scritto già mille autori.

Or chi la vuol trovar senza malizia
    Faccia, che la Galea lo chiami e tiri,
    E quivi n' è la fonda e la dovizia.

Ovunque gli occhi affisi o torci o giri,
    Vedi i tuoi amici, se tu non sei cieco,
    E non si pensa a lagrime o sospiri.

Se tu vuoi bene a un, tu te l' hai teco,
    Nè hai paura, ch' e' ti lassi a fretta,
    Per ire in India o nel paese greco.

Accresce l' amicizia, e fa perfetta
Far tutti un' arte, e portare ad un modo
I calzoni, il gabbano e la berretta;

Nè hai paura, che si sciolga il nodo,
O la catena, che vi lega e strigne,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

Vo' dir, ch' oltre all' amor, quivi costrigne
Certa necessità d' essere amanti,
Nè gli possono scior lingue maligne.

Stannosi insieme ordinati e galanti,
E i legami d' amore e caritade,
Son quivi realmente, e tutti quanti.

E benchè sien di diverse contrade,
E Turchi e Lanzi e Cristiani e Spagnuoli,
E di savj costumi e volontade;

Giunti che son, pajon tutti figliuoli
Nati ad un corpo, e diventan fratelli,
E credon nella fe' de' barcaruoli.

Bella cosa a pensar tanti cervelli
Avere una sol voglia una sol cura,
E somigliarsi in viso anche a vedelli!

E perchè l' è di sì buona natura,
Non è legno nel mar, che sì galante
Vada, quant' ella e più lieta e sicura.

E s' e' le piace andare indietro o innante,
Tragga che vento vuole, e sia il mar grosso,
La sprezza le fortune tutte quante.

Qualche volta le passa il mare addosso
E stavvi un pezzo e tutta la rinfresca,
Ch' è un piacer, che raccontar nol posso.

Chi è sopra coverta allotta pesca
Per comodezza, e chi non sa pescare
Almen si tuffa, infinchè gli riesca.

Accade qualche volta ch' uno in mare
Traporta un' onda, e quando altro rimedio
Non abbia, adopra il non se ne curare.

Passasi il tempo lieto e senza tedio
Quanto mai puossi, e non si sta mai solo,
Nè la pigrizia mai ti pone assedio.

Chi li piace vedere anche uno stuolo,
Come per carnoval di mascherati,
Quando il cervel ne va per l' aria a volo,

Guardi un po' questi, che sono ordinati,
Me' ch' e' trionfi, e puovvi entrar chi vuole,
Senza spendere i bei venti ducati.

Quivi s' intende almanco le parole,
E cantavisi a dieci, a venti e trenta,
Con altra concordanza che di scuole.

Forse che per aver cantor si stenta,
O si riniega il mondo a ragunargli,
O ch' alcun ti promette e poi si penta?

O ch' e' bisogna spendere o pregargli,
O perchè non affiochino in sul buono
Serrargli in casa, e da signor cibargli?

Questi a tener le battute e al suono
    Ubbidir sempre e non uscir di chiave,
    Passan quanti cantor mai furo, e sono.

Fanno il tuon ferial, l' acuto e 'l grave,
    E poi hanno maestri di cappella,
    Che si fanno a compor le genti schiave.

Che la Galea proporzionata e bella
    Si è di misura, di grazia e disegno
    Ognun l'approva, quando ne favella.

Somiglia il corpo uman, ch' è così degno,
    Ha capo e piede, corpo, braccia e fianchi,
    Poi ha memoria, volontade e 'ngegno.

Nè pensate, che parte alcuna manchi
    A somigliarlo, e lo sa ben chi 'ntende,
    Senza ch' in questo m' affatichi e stanchi.

Somiglia anche un uccel, quando distende
    L' ali alla vela, al becco, all' ir veloce,
    E quasi forma d' un bel cigno prende.

Ma s' ella urta talor, ferisce o cuoce,
    Non mi sia contro: bello e buono è Giove,
    E quand' egli è adirato, offende e nuoce.

Quivi si può trovar senz' ire altrove
    La politica intera, e di governi
    Tutte l' ordinazioni antiche e nove.

Un' osservanza, un ordin vi discerni
    Che mai fallisce, e non si scambia o muta,
    Com' anche quelle de' cerchi superni.

E 'n somma e' non s' è mai cosa veduta,
Che quanto la Galea sia da tenere
In pregio, e che ci sia, chi la rifiuta.

Ma questo può venir per non ci avere
Il capo, e però vogllon, chi sentenza
Le leggi, ch' e' vi pensi, e stia a sedere.

Emmi piaciuta assai quest' avvertenza,
Che questa nuova venga nominata
Da sì bella città, quant' è Fiorenza.

E m' indovino ancor, che non mai ingrata
Ad altri sia, ch' a' nostri del paese,
Fia parziale, ospitabile e grata.

Quant' ella sia amorevole e cortese
S' è detto in parte, ed è pur bella cosa
Trovar per sempre, veste, alloggio e spese.

Tenete pur a mente che di cosa,
Ch' io abbia detto o sia per dir di lei,
Non vo' ch' ella mi doni alcuna cosa.

Altra fiata vel dissi, quand' io fei
La prima parte, ed or ve lo ridico,
Ch' io non vo' rimutare i casi miei.

Potria dir un: dunque le sei nemico?
A questo, io lascerei dir, chi dicesse:
Voi vedete per lei se m' affatico.

Basta ch' io non vorrei, che si credesse,
Che l' avessi lodata per balzarvi,
E volessi de' versi l'interesse.

E duolmi assai, ch' io non posso mostrarvi
Mill' altre cose di memoria degne;
Ma non vorrei però tanto straccarvi.

Come accende virtute, e 'l vizio spegne
Senza salire in pergamo, e con quanta
Bravura spieghi le sue belle Insegne.

Com' ella sia religiosa e santa
A tempi, e sappia a tempi anche riporre
I Paternostri e 'l Libro ove si canta;

Come facil si ferma, e come corre
Velocemente, e come nulla teme
E come offende chi vuole e soccorre.

Par che tre Rome voglia dir trireme,
E figurò già Roma per la prua
D' una Galea quel suo buon primo seme.

Che se non fosse altro, che queste dua
Cose si vede, ed eccene infinite,
La nobiltade e la possanza sua.

Per or vi basti queste aver sentite,
Quasi per mostra, e facendo per voi
Quand' e' vi scade, e voi ve ne servite.

Un' altra volta vi prometto poi
Dirvi più cose e d' un' altra ragione,
E potrete veder gli effetti suoi,
La sua giustizia e la sua discrezione.

DE' ROMORI

Poichè l' infermità vostra, e la mia,
M' impedisce il vedersi e 'l ragionare,
La penna invece d' occhi e lingua sia.

Ogni mattina il nostro singulare
Maestro mi dà nuove, o Luca mio,
Come la fate e la siete per fare.

E mi raccende la speme e 'l disio
Di rivedervi, e già mi pare udirvi
Picchiarmi l' uscio e dir: apri, son io.

Intendo ancor come, perchè dormirvi
Possiate più quieto, ha fatto il Tasso
In camera una fonte comparirvi,

Che da certi zampilli, or alto, or basso,
Ne spruzza l' acqua in si soave pioggia,
Ch' ogni affannato cuor n' avrebbe spasso.

La vostra cameretta in su la loggia
Terrena, sana e fresca, un gran contento
Mi porge, quand' io penso, chi v' alloggia;

Tanto ch' e' non vi manca, a quel ch' i' sento,
Altro che sanità, ch' al Signor piaccia
Rendervi tosto e trarvi di tormento.

Ma io sto n' una stanza, di tre braccia
Sottile e 'gnuda, e questo Sollïone
La scalda, anzi arde, acciocch' io mi disfaccia.

Intorno intorno ho quasi un bastione
Di case, in tal maniera situate,
Che di maggior ardor mi son cagione.

In vicinanza ho le più sciagurate
Arti del mondo, non voglion far fiato
S' elle non son percosse e bastonate.

E perchè m' intendiate, i' ho dal lato
Sinistro la cucina del Cappello,
Cioè d' uno spezial così chiamato;

Ch' ogni mattina, a nov' ore, in su quello,
Che stanco dall' ardore e dall' affanno,
Mi goderei con pace un sonnerello,

Ei pesta e trita, i' non so che mal' anno
Ei si tempesti, che sei quarti d' ora
Ogni mattina mi fa questo danno.

Passato questo tempo, chi lavora
Vien a bottega, fra gli altri l' Aglietto:
(E pure a ripensarvi m' addolora)

Ch' ha tolto a far, che nel mondo un aghetto,
Nè una stringa resti senza punta,
E picchia tutto il dì senza rispetto.

Dalla man destra una ribalda giunta,
O più presto derrata principale,
A questa nostra casa abbiam congiunta.

E ci tornò in malora un animale,
Che non si stende più là con l' ingegno
Ch' a far di cuojo, o spalliera o guanciale:

E tutto dì con un certo suo legno
Tempella in sur un ferro, nè giammai
D' un minimo riposo si fa degno.

Al dirimpetto ho certi calzolai
Che cantan sempre, come s' e' di dire:
Diletto, ne' piacer non ebbi mai:

E s' e' non fanno rumore a cucire,
E' picchian col bussetto tanto spesso,
Ch' e' si può guari a ognora sentire.

Abbiamo anche un cojaio presso presso,
C' ha fatto quasi tanto, ch' e' ci aggrada
Pe' suoi corrotti puzzi quel del cesso.

Ma non è mia intenzion, che la man vada
Scrivendo altro per or che di tempesta
E di romor, per ben tenervi a bada.

Costui non manca di tormi la testa
Come quest' altri, e fa un suo rivolto
D' una pelle bagnata, e vien con questa

Fuori, e senza posarsi o poco o molto,
La sbatte e picchia in terra o sur un desco,
E buona parte m' ha del cervel tolto.

S' io volessi contarvi starei fresco
Il Romor de' fanciulli; onde tal volta
Per dolermene ad altri, a me rincresco.

Questi di casa a farmi dar la volta
  Sariano assai, ma di fuor se ne viene,
  Acciocch' e' me ne abbondi, copia molta.

I' non ho que' lor giuochi a mente bene,
  Ma io so ben ch' e' si combatte e grida
  In tutti quanti, e ne porto le pene.

Venuta l'ora poi, che par ch' occida
  Il chiaro giorno, e che la leggier cena
  Ho presa, par, ch' il cor mi si divida.

Cresce allora il dolor, cresce la pena,
  Non pur pel mal, ma pe' folti Romori,
  Di che questa città qua oltre è piena.

Noi siam qua presso i Marmi, dove fuori
  Si stan la maggior parte di que' tali,
  Che serbano il dormir dopo gli albori.

Di qui l'urla e i Romor si senton, quali
  Sarian troppo in inferno, e cantar forte
  Canzoni da disdirsi a' Manovali.

Oh che fastidio grande, oh Dio, che morte
  Prova un povero infermo, che gli sente!
  E non gli val serrar finestre o porte.

L' usanza è vecchia: io non dico niente
  Per esser da persone frequentata,
  C' han perfetto giudizio e sana mente.

Ma s' ella mi paresse sciagurata,
  Or ch' io sono ammalato, anco mi spiace
  La carne e 'l vin, ch' è cosa si lodata.

Forse tre braccia e mezzo appresso giace
Il letto, ov' io mi struggo e la cucina
Di casa, e questo so, che v' è capace.

Noi abbiamo una serva cervellina,
Che per parer pulita oltre al bisogno,
Rigoverna la sera e la mattina.

E perch' io non facessi qualche sogno
Pauroso a dormir, così in sul pasto
Cerca tenermi desto, e fa 'l bisogno;

Ch' i' non son prima al letto, ch' un contrasto
Sento di piatti, tegami e scodelle,
Che m' ha per tutta notte il sonno guasto.

Abbiamo un pajo di secchie nuove e belle,
Ma mal d' accordo, e spesso nel trovarsi
Si dan percosse, che intruonan le stelle.

E ho sentito dir ch' e' debba farsi
Presto bucato, ond' io posso pensare,
Ch' e' s' ha a mettere in molle, ed ha a lavarsi.

I' so, ch' e' s' ha a sentir l' amico urtare,
E mi da gran fastidio anche il sapere,
Ch' e' ci ha a venir delle donne a lavare.

Ch' oltre allo smisurato dispiacere,
Ch' io avrò nel sentir picchiar que' panni,
Voi sapete il ciarlar di quelle fiere.

Le sono stracche dal mondo e dagli anni,
Ed han fra lor certi ragionamenti,
Da dare a un mio par di molti affanni.

I' non vi potrei dir quanti tormenti
Mi danno i cani: e 'n questa vicinanza
Se n' accozza ogni sera più di venti.

Anche le gatte, oh che leggiadra usanza
Trovi natura! arrabbiando la notte
Fanno tanto Romor, ch' e' me ne avanza.

Sopra certe torracce e mura rotte
Qui presso ho gufi, civette, assiuoli,
Bestie, o ch' io 'l penso, dal diavol condotte.

Stannoci a casa, e hannoci figliuoli,
Chi fa chiù, chiù, chi russa e chi cinguetta,
Ed io mi sto sommerso in tanti duoli.

Quasi punto per punto m' è interdetta
Ogni quïete, anzi ho tanti dispetti,
Ch' e' sarà facil che mi dian la stretta.

Ma raccozzando i tormenti, che letti
Avete, e mille cose altre più strane,
Sarian quasi piacer, quasi diletti,

Poste a comparazion delle campane;
Ch' a scrivere o pensar del nome pure,
Nel corpo appena l' anima rimane.

I' ci ho cose da dir tante e si scure,
Che noi faremmo una Capitolessa,
S' io l' aggiugnessi a quest' altre sciagure.

Oh nojoso tormento, oh briga espressa
Del cervel de' mortali, odiosa al cielo,
Ed alla terra, e nemica a te stessa!

I' ho sì grande sdegno, io non lo celo,
Con quei che le trovò, le fa, le suona,
Ch' i' me gli mangerei crudi e col pelo.

Ma perchè intanto un bel Vespro m' intruona
Il capo, e s' io lo sento, Dio vi dica;
Onde la destra la penna abbandona;

Assai mi sia per or questa fatica:
Un' altra volta e con più salda mano,
Vi scriverò di questa empia nemica.

Attendete a tornar gagliardo e sano,
E io m' ingegnerò di guarir tosto,
Acciocch' in qualche luogo ce n' andiamo,

Da le campane e da i Romor discosto.

IN LODE

DELLA ZANZARA

Varchi, i' vo' sostener con tutti a gara,
Che fra le bestie, c' hanno qualche stocco,
Il principato tenga la Zanzara;

Ed ecci qualche autor, che n' ha già tocco,
Ma non la conoscendo, ha detto cose,
Che non si sarien dette da un alocco.

Così son state sue virtù nascose,
Che chi ne scrisse non volse la gatta;
Chè la fatica o l' invidia lo rose.

Io son d' una natura così fatta,
Che quando io veggo il vero o ch' io lo provo,
Io son uso a chiamar la gatta, gatta.

Voi anche so, ch' avete fitto il chiovo
Di dire il ver, e non bisogna orpello
Come un' uom, che conosce il pel nell' uovo.

Costor vidon sì piccol questo uccello
Io lo chiamo così, perch' egli ha l'ale,
Che lo trattaron com' un pazzarello.

Ben mi cred' io, che ve ne sappia male,
Perch' io son certo, che l' animo vostro
Dell' invidia è nemico capitale.

Ma innanzi al fine io potrei avervi mostro
   Forse di lei tal' cose, che forzato
   Sareste a consegrarle e foglio e 'nchiostro.

E potreste veder quanto fu ingrato
   Platone ed Aristotile ed Omero,
   Ch' ebber l'ingegno a così buon mercato,

A non ne fare un libro intero intero,
   E lasciare star l' anime ed Ettorre
   Ed altro: chè Dio sa poi s' egli è vero.

Ma tempo è ormai, ch' io vi cominci a porre
   Dinanzi agli occhi scritto altro che frasche,
   E non vi cibi di venti e di borre.

Scrivendo a voi, non mi par ch' egli accasche,
   Ch' io cachi il sangue per farvi vedere,
   Come questo animal si crei o nasche.

Per me confesso di non lo sapere,
   Ben sarebbe cortese opinïone,
   E non ci costa a credere e tenere,

Ch' ei nasca come nascon le persone:
   Ma qualche cosa, ch' io vi dirò poi,
   Me ne fa dubitar per più cagione.

Così potrete me' veder da voi,
   Pigliandon' una, che non è fatica,
   Senza ch' io vi disegni i membri suoi.

Or cominciam, che Dio ci benedica:
   Dico, che la Zanzara il primo tratto
   Si vide esser dell'ozio gran nemica:

La vorrebbe veder gli uomini in atto
    Travagliarsi, star desti e far faccende,
    Come colei, che 'ntende il mondo affatto.

E perchè sa che 'l tempo, che si spende
    Nel sonno è, come dir, gittato via,
    Si leva su come il lume s' accende.

E va sempre appostando ove tu sia,
    Quel che tu faccia, e se tu ti dimeni,
    La ti farà di rado villania.

Ma quando ella s' avvede, che tu vieni
    Al fatto del dormire, anch' ella viene,
    Per chiarirsi de' modi, che tu tieni.

E questo non la fa, se non per bene,
    La vuol veder le persone assettate,
    Non a casaccio, come vien lor bene.

Quanti si getterebbon là la state
    Sul letto a gambe larghe, senza panni,
    Cogli usci e le finestre spalancate?

Cosa che dà col tempo degli affanni,
    Perchè si piglia spesso una imbeccata
    O qualche doglia, che ti dura gli anni,

La prima, che ciò vede, una brigata
    Dell' altre chiama, e vengono a sgridarci;
    Come si fa alla gente spensierata.

Cercan la prima cosa di destarci
    Coi canti lor, perchè noi ci cuopriamo;
    Chè starien chete volendo mangiarci.

Ma s' elle veggon poi, che noi dormiamo
Scoperti, e non curiam le lor parole,
Le ci danno di quel che noi cerchiamo.

E par che dichin: poichè costui vuole
Del male, a far ch' ei n' abbia, nondimeno
Gli è mal, che giova molto, e poco duole;

Ch' elle ci cavan certo sangue pieno
Di materiaccia, ch' è fra pelle e pelle,
E faria rogna o qualch' altro veleno.

Io metterei su altro che novelle,
Giudicherei che i medici e' barbieri
Hanno imparato a trar sangue da quelle,

Come impararo a fare anche i cristeri
Da quell' uccel, che 'l becco fra i peccati
Si ficca, a farsi il corpo più leggieri.

Noi siamo a questa bestiuola obbligati
Per mille cose, ch' io non vo' contare,
E noi ce le mostriam sempre più ingrati.

Io non me l' ho trovato, anzi parlare
N' ho sentito a parecchi, che 'l bel suono
Delle trombe insegnaron le Zanzare;

Che di tanta importanzia al mondo sono,
Che ho voglia di dir, che senza queste
E' non ci resteria troppo del buono.

Ponete mente il giorno delle feste,
Dove si giuoca a Germini, ed allora
Vi fian le mie parole manifeste.

L' Imperatrice, e l' altre, che sì onora,
Vi son per nulla e le virtù per poco,
Fede e Speranza ed ogn' altra lor suora.

Il Zodiaco e 'l Mondo e 'l Sole e 'l Foco,
L' Aria e la Terra, ogni cosa si piglia
Con quelle trombe alla fine del giuoco.

La gente s' argomenta ed assottiglia
Fino ad un certo che, poi s' abbandona,
Gli studj, ed ogni cosa si scompiglia.

Chi trovò questo giuoco fu persona,
Che dimostrò d' aver cervello in testa,
E tanto manco poi se gli perdona.

Ch' egli aveva a cercar, veggendo questa
Tromba, tanto valor di quella cosa,
Che fu cagion d' un suon di tanta festa.

La qual trovata avea la generosa
Zanzara in una carta ornata e bella,
Dipinta, come quando o vola o posa.

E far che fosse ogni trionfo a quella
Soggetto, e così il giuoco andava in modo,
Che 'l ver saria rimasto in sulla sella.

S' io stessi sano, e ch' io avessi il modo,
Tanto ch' io fossi un tratto Imperatore,
Io farei pur un' insegna a mio modo.

Io non vorre' andar presso al rumore,
E lascerei quell' aquila a' Trojani,
Che mandò quel fanciullo al Creatore:

La ne dovette far parecchi brani
Del poverino, e dicon che fu Giove,
Che 'l portò in cielo: io 'l crederei domani.

E, senza andarmi avviluppando altrove,
Torrei questa, ch' io canto, per bandiera;
Ed udite a ciò far quel che mi muove.

La fama ha quelle trombe e vola altera,
Come costei, ond' io l' ho per figliuola
D' una Zanzara; ell' ha quella maniera.

E se la fama tanto val e vola,
Quanto varre' la madre e volerebbe
Per la riputazion, non ch' altro, sola,

Credo che solo al nome temerebbe
Quando la terra imbratta e l' acqua lava,
E che col tempo ognun meco starebbe.

Ha obbligo a costei la gente brava,
Più ch' a suo padre, e certo che senz' essa,
Io non so ben come 'l fatto s' andava.

Ella ha nel mondo la ver' arte messa
Del combattere, e gli uomini da fatti
Ne faccin fede a chi non lo confessa,

Che fanno mille cerimonie ed atti,
Stanno su' punti ed appiccan cartelli,
Poi combattono insieme e fanno patti.

Non si van con le spade e co' coltelli
Addosso al primo, anz' ordinano un giorno,
Ch' ognun lo sappia, e poss' ire a vedelli.

Orlando e i Paladin davan nel corno
La prima cosa, e non correvan lancia,
Che non andassin sei parole attorno.

E benchè questo si trovasse in Francia,
E le trombe in Toscana, e' fu costei,
Ch' insegnò queste cose ; e non è ciancia.

Chè chi pon cura diligente a lei,
Potrà veder ch' ella non tocca o fere,
Senza sonar tre volte e quattro e sei.

Però costor, che ordinan le schiere
Come si debbe, non fanno battaglia,
Se non lo fanno al nemico sapere.

Quanto più miro fiso, più m' abbaglia
Questa cotale, e non trovo la via,
Onde l' ingegno a tant' altezza saglia.

Io credo quasi ch' ella fatta sia
Immortale, quel circa, e mi rammenta,
Che quest' è 'l poi, ch' io vi promisi pria.

Ch' io mi ricordo averne morte cento
Per sera, innanzi ch' io le conoscessi,
Ond' io credea d' averne il seme spento;

E per ben ch' io chiudessi e rinchiudessi
Usci e finestre, e 'n camera col lume
Mai non entrassi e gran cura ci avessi:

Io non era sì tosto nelle piume,
Ch' io risentiva il numero compiuto;
Ond' io m' accorsi poi del lor costume.

E m' è più volte nel cervel venuto,
Ch' ella rinasca, come la Fenice,
Benchè non le bisogni tanto ajuto:

La può far, senz' andar nella felice
Arabia e senza mettere in effetto
Con tante spezierie, quante si dice.

Per me n' ho una in camera, a dispetto
Di chi non vuol, che non lo sapend' io,
M' era morta ogni notte intorno al letto.

Ond' io n' ebbi question col garzon mio,
Tanto ch' io fui per romperli la bocca,
E dissi infin, che s' andasse con Dio.

Ch' ammazzarle, oltr' al male, è la più sciocca
Cosa del mondo: ella tornava viva,
Come s' ella non fosse stata tocca.

Ed ecci, e stacci, ed è quella, e sta priva
Di compagnia, e già parecchi mesi
M' ha corteggiato, forse perch' io scriva.

Potreste forse dirmi, avendo intesi
Questi miei versi: Dimmi un po', Bronzino,
Perchè non paja ch' io bea paesi,

Quest' animal, che tu fai sì divino,
E vuoi ch' ei faccia presti gli 'nfingardi,
Perchè piglia e' l' inverno altro cammino?

Ed alla tua ragion se ben riguardi,
Allor n' avrebbe a esser più che mai,
Chè imprigriscon, non ch' altro, i più gagliardi.

Bel dubbio certo e da lodarlo assai,
 Ma io non mi smarrisco già per questo,
 E mostrerò, ch'io dissi e non errai.

Chi è ito pel mondo manifesto
 Conosce, che non c'è terra nessuna,
 Dove non sia qual cosa di molesto:

La sta con noi la state, acciocch' alcuna
 Persona non ammali, ed anche un pezzo
 Dello autunno, e poi muta fortuna.

Nè 'l suo partir ci nuoce allorchè avvezzo
 È questo nostro paese in tal forma,
 Che l'ozio a darci noja sarà il sezzo.

La povertà farà, che non si dorma,
 E mill' altri rimedj ci saranno
 Contro allo starsi: questa cosa è *in forma;*

Ma pur chi ne volesse tutto l'anno,
 E' c'è più d'un paese, ove n'avanza,
 Come dicon le genti che vi vanno.

Dicon che nella Puglia n'è abbondanza,
 Ma le maremme di Roma e di Siena,
 E' non c'è troppo, n'hanno anche a bastanza.

Quivi un, ch'avesse la scarsella piena,
 E poi fosse nemico del riposo,
 Arebbe a star se crepasse di pena.

Io ne son sempre stato disioso,
 E farei un bel tratto andarvi, quando
 Io fossi ricco, oppur meno doglioso.

Oh che diletto indiavolato, stando
In quelle parti, cred' io ch' e' si provi,
Quand' elle vanno la notte ronzando!

Quand' un s' abbatte a cosa, che gli giovi,
Ed anche piaccia, io credo che si possa
Torla a chius' occhi, perchè se ne trovi.

Ma la gente oggi è maliziosa o grossa,
Tal che per ignoranza o per malizia,
Ogni cosa di buon ci lascia l' ossa.

Avremmo a procurar d' aver dovizia
Di Zanzare e far fogne, pozzi e acquai,
E s' altro luogo più le benefizia;

Ed avrebbesi a far legge, che mai
Non ardissin d' offenderle i Cristiani,
Bench' elle gli toccassin poco o assai.

Dispiacemi veder gli uomini strani,
Che non sanno uno scherzo sofferire,
E per ogni cosuzza alzan le mani;

Chè doveremmo amare e riverire
Chi per farci del ben ci fa del male,
Uscir di lezie e imparare a patire.

Pur faccin quel ch' e' voglion, ch' e' non vale
Quando ben un le schiacci, arda o scancelli,
Per quanto è scritto in su questo cotale.

Ma perchè tanto i poemi son belli,
Quant' e' son brevi, fia ben ch' i' consenta
Far quattro versi e poi non ne favelli.

Quest' animal in somma mi contenta
Si stranamente, ch' a tutti i miei amici
Ne vorrei sempre intorno almanco trenta,
Per farli destri e più sani e felici.

DEL PENNELLO

Io vidi a questi giorni un buon ritratto
D' un uomo e d' una donna: erano ignudi,
Dipinti insieme in un piacevol atto.

Ebbilo caro una coppia di scudi,
Chè si vedea, che v' era tutto drento
Ciò che può dar natura e i lunghi studi.

Io gli stetti a guardar un pezzo attento,
. . . .
Come colui che n' avea contento.

Per questo fui forzato a giudicare
Il Pennel, che gli fe', degno di loda;
E s' io il potrò lodarlo, io lo vo' fare.

Chi è colui che a ragionar non goda
Delle cose, che fa questo cotale,
Nato di pel di setola o di coda?

E non è uomo o donna si bestiale,
Che non cerchi d' aver delle sue cose;
O di farsi ritrarre al naturale.

Chi si ritrae sul letto, o faticose
Attitudin fa ritto o a sedere,
Chi tien qualcosa in man, chi l' ha nascose:

Chi si vuol dietro ad un altro vedere,
  Chi vuol esser dipinto innanzi ad uno,
  Chi s' attien, chi fa vista di cadere.

Io non saprei contarne de' mille uno
  De' diversi atti e modi stravaganti:
  Sapete che il variar piace ad ognuno.

Basta che a fargli o dirietro o davanti,
  A traverso, in iscorcio o in prospettiva
  S' adopera il Pennello a tutti quanti;

E non è fra Cristiani arte più viva
  Di quella, in che si mescola il Pennello,
  Ovunque l' arte alla natura arriva.

Nè bisogna a impararla un gran cervello,
  Perchè se un non è grosso qual bue,
  Gli ha chi gl' insegna, purchè voglia avello.

Ma l' importanza è, ch' un si ponga giue,
  O che un dica: vadane che vuole,
  Io vo' dar dietro, e attenda a dar sue.

Questi fanno più fatti che parole,
  E trovan di quest' arte il miglior modo,
  Come nel seguitar avvenir suole.

Con voi parlare, o dipintori, io godo,
  Che par che per natura e' vi sia dato
  D' avere un grande ingegno e fermo e sodo.

Quando vi pare aver ben lavorato,
  Non la guardate in quattro pennellate;
  Chè sempre non si serve ad un ingrato.

E si a mente, quando voi schizzate
O donna o uom, per dipingerlo poi,
Che cattiva maniera non facciate.

Come disse colui: Quando tu puoi
Trovar un corpo bel, mettilo in opra:

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Quando tu senti un altro, che ti lodi,
Non far il grande e non te l' allacciare,
Sta sotto, ed esci a tempo e cheto godi.

Ecci chi vuol, che giovi disputare,
Sopra questa materia un po' allo stretto:
E qual di lungo la lascia passare.

Io credo che sia meglio irsene a letto,
Io volea dire a chi giovi il Pennello,
E insin a qui non so s' io me l' ho detto.

Se ben che non importa; anzi è più bello
Talvolta in questi casi colle Muse
Far a fidanza a guisa di fratello.

Ma l' uomo ha a far con certe teste buse
Che tiran sempremai dietro ad un segno,
Nè val ch' altri si scuota o trovi scuse.

Però convien ch' io aguzzi l' ingegno,
E ch' io veggia d' alzar questo mio stile,
S' io vo' far quella cosa, ch' io disegno.

O masserizia nobile e gentile!
    Entrar mi fai in un gran gineprajo,
    E 'n un fondo maggior che alle Tre pile:
Ma s'io non esco, io non ne vo' danajo.
    Io sono stato in pelaghi maggiori,
    Ancorch' io non sia grande, com' i' pajo.
Con che si fanno i Re, gl' Imperatori,
    Le monache, gli abati, asini e buoi?
    Con questo solo intinto ne' colori.
Che cosa troveremo dietro a noi,
    Che ci giovasse o facesse favore,
    Quanto questa? nessuna; e to' qual vuoi.
Mettiam per caso: una Donna si muore.
    S' ella si fa dipingere o schizzare,
    Lascia pure quel bene e quell' onore.
O cosa benedetta e singolare,
    Tu ci fai, come Dio, tornare al mondo
    Delle altre volte e ogni dì rifare.
S' io credessi toccarne un tratto il fondo
    Colle mie rime, parole e cotale,
    Non resterei, ch' io avrei il capo biondo.
Benchè una cosa, quando tanto vale,
    Chi la vuol trascinar con grosso ingegno,
    Spesso crede giovarle e le fa male.
Ma che si può più chiaro o miglior segno
    Aver? poich' ognun sa che il tuo valore
    Ha quasi il mondo tutto quanto pregno.

E perchè io sono anch' io pur dipintore,
Io vi vo' far vedere a quel ch' è buono
Il Pennel grosso, il mezzano, il minore.

Que' corti e grossi al proposito sono
Quando egli accade a guazzo lavorare;
Fate pur di notar quel ch' io ragiono.

Ma quando altrui si vuole assottigliare,
E' bisogna un Pennello accomodato,
Che serva a quella cosa, che s' ha a fare.

E questo vi sia sempre ricordato,
Che ne' lavori grandi e ne' gentili
Il Pennel vuol aver dell' atticciato;

Perocchè quando son lunghi e sottili,
Si ripiegano in punta, e piglian l' atto
Dell' esser torti, e son poltroni e vili.

I' non vo' lodar questi a nessun patto,
Che ti bisogna lisciargli due ore,
Se gli vuoi adoprar ad un tuo fatto.

Nè per questo si scema dell' onore
Al buon Pennello, anzi s' accresce in grosso;
E se non fosse che 'l lume si muore,

Io vel farei veder dov' io non posso.

DEL RAVANELLO

Compor, per uno istinto naturale,
Avendo messo ogni Musa in bordello,
M' er' io quasi condotto all' Ospedale;

Onde mi venne un griccio nel cervello,
Che a forza mi fe' tor la penna in mano,
E scriver la virtù del Ravanello.

Che se 'l dicesse: il Ciel mi par pur strano,
Che un frutto così dolce e saporito,
Sia riputato ventoso e malsano.

E spesso mi si rizza l' appetito,
Solo in pensar che questa nobil pianta
Onori innanzi e dietro ogni convito.

Ma la rabbia mi monta, che fra tanta
Turba bestial di Poeti novelli,
Nissun di questa erba mirabil canta.

S' empie il Mauro di fave e di baccelli,
Ma sarebbe più in bocca alle persone,
Se s' empiesse il budel di Ravanelli.

Non dico che le fave non sian buone;
Ma senza il Ravanel sono una fola
Da mangiarne cinquanta in un boccone.

E le donne non voglion fava sola
Ma tolto insieme l'uno e l'altro frutto,
Se 'l caccian nella canna della gola.

Mangian il Ravanel molle ed asciutto
E innanzi e dietro al pasto ed a' merenda;
E senza romper l'inghiottiscon tutto.

Or a voler lodar questa faccenda,
Compar', non so chi sia miglior di voi,
Che con ragion di ciò più conto renda.

Sapete bene, a dirlo qui fra noi,
Che a quei che voglion vosco la pastura,
Gli date il Ravanel prima e dappoi.

Voglio che la stimate gran ventura
Conoscer di quest' erba i magisteri,
Che son propr' il ripien della natura.

Voi l'adoprate spesso a far cristeri,
E dir solete, che piace alle donne
Più che non fan le chiacchiere ai barbieri.

Ma le regine, e le altre gran madonne
Allor si tengon esser più felici,
. . . .

E quei son delle donne i primi amici,
Quei son più favoriti, che nell' orto
Han più grossa sementa di radici.

Il Ravanel vuol esser grosso e corto,
E molti voglion mangiarselo a forza,
Predicando, che il più dà più conforto.

Dicono alcuni, che la sete ammorza,
E bisogna che e' sia tenero e bianco;
A me più piace quel ch' ha nera scorza.

Giova al mal della madre, al mal del fianco,
Alla quartana, all' oppilazïoni,
E tutti i mali umor fa vener manco.

Or vadan questi Medici c . . . .
Tutto 'l dì dietro a medicine elette,
E poi son tutti un branco di castroni.

Qualunque donna una cura si mette
Di questa cosa dove più le duole,
Li gioverà più che mille ricette.

Ma che bisogna dir tante parole?
Questa radice gloriosa è quella,
Ch' augumenta e mantien l' umana prole.

E non è sì sdentata vecchiarella,
Nè sì semplice e pura fanciulletta,
Che non sen' empia spesso le budella.

Non potrai mai tener donna sì stretta,
Che se ode ove ne sia grossa semenza,
Per averne ogni studio non vi metta.

Donna non è che voglia star mai senza;
Tanto dolce gli par, tanto gli è grato,
Pur che ne faccia un tratto isperïenza.

Già molte fur, che essendogli vietato;
Ne tolser più d' un frutto di man propria
Al padre, a' figli, al fratello, al cognato.

Semiramis, per non patirne inopia,
Creò molti orti e gli ortolani affisse,
Che non avean di Ravanelli in copia.

Penelope aspettò vent' anni Ulisse,
Perchè egli il suo bisogno conoscea,
E mai di Ravanelli gli disdisse.

Vestita da ragazza Issicratea
Seguiva tra i nemici il suo consorte,
Perch' ei del Ravanel con seco avea.

Giudit, ebrea presontuosa e forte,
Perchè i suoi Ravanei non fosser colti,
Diede al grande Oloferne indegna morte.

Poteva ancor degli uomini addur molti,
Che di questa radice anch' essi vaghi
S' udiano ognora averne buon raccolti.

Urlan come leoni e come draghi,
Se non n' hanno a bastanza: or che è questo,
Che ognun del Ravanel par che s' appaghi?

Sicchè, Compar, per conchiuderla presto,
Non voglio andar per testimoni altrove,
Se 'l Ravanel vi piace è ben onesto,

Chè a Giunon piace, a Ganimede e a Giove.

CONTRO

ALLE CAMPANE

Per non vi tener più d' oggi in domane.
Per la presente sarete avvisato,
Com' i' la intendo circa le Campane.

Farebbesi qualcun da uno lato,
E conterebbe su cento dispetti,
Che tengon questo mondo intenebrato.

E replicando direbbe che i detti,
E tutti que' che si potrebbon dire,
Sarian quasi piacer, quasi diletti,

Appetto a quel che si prova sentire
Delle Campane il percuotere strano,
Senza cavarne l' ora del morire.

Com' elle si trovassin noi l' abbiano,
Questo si sa, ma chi ne fu inventore,
Non posso creder ch' e' fusse cristiano,

Perch' un uom, che sia vago del rumore,
Non mi va per la tazza e non mi piace,
Nè crederò, ch' egli abbia o fede o amore.

Ognun si sa che ciò che non dispiace,
O gli è buono o gli è onesto, utile o bello:
Questo con man si tocca ed è capace.

Ma le Campane, di ch' io vi favello,
Mancan di tutte queste quattro cose,
Come può ben veder chi ha cervello.

Quanto a bellezza, colui che le pose,
Fe' lor un corpo fuor d' ogni misura,
Come son tutte le cose ritrose.

Mostran da basso aver tonda figura,
Ma per non meritar cotanto bene,
Piglian licenzia, e fanno una sciagura.

Non si discerne in lor petto, nè schiene,
Non son triangolari, ovate o quadre,
Ma d' un corpo contrario allo star bene.

Son tanto oneste poi, quanto leggiadre,
Che chi le guarda, senza troppo affanno
Si può chiarir s' elle son Padre o Madre.

Senza vergogna spenzolate stanno,
E non si cuopron mai, passi chi vuole,
A gambe larghe, e mostran ciò ch' ell' hanno.

Circa dell' esser buone, assai mi duole
Non vi poter mostrar distesamente,
Le lor magagne in sì brevi parole.

Però si può conoscer facilmente
Per quel battocchio; e non sia chi mi dica:
Le son sagrate; e non ponga lor mente.

Buone, mi piacque: i' durerei fatica
A crederlo a un Santo: proprio buone.
Vadin pur via, che Dio le benedica.

Che per invidia o per altra cagione,
   Or col battaglio, or col gittarsi in terra,
   L' hanno morto a' lor di cento persone.

I' n' ho vedute andare in sulla guerra,
   E diventar le belle artiglierie:
   Sicchè chi le tien Sante in grosso l' erra.

E con tutte le lor ribalderie,
   Disonestà, goffezza, e spese e 'mpacci,
   Non son d' util nessun queste genie.

Talvolta una Campana costeracci
   Se' migliaja degli scudi. Oh gran pazzia,
   Spendere in cosa, che danno ci facci,

E che sempre minacci e sempre dia,
   E stando tutto l' anno a dondolarsi,
   Sempre ci gridi e dica villania.

Per me non credo, che possa trovarsi
   Più vil cosa, e s' un è punt' uomo e vivo,
   Mai non vedrete a sonarle accostarsi.

E ch' e' sia 'l ver, tra' Frati il più cattivo,
   Il più goffo, il più schifo minestrajo,
   D' ingegno e garbo e di memoria privo,

Bench' è ve ne sia sempre qualche pajo
   Tra lor; pur fra' cattivi il più ribaldo
   Si scieglie, ed è creato Campanajo.

Così tra' Preti a quest' uffizio saldo
   Sta il più sgraziato; a i munister si piglia
   Il paggio del famiglio del castaldo.

Fra secolari è una maraviglia
Ritrovars' un, che non sene vergogni;
Pur sene trova, tanto s' assottiglia!

Ma fate conto che trovar bisogni
Il più sgraziato, il più schifo e 'l più brutto
Da far parere un Cupido lo Gnogni;

Scherniscon lo i fanciulli e 'l poppol tutto,
Che san che s' è non fusse più che matto,
Non si sarebbe a tal arte condutto.

Poi pare al mondo un onorevol fatto
A far le Tozzi, come se Nembrotte,
Per esaltar questo strumento stratto.

Ma io n' ho viste, e rovinate e rotte
Tante, e sfregiate dal Ciel, ch' io son certo,
Ch' e' non le può patir crude, nè cotte.

Nè c' è Campaniluzzo si diserto,
Che non v' abbi su dato la saetta,
Per dimostrarci il nostro errore aperto.

Ma perchè levi pure alta la vetta
Un Campanil quanto può, s' io non voglio
Vederlo, io chiuggo gli occhi e dico aspetta.

Però di questo punto non mi doglio,
Com' io non mi dorrei del vestimento
D' un tristo o delle serpi dello scoglio.

Ma per tornare a quel che vi sta drento,
Dico, che son non pur dannose al mondo,
Anzi sono esso danno, esso tormento.

Come puote esser utile o giocondo,
  A spender un tesor per impazzare
  In questo strumentaccio senza fondo?

Chi volesse di Musica cercare,
  Cerchi il contrario di quel ch' elle sono,
  E 'n questo modo lo potre' trovare.

Fra lor non è nè regola, nè tuono,
  Nè biquadri o bimolli o altra chiave,
  Ma il lor soggetto è il fracasso e lo 'ntruòno;

Contrario appunto a quel dolce e soave,
  Che la Musica porge, a quel diletto,
  Che par che d' ogni noja ci disgrave;

Dove queste ci fanno ira e dispetto
  Nascer nel cuore; e per più farci offesa,
  Impediscono il canto e 'l suon perfetto.

Ch' alcuna volta trovandoci in Chiesa,
  A contemplar del buon Moschin l' ingegno,
  O del buon Cencio colla mente attesa,

O di Cantori alcun conserto degno,
  Questo contrario alla Musica stessa,
  C' impedisce in sul bello ogni disegno;

Chè 'n mezzo a tal dolcezza esce una Messa
  Con un Campanelluzzo fastidioso;
  Talchè quell' armonia non è più dessa.

La notte fu trovata per riposo
  Delle fatiche, e perchè l' uom dormendo
  Dimenticasse ogni pensier nojoso;

Ma queste scioperate interrompendo
Cel vanno, e fan le notti più fracasso,
Per far dispetto altrui: così la 'ntendo.

Il sonno fugge, e 'l cervel ti va a spasso,
Pel grande intruonamento della testa,
Che ti mena alla morte passo passo.

Voglion rimescolarsi in ogni Festa,
Battendo e rimbombando in modo tale,
Ch' e' non si può patir tanta tempesta;

Ond' un affanno, uno sdegno t' assale,
Che mill' anni ti pàr, che quel dì passi,
E vienti voglia di dire ogni male.

E se per sorte tu ti riscontrassi
Con qualche amico o qualche forestiere,
E che alla Festa a casa lo invitassi,

È una pietà a udire e vedere,
Ch' e' non se gli può dire una parola,
S' e' non si grida seco a più potere;

Ed è come menarlo in una scuola
D' abbaco: e canta tutti i fatti sua,
Nè mai s' intende a una volta sola.

Gridan le fanti e i servi e tutti i tua,
Che pajon pazzi, e tu con loro insieme,
Perch' altrimenti e' s' udire' nel dua;

Onde 'l meschin, che tu 'nvitasti, teme
A dirti ch' e' vorrebbe andare altrove,
Che si vede condotto all' ore estreme.

Pur prende alfin licenzia, e non sa dove
Si vada, in modo è rintronato e pesto:
Queste son nelle Feste le lor prove.

Così ci torna il festeggiar molesto,
E non giova dolerci e lo star cheti;
Mentre che noi viviam ci tocca questo.

Ma non contenti in vita e a' tempi lieti
Farci ogni male, al tempo della Morte
S' accordano anche a farcene co' Preti.

Testè ch' uno è malato, fan di sorte,
Ch' e' non ha mai di riposarsi possa,
Sonando per dispetto assai più forte;

Talchè ogni colpo ti fracassa l' ossa
Del capo, e t' ingarbuglia la memoria,
Finch' elle ti conducano alla fossa.

E non ti dico s' elle n' hanno boria
Quand' un va sotto, e dicon gongolando:
Tutti avete a toccar di questa storia.

E poi parecchi giorni ricordando
Vanno i lor danni agli amici e a' parenti,
Quasi liete il mal nostro rinfacciando.

O poca cura dell' umane genti,
Sopportare una cosa, che ci nuoce
Nel bene, e del tuo mal par sì contenti!

E forse ch' e' non c' è chi la lor voce
Loda per buona, e 'l Petrarca ne dice
Cosa da farsi il segno della Croce.

Ma gli era Prete, e non se gli disdice;
  Onde si potre' dire con un suo verso:
  Tal frutto nasce da cotal radice.

Cosa da stolti a creder per tal verso
  Lodarsi Dio con un cotal di ferro,
  Percosso in una conca per traverso.

I' non so s' a così parlare io m' erro,
  Ma e' mi vien pur alle volte voglia
  Di diventare in certe cose sgherro.

Mi vien voglia di ridere e ho doglia
  Quando io le veggo battezzare, e scritto
  Aver di fuor: Suor tale, in sulla spoglia.

Ma se chi pon lor nome avesse fitto
  Nel capo o altrove, quel battaglio addosso,
  Gli parrebbe al contrario quello scritto.

Ond'io m' avvolgo, e comprender non posso
  Per quel che s' usi così battezzarle,
  E' non han, però carne, anima o osso.

Forse pensorno ch' altri a riguardarle
  Per questo avesse, e le conobbon tali,
  Ch' ogni uomo aria cercato rovinarle;

E per coprire infiniti lor mali,
  Sotto nome di Monache ordinorno,
  Che nocessino al mondo e agli animali.

Ma questa ragia alfin trovato ha scorno,
  Che l' un cristian coll' altro si castiga,
  Per minor cosa, mille volte il giorno.

E anche s' e' ci desse troppa briga
  Una suora, e valer se ne potesse,
  Nè fusse il mar fra la mano e la spiga;
Dimostreremmo, ch' e' ce ne dolesse,
  E senza troppo averci stuzzicati,
  Credo, ch' ogni Uom faria quel ch' e' potesse.
Un' altra cosa hanno trovata i Frati,
  E hanno detto, che i Predicatori
  Dalle Campane sono assomigliati.
Ma s' e' non hanno allegorie migliori,
  Tolghinsele senza aschio; ogni uom s' avvede,
  Ch' elle non san far altro che romori.
Il lor sonar sì sciocco non procede,
  Bench' ognor ci minacci, assordi e 'ntruoni
  Da carità, da ragione o da fede.
Dunque s' e' voglion esser cicaloni
  Senza amor, senza fè, senza ragione,
  Non me n' impaccio, io fuggo le quistioni.
Levansi a far la notte Orazione,
  E per farci partecipi al disagio,
  Tengon deste sonando le persone.
Ma gli stanno poi 'l giorno con tant' agio,
  Ch' e' rimetton le dotte: ov' a noi fiocca
  Travagli e noje, a Bottega o in Palagio.
Or che bisogna tanta filastrocca
  Di langhe e scempj, e di doppj e rintocchi,
  Quand' un ha inteso, e Divozion lo tocca?

Bisognerebbe ancor non aver occhi,
A non voler veder, che la lor baja
Ci vôta la scarsella di bajocchi.

Che per far qualche bella cornacchiaja,
Che suoni dietro a' morti, in questa soja
Spendiam del buono, e par ch' e' non ci paja.

Sono stato per dir, che quand' i' muoja
Non sia nessun, che me le suoni dreto,
Per non dar lor questo diletto e gioja;

Ma interverrebbe a me, com' al discreto,
Dotto e dabben gran Fisico Rontino,
Ch' alla sua morte a' suoi disse in segreto:

Che non voleva, o lontano o vicino,
Frati al suo corpo, a portarlo all' avello;
E n' ebbe più che gli altri il poverino.

Ecci qualcun, che mi toglie il cervello,
Con dirmi, ch' elle caccian le saette,
E non han forza a cacciare un uccello;

Ma se pur fusse il ver, quattro moschette,
O due cannon farebbon quest' uffizio,
E bacini e pajuoli e le palette.

E per chiamarci a Messa o all' Uffizio,
Ci sare' mille cose più galante,
Togliendo al mondo questo malefizio.

E' non muojon però là su in Levante,
E non hanno Campane, e più di noi
Vanno alla chiesa, e altre genti tante;

Non possono aver cosa che gli annoi,
Che venga a dir niente: stando senza
Questa invenzion da montanari e buoi.

Quanto benedirei la mia Fiorenza,
S' ella facesse a tutte com' a quella,
Che fece per parecchi penitenza!

Aremmo più quattrin nella scarsella,
E per le case tanti ottoni e rami
E stagni, che sarebbe cosa bella.

Non posso far ch' io non lodi e non ami
Paul terzo, e, quel tempo ch' e' ci tenne
Scomunicati, non sospiri e brami.

Raffermammo in sul osso le cotenne,
Il cervel si fe' duro: oimè che poco
Durò che questa lebbra si rinvenne!

A molti parve ch' e' fusse un bel giuoco,
Veder la gente andare all' Osteria,
E poi fuggir la Chiesa com' il fuoco.

I' so che le Campane andarôn via;
Cioè si stetton ferme e sfaccendate,
Senza sonar quel tempo tuttavia.

Non ci lasciano star queste sgraziate
Nè fuor, nè in casa, e statti cheto o parla,
Sempre ti tengon l' orecchie intronate.

Ho una stanza, e non posso abitarla,
Chè fra la Terza, il Vespro e 'l Mattutino,
Mi sarà forza un giorno abbandonarla.

E forse che 'l ribaldo e assassino
    Del Campanajo di Santa Reparata
    Ce la risparmia per esser vicino?

Quante volte mi son io già fasciata
    La testa, e cerco ben ravvilupparmi,
    Coll' una e l' altra orecchia ristoppata,

Per veder s' io potevo liberarmi
    Da una Campanazza la mattina,
    Che dura un' ora; e non basta turarmi,

I' ho provato a fuggirmi in cantina,
    Serrarmi in una cassa, in un armario;
    E non posso fuggir questa rovina.

Forse che questo strumento è mai vario?
    Sempre suona a un modo, e tanto o quanto,
    Non esce mai dal suo goffo ordinario.

Io non vi niego, che 'l Venerdì Santo
    I' non abbia dolore e sia pentito,
    Tantoch' i' ho di molte volte pianto;

Ma quando io mi ricordo esser fornito
    Il suon di queste bestie benedette,
    E 'nfin all' ore aver preso partito,

Mi viene un' allegrezza, che si mette
    Nella mia divozion per cotal modo,
    Che mi par esser tra l' anime elette:

E fra me stesso mi conforto e godo
    In quel dolce silenzio, ch' ogni pena
    Mi trae del cuore, ond' io sempre lo lodo.

Vedesi il dì la gente savia e piena
Di divozione, e per sì buona nuova
Nelle più delle Case non si cena.

Ma perchè dopo il bene il mal si trova,
Ritorna il mondo a sobbissar di nuovo,
Passato questo dì, che tanto giova.

Ma or che al Poggio, o Luca, mi ritrovo,
Dov' io non n' ho ancor viste, nè sentite,
Di quassù non m' allargo e non mi muovo.

Abbiam quassù le facce colorite,
I cuori allegri, e' cervei freschi e sani,
Udendo Messa senza queste ardite.

Qui ci godiamo i gentili atti umani
Del più giusto Signor, che scorga il Cielo,
Veggiamo ognora e baciamgli le mani.

Qui stiamo in pace, e senza caldo o gielo
Che n' offenda, meniam vita beata:
O fusse lunga e non variasse il pelo!

Nobiltà, gentilezza, accorta e grata
Accóglienza, amicizia e fermo vero
Han salda stanza in sua Corte pregiata.

Non può cader fra questi alcun pensiero,
Che sia manco che bel, giusto e cortese,
Mercè del lor Signor verace e 'ntero.

Ma io non vo' tentar sì alte imprese,
Ch' io so pur troppo, non essèr tal peso
Dalle mie spalle. Or torniamo in paese,

Chè 'l mondo tutto ha conosciuto e inteso
La sua bontade. Ed oh! chiamar mi sento
Giù nella strada, e son da certi atteso

Per girne a spasso, e d' intorno e di drento
Per questi verdi prati, all' ombre, all' acque,
Alle fontane, a' boschi, al fresco vento.

Onde lo sdegno, che gran tempo nacque
Da queste mal create, mi conviene
Ritener dentro, e ciò che 'n lor mi spiacque.

Basta ch' elle son pazze da catene,
Da fune e legno, e non è fatto a caso,
Ch' elle sieno impiccate, anzi sta bene;

Ch' io non farei d' un ladro tanto caso,
D' un assassin, d' un ruffiano o d' un ghiotto:
Queste son quelle, che mi dan nel naso.

Può nuocere un ribaldo a sette o otto,
Un ruffian parte nuoce e parte giova,
E receratti addosso al peggio un cotto;

Ma queste fanno a qualunque si trova
Danno, e nuocono ognor senza vergogna:
Dà loro, elle fan peggio a bella prova.

Son aspettato, onde convien ch' io pogna
Fine, e tacere omai di lor consenta,
Finchè io ritorni a grattar lor la rogna.

Ma se mia voglia in ciò fusse contenta,
E s' io avessi tanta autoritade,
Questa peste mortal sarebbe spenta.

Oh che bel tempo, oh che felice etade
Saria la nostra, e che savj cervelli
Si troveria nella nostra Cittade,

A disfar le Campane e Campanelli
E battagli e 'l malan, che Dio dia loro:
Sicch' udir non potessimo o vedelli:

Poi si potria dir questo il Secol d' oro.

—

SONETTI E STANZE

SONETTO (*)

L' errante vulgo oggi Caparbio chiama
L' uomo duro, implacabile, ostinato,
E non sa ben, che sì bel nome è nato,
Sol per color che son degni di fama.

Chi virtute e bontà, chi ragion brama,
Pel vero sempre e l'onestate armato,
Quell' è Caparbio, e che non è mutato
Per tutto quel ch' il vulgo teme o ama.

Caparbiacci, Caponi o Capassoni,
E certi Caparbiuoli o Caparbietti,
Quei che son matti, duri e 'gnorantoni,

S' hanno a chiamare, o per nomi più 'nfetti,
E non Caparbi; e sol Caparbi i buoni
Saggi, magni, viril, severi e schietti.

(*) Questo Sonetto nel Codice della Marciana si trova immediatamente dopo il Capitolo del Caparbio.

SONETTO

IN FORMA DI SCRITTA

Io Agnolo di Cosimo, chiamato
Il Bronzin, dipintore, fo fede, ch' io,
E Alessandro Davanzati (Dio
Gli perdoni) restammo già in Mercato

Nuovo, che quando io era sfaccendato
Gli facessi un bel quadro; e eziandio,
Ch' e' mi contò dieci scudi del mio
Terreno, a lire sette per ducato,

Tutto a buon conto, e lire trenta dua
Pagò per noi a Monn' Antonia, ch' era
Già nostra serva; ed hollo creditore

Di tutto a un mio libro. E quella sua
Pittura è mezza fatta, e quando intera-
Mente sarà fornita e 'l compratore
Verrà, suo debitore
Mi chiamo, per pagargli senz' alcuna
Eccezione, a chi mi fia per una
Volta ordinato; e niuna
Obbligazione intendo aver, se none
Come quella ch' io ebbi col Fiandrone,
Buona memoria, e buone

Farò le cento dua lire a quel tale,
Che m' imporranno i Sei o l' Uffiziale
Di mercanzia ; e se vale
O varrà più la mia pittura, intero
Sarà il mio resto ; e per fede del vero
Cosi confesso e spero
Pagare al tempo. E cosi di mia mano
Ho fatto questa Scritta, sponte e sano,
In questo dì che siano,
A' ventun di Dicembre nel cinquanta
Quattro in Firenze, trentadue e settanta
Fa cento dua, e tanta
È la somma ch' io debbo a lui o a' sua
Eredi ó altri tali . . . . 102.

STANZE

IN NOME D' UNA FANCIULLA DA S. MARTINO

Io non so chi mi tor Cecco o Pasquino,
L' un ha mal nome e l' altro è rifiutato,
Uno mi guarda e fammi l' occhiolino,
L' altro vagheggia che pare arrabbiato;
Piacemi Cecco quand' e' porta il vino,
E l' altro quand' e' canta si sforzato:
Un mi molesta e l' altro m' è importuno,
Talch' io non so s' io me ne vo' nissuno.

Arei ben da dolermi e stommi cheta,
Ma l' ingiuria non è dimenticata.
Quel dì che tu donasti all' Imbruneta
Alla tua Beca sì bella incannata,
Ben l' ebbe cara e dimostrossi lieta,
Pensando ch' io ne fossi addolorata;
Ma se Pasquin sarà della Calona,
Anche la Cecca fia d' una persona.

SALTERELLI

DELL' ABBRUCIA

A IMITAZIONE

DE' MATTACCINI DI SER FEDOCCO

I.

Mentre che 'l gufo ruguma, e la frotta
Gli cresce intorno degli scioperoni,
Bertuccia, to' de' fogli e de' carboni,
Fammel da' piedi infino alla cicotta.

Questa mi par la brutta Inculinotta!
Dov' è la pelle? o questi drappelloni?
Ecco il giudice, o Ribi, ecco i braconi,
Maso, ecco, Matteuzzo, e l' asse rotta.

Tu l' hai schizzato? oh buono! or perch' è paia
Più desso, to' 'l colore e de' pennelli;
Finiscil tosto, pria ch' altri, dibruche;

Ch' i corbi e le cornacchie e 'l trentapaia
Ci si son volti, o voglionlo in brandelli;
Gli sta ben troppo: or vo' che si conduche
Un che me lo riduche
In istampa, e mandarne più d' un collo
Pel mondo, e ch' e' si venda a fiaccacollo.

II.

La targa del Fedocco e la Biscotta,
Lama provata a tutti i paragoni,
Fanno andar la trivella strasciconi,
Nè più si ficca, anzi sdrucciola e smotta.

E poi che Minchiatarra e Bergamotta
Ci arreca il Bratti Ciarpa, i mascalzoni
Nostri aprir doveranno i cicaloni,
E metter dentro gongole e pagnotta.

O sprunate mai più questa callaia,
E passisi alle verze e a' limónchielli,
Ed ogn' erba ed ogn' albero si sbruche:

Pongasi fine a questa ciangolaia,
E cavinsi le stanghe e i chiavistelli,
E s' ardan gl' usci, e 'n qualche marmezuche
D' un catelano a buche
Vestite il parlar tosco, e porsi ruollo
Con quattro filze di lingue a armacollo.

III.

Quel dì, che 'l Carafulla alla Condotta
Fu fatto Capitan de' fiaccoloni,
Ferono i tafferugli e lumaconi
Romor d' abbottinarsi allotta allotta.

E se non fosse stato il savio Motta,
Che si pose alla guardia in su' cantoni,
E con bella sanopia i paroloni
Scrisse, e fe' che la turba stette chiotta,

Ogni lingua d' Italia, e Tosca e Graia
Esser voleva: e compro avea i pannelli
Per fare a chi più arda e più riluche:

Ma la presenza sua la fanciullaia
Fermò, ch' avea già rotti gli sportelli
Per dar il tutto in preda alle gentuche.
Ben vo' pria che si sdruche
La Cornamusa, ognun le dia lo 'ngollo,
Ma che s' accordi al nostro torlorollo.

IV.

Dove arrenò la fusta trivellotta,
Armata di chimere e rovescioni,
E quanti furo a peso i verrettoni,
Che percosson la fabbrica Nebrotta?

E se un ranocchio a dir gnotte e non gnotta
Sarebbe censurato da' Rabboni,
E quanto buio andando brancoloni
S' imbottere' con la vostra barlotta,

Vorrei sapere: e se la succiolaia
Dal Ponte Vecchio stampando cartelli
Vuol far tropp' arti, e a questo chi l' induche?

E quanto sia 'l pescar d' una ragnaia
Da grilli, e braccia quadre, e martinelli
Tirato; e se tra granchi o le pesciuche
Di loliche e ferruche
Può farvi un ponte, e di lolla che 'ncollo
Tenga la piena, che si mal conciollo.

V.

Quanto la luna divisa e quadrotta
Tien la briglia del mare, a cavalloni,
Tanto gli allenta e scioe come stalloni,
Quand' ell' è intera, o scema e mal raddotta.

E s' un mi presta e poi me le rimbrotta,
Tengasi le sue brache e i suoi calzoni,
Ch' io vo' più presto al palio ir zoppiconi.
Che sul dorso d' un barbero, che trotta.

Stu vuoi riprender, fa che non si paia
Castellan della rocca de' Carelli
Conventato Mastraico alifuche,

E 'ntanto intanto a quel grembiul di saia
Scambi le verghe, e botton per gli ucchielli
Poni, e di cose da 'mpregnar le ciuche.
Prima la pappa muche
Questo bamboccio, e vada a' bimbi, e 'ncollo
Poi cresca, impari e parli, e patirollo.

VI.

Mettiam ch' uno stidion sopra una ghiotta
Reggesse lepre o vitella o capponi,
E ch' all' arrosto 'l lardo a stranguglioni,
Vi gocciolasse sopra botta botta.

Che 'mporterebbe ch' una cucciolotta
Più ch' un' altra volgesse? e di frasconi
Fosse il fuoco o di pezzi? s' i bocconi
Fossino stagionati, e cotti a otta?

E non avendo legne alla tinaia
Ricorresse a tor cerchi ed asserelli,
Pur che l' arrosto in tavola s' adduche?

E per un fondamento, se la ghiaia
Fosse d' Arno o di Tever? dovend' elli
Star forte in tutti i modi e senza ruche?
Ogn' occhial, che traluche,
Purchè mi mostri 'l vero, adoperrollo,
E chi con ragion parla, ascolterollo.

VII.

Intendo che voi fate la raddotta,
Maestro Soda degli scerpelloni,
Dove saran gli strigoli e gli argnoni
Digrassati al Petrarca, otta per otta.

Nuove case vedrai se vai a buon' otta.
Felice etade, e quasi in processioni
Ir gli alfabeti, e gli enni andar cogli oni,
Consolati di maglia a tutta botta.

Vedrai, s' arrivi a tempo, la mannaia
Mescolar con la lancia, e zolfanelli
Cogl' oriuoli, e per ovunque ovuche

Porre e non porre, e fare una grillaia
Pian di Giullari e quel di Monticelli,
E seminargli di loppa e fogliuche.
D' un ch' ordini e traduche
S' ha dunque a cercar fuori? or come puollo
Patir, ch' io so di non ci dar di collo?

VIII.

Sarebbe mai la vostra galeotta
  Ita a traverso, o smarriti i padroni,
  Che d' agli, aringhe e sugo di stoppioni
  Non ci avete, tant' è, fatto condotta?

Noi speravamo, (o nostra sempliciotta
  Fede!) aver di corregge e busecchioni
  Copia, e di cervellato e zibaldoni.
  Folle chi troppo spera e chi tropp' otta!

Certado, Ancisa e 'l Ponte alla Carraia
  Facean già trebbio, e stavan co' mantelli
  Tesi a spettar le grazie Modenuche.

Or è converso il tutto in berta e 'n baia,
  E quel ch' è peggio, in cedole e 'n libelli
  Per le piazze, pe' i canti e per le ruche;
          E di nostre armiluche
  Braverie un mattufol sur' un zollo
  Rizzar si tratta, ed alla guazza pollo.

IX.

Già nove volte in man la scuriotta
S' e' presa, o arcifanfan de' Frusoni,
Per farvi andar girando a' balzelloni,
Come paleo, che barbera e pirlotta.

Dovete aver sentito una manotta
Gagliarda intorno al capo di tempioni
Fornirvi di cazzotti e rugioloni,
Nè per molto aggravar mai perder dotta.

Imparerete a frugar la vespaia,
E destar il Giordan, che vi sbudelli
E sverre al Lion bravo le peluche:

Or nuova tela, e con nuove telaia
D' altra trama, e d' altr' opra in su cannelli
Si mette in punto a far taghe e vestuche,
A ciò s' inConte e 'nDuche
Di Grison, di Grossetto e Battifollo,
Vostre minchionerie, che pur dirollo.

X.

Non vogliate però partirvi a rotta
Così da noi, ch' i vostri midolloni
Cenci molli, fardate e buffettoni
Voglion pur darvi, e qualche pizzicotta.

Che la padella, 'l grifo e 'l Mangiabotta
V' adorni il crine e 'n merli e 'n torrïoni;
Bisogna pure e ch' e' si canti e suoni
La vostra festa, e ven' andiate allotta;

E non vi manchi querceto e legnaia,
Che v' accompagni, e san Donato abbelli
Di porpora, e vi fregi le spalluche;

Poi, fatto questo, vi converta Maia
In Argo, o Apollo in Marsia, e si cancelli
Tutto 'l dare e l' aver dalle cartuche;
Chè sare' schifo altru' che
Più ne parlasse. Or pigline l' accollo
La Civellara, o 'l chiasso Buonbigollo.

XI.

Itene, Salterelli, ite, e qual' otta
Sarete accesi e tratti da' vecchioni
Mattacin padri vostri, i cotennoni
Fuggite e la lor setta stoicotta;

Chè vi farebbon ceffo, e già fu otta
Ch' io fui, per non vi fare alle cagioni
Loro; or voi siete un gioco da baioni,
Fra loro entrate scherzando tal' otta.

E poi che 'l buon Visin, nè 'l Tasso all' Aia
Più non si trova, e Giomo è spento anch' elli,
E tante savie e liete anime Arnuche,

Itene, Salterelli, alla Topaia
Savia e faceta, e non sia chi v' appelli
Dell' ir saltando ov' il furor vi duche:
Indi alle magion Luche
Passate, e se mai 'l Caro aravvi, arollo
Caro ancor io, se così dir potrollo.

XII.

AGGIUNTO DI FRA STOPPINO

Ancora al naso questa scarpellotta
E due musate e quattro mostaccioni,
Biccingongoli cinque e di punzoni
Una rifrusta; e fia l' opera condotta

A cavarli duo denti? ohimè nò, potta
Di Giuda! e' non potre' questi bocconi
Morder di terra: or via su, ginocchioni
Poppi lo stecco, e poi pigli la trotta.

Non lo lasciar andar, tu vuoi la baia,
Bisogna ch' e' si sbalzi e si carelli
E poi docciarlo, ma pria se gli abbruche

Questa barbaccia, e questa cerfugliaia,
E svelgansi le ciglia e i nipitelli,
E che tutto s' impomici e rassuche,
Poi tra spine e fronduche
D' ortica fargli un letto sollo sollo,
E stievi tanto ch' io vada a ricollo.

XIII.

Poco ci andrà, che la reina Isotta,
Fracida de' par vostri salamoni,
Verrà con otri, casse e bariglioni
A visitarvi, e darvi di scuffiotta.

Uscite incontro a sì bella carnotta,
Che vi farà venire in bietoloni
Co' vostri brodi e caci mezzelloni,
E fate un pasto alla Castelvetrotta.

Parlate basso e poco, e perchè 'n baia
Non foste messo da quei suoi satelli,
Tenete sempre in gola due malluche

Di zuppa, acciocchè quella rantolaia,
E quella mucinaia a' garganelli
S' allarghi alquanto, e si rammorbiduche;
Ma fia me' ch' un vi cuche
La bocca, e vi rinzaffi un buon catollo,
Ch' al primo so le cadreste di collo.

XIV.

La vostra tanto vaga quanto dotta
Ultima cianfrusaglia de' cestoni,
Che la fama lasciò degna de' suoni
Di quei fattor, che vengono a mal' otta,

È arrivata, e chi la scassa e sbotta,
Afferma ch' ella sa di pedignoni,
E se non ch' ella è bieca e va a tentoni,
Arebbe un' andatura troppo ghiotta.

Ciò è sendo una bestia, e dice il Baia,
Che quei suoi fogli a razzi e salterelli,
Serviran tosto a tonnina e saluche;

Ma quel che v' è rinvolto, ancor ch' appaia
Qual cosa è tanto puta, izze e tranelli
Son tutte e novellucce da donnuche.
Quest' invidie e rabbiuche,
Bugie, gare, a tuo danno, io 'l dico e sollo,
Hai meritato, e legatelo al collo.

NOTE AI SALTERELLI

SON. I.

SALTERELLI: sono scoppietti di carta, che saltano quando si dà fuoco. Si traggono pel Carnovale e s' appiccano a' contadini. A Roma si chiamano *Zaganelle.*

ABBRUCIA: fu bombardiere e maestro di fuochi in Firenze.

Rugúma: considera, discorre.

Bertuccia: un dipintóre dozzinale in Firenze.

Cicotta: s' intende per lo capo.

La brutta Inculinotta: il caval se ne la porta; intende d'una figliastra d'una donna, che oltre a lei che bistrattava, aveva anche una figlia. E' una favola da fanciulli.

Ecco il giudice ec.: allude al giudice del Boccaccio, a cui furono tratte le brache.

Dibrucare e sbrucare, dicono i Toscani del corre l' erba salbastrella, o altra erba, quando non se gli lascia altro che le costole ovvero il nervo delle foglie.

Trentapaja: schiera di diavoli.

Brandelli: pezzi, brani, stracci.

Collo: fardello, bulla o altro legato.

A fiaccacollo: a buon mercato, purchè si finisca, ancora che con perdita.

SON. II.

La targa: con che si difese, e la spada, con la quale si vendicò. Biscotta, cioè fabbricata da Biscotto, che ne fu, per quanto è fama, maestro eccellente.

Smottare: sdrucciolando muovere il terreno.

Minchiatarra: Napolitana. *Bergamotta*: Lombarda.

Bratti: fu ferravecchio in Firenze.

Mascalzoni: s'intendono i poeti amorevoli della lingua.

Cicaloni: che parlano assai ed a caso.

Gongole e pagnotta: per Napolitani e Lombardi.

Callaia: apertura di siepe.

Verze e limonchielli: replica di Lombardi e Napolitani.

Sbruche: sfrondisi, sfoglisi e si faccia fascio d' ogni erba.

Ciangolaia: cicalamento, e disputa inutile e confusa.

Marmezuche: taverna in Firenze, dove già era assai erba così detta.

Catelano: nome d'una veste, che s' usava in Firenze.

Vestirlo: come ciurmadore carico di tutte le lingue o buone o triste che sieno. Parla ironicamente.

A armacollo: passare dette filze di lingue v. g. in su la spalla sinistra, e che scorrono per lo petto e per le schiene da ogni banda, sì che per tutto lo circondino.

Son. III.

Quel dì ec. ec. *Cioè* quando il parlar toscano ottenne il principato di tutti gli altri volgari d' Italia.

Carafulla: un cervel bizzarro, che fu fatto capitano pubblicamente.

Condotta: è una stradetta su un cantone della piazza di Firenze.

Fiaccoloni: de' gran lumi fiorentini.

Tafferugli: mescolanze di cibi senz' ordine.

Lumaconi: quelli che volentieri appiccandosi e servendosi delle cose d' altri, le lasciano anche imbrattate.

Allotta allòtta: subito subito.

Il savio Motta: il Bembo, che la confessò lingua fiorentina, e con i suoi scritti pose silenzio a quelli che la volevano fare italiana o cortigiana o altro. Il Motta amando più donne a un tratto, amava senza passione, e però il giudizio suo non era corrotto. Il Boccaccio disse: e con bella vernaccia.

Ogni lingua d'Italia ec. Volevano essere le prime a farne il vittorioso. Parla l'Abbrucia, uso a far fuochi per l' allegrezze, secondo il mestier suo.

Pannelli: panni unti che s'ardono nei fuochi dell' allegrezze pubbliche.

La fanciullaia: che voleva ch' ognuno parlasse a suo modo, ancora che a caso.

Gentuche: genterelle, popolo idiota e plebeo.

Si sdruche: si sdruca o si scucia. Mentre che vive, come fa, il parlar toscano, vuole, che si possin formare nuovi verbi e altre voci, osservando nondimeno l'ordine toscano.

Lo 'ngollo: cioè ognuno la gonfi per sonarla.

Torlorollo: per turlurullo, tratto dal Burchiello, ed è proprio della cornamusa.

Son. IV.

Dove arrenò ec.: che fine ebbero le vostre scorrerie guidate e sospinte da cose superflue e contrarie?

Verrettoni: che furon freccie, che feriron la vostra superbia.

E se un ranocchio ec.: se dicendosi bene e non male l'uom dee esser biasimato.

Rabboni: maestri.

E quanto buio ec.: quanto errerebbe chi vi seguitasse non pensando più là, non essendo sua arte l'insegnar perchè sen' impaccia.

Cartelli: disfide per duelli.

E quanto sia ec. Quello che vogliono conchiuder le sue deboli ragioni, misurandole e stiracchiandole quanto si puote.

Martinello: strumento da tirar.

E se tra granchi ec. Se crede con altre simili debolezze poter sostenere altre risposte simili a quelle che l'hanno convinto.

Loliche: ferri o chiodi già consumati dalla ruggine, e così gli chiamano i fanciulli che giocano a' ferri.

Lolla: pula, loppa che è quella che il vento porta via quando si monda il grano.

Tenere incollo: è proprio un ritegno che non lascia passar l'acqua che correrebbe.

Son. V.

Quanto la luna ec. Quanto più uno lasciato stare lascia stare altri, tanto più eccitato gli monta la luna e si risente.

Divisa: cioè in quadratura, che il mare allora sta quieto, ove nell' opposizione e nella congiunzione del Sole gonfia e cresce.

Mal raddotta: venuta al poco.

Rimbrottar: prestar mal volontieri e con parlar villano e spesso rimproverare.

Stu vuoi ec. Chi vuole insegnare o riprendere, dee farlo con modestia, altrimenti non se glien' ha grado.

Carelli: con cui si turano alcuni luoghi necessarj.

Mastraico: allude alla schiatta pigmaia.

Alifuche: sofistico con iscienza più apparente e finta che vera.

E 'ntanto intanto ec. Quando disse panno a vergato, dovendo dire vergato o tessuto a verghe.

Bottoni: scambia il pieno al voto.
Ciuche: asine o miccie, nome contenente disonestà.
Mucar la pappa, e andare a' bimbi, e andar incollo: sono tutte cose da bambini.
Prima la pappa ec. Impari i primi elementi dalla lingua e poi il resto, se vuole insegnando esser patito.

Son. VI.

Stidione: Firenze.
Ghiotta: L'Italia. Spezie di legame di forma lunga quasi simile all'Italia.
Arrosto: il parlar toscano.
Stranguglioni: gocciole di lardo accese con che si pilottano gli arrosti.
Botta botta: colpo colpo, e senza fallir mai.
Cucciolotta: giovanotta o fanciullotta.
Frasconi: fastella di legne lunghe con tutti i lor rami.
Pezzi di lègne: quelli che sono grossi, tagliati a certa misura senza rami.
A otta: all'ora ordinata del pasto e quando bisogna.
E non avendo legne: non avendo vocaboli da esprimere alcuni concetti cercarne in altre lingue e formarne de' nuovi.
S'adduche: si conduche ovvero si porti al Duca, cioè al padron di casa.
Ghiaia: una mescolata con sassolini di fiume, che mischiata con calcina si getta ne' fondamenti.
d'Arno o di Tever: o toscana o latina, purchè stia bene.
Ruche: fissure o peli.
Traluche: sia chiaro. *Mostri il vero*: il testo è aperto.

Son. VII.

Raddotta: ragunata.
Soda: con che si fa il vetro.
Scerpelloni: bugie sciocche e grandi.
Strigoli: dove stanno le budella attaccate.
Argnoni: sono quelli che i latini dicono *renes*. I segreti difficili, dicifrati dal Castelvetro, con non piccolo dispiacere del Petrarca.
Otta per otta: otta, per vicenda, a ogni poco.
A buon'otta: contrario all'andar tardi, o non giugner a tempo.
Gl'enni andar: Nel singolare l' N andar con l' O.

A tutta botta: cioè senza replica, e stare a ogni tu per tu.

Mescolar la mannaia: mescolanza disconvenevole.

Grillaie: paesi montuosi e sterili.

Pian di Giullari e di Monticelli: luoghi piacevoli e fertili intorno a Firenze.

Seminargli: di semi inutili e vani, e far povera la lingua essendo per se ricca.

Loppa: mondatura di grano.

Dar di collo: pigliarne l'impresa sopra di sè e, quasi come il bue, sottentrare col collo al giogo.

Son. VIII.

Sarebbe mai ec.: avreste voi mai, per buona fortuna, conosciuto forse l'error vostro, e ve ne sareste pentito?

Smarriti i padroni: cioè sbigottiti.

D' agli, aringhe ec. Cose pungenti, stitiche, aride e senza sugo.

Fatto condotta: condottoci.

Busecchioni: specie di cintoli, detti busecchi per esser tondi e rotti.

Zibaldoni: mescugli di varie cose e confuse.

Certaldo, Ancisa, ec. Il Boccaccio, Petrarca, Dante e gl' altri scrittori fiorentini.

Facean già trebbio: si rallegravano.

Modenuche: Modenesi.

In berta e 'n baia: in piacevolezza e 'n burle.

Ruche: rughe, strade.

Mattufolo: struffolo e ciuffolo hanno quasi un medesimo significato, se non che dove *ciuffolo* significa de' capelli ravvilupati, e *struffolo* di peli o sbarbati o svelti, *mattuffolo* si dice di stoppa o di fieno o d' altra cosa, quando tuffandovi dentro le mani se ne trae.

Zollo: una zolla grande di terra secca; e parla a guisa di trofeo.

Alla guazza: acciò si disfaccia e stritoli e duri poco. *Guazza*, cioè rugiada grossa.

Son. IX.

Scuriotta: sferza o coreggia.

Barberare: è della trottola, che mentre gira quando ha il ferro torto, gira balzellando, e non continuato e posato.

Pirlottare: verbo bergamasco tolto da Zanni che pirlava il tondin.

Vespaia : i nidi delle Vespe.

Giordano: il Serchio o Marino, nomi di cani mastini da ville.

Peluche: i peli delle ciglia o della barba.

S' inConte e 'nDuche: s' insignorisca.

Battifollo, per *Battifolle*: un Castello così chiamato.

di Grison, *di Grossetto* ec. Duolsi esser forzato chiamarlo per tal nome, pur dandosene cagione egli stesso, non può altramente.

Son. X.

'A rotta: con furia e in collera.

Midolloni: midolle di pane inzuppate nell' acqua, che si danno per castigo a chi sta in su le veglie nel far i giuochi.

Fardate: danno quelli che sanno col pallone il carnovale con certi cenci intinti nel fango.

Mangiabotta: un dipintore del Comune, e in questo luogo l'Abbrucia fa un poco troppo a fidanza, ancora che dica che gli venne fatto, e se ne pente, parendogli aver dato fuoco non a un salterello, ma a una colubrina.

'Allotta: all' ora.

San Donato a Scopeto: Convento di Canonici Regolari vicino a Firenze che oggi è rovinato e rifatto sul prato d'Ogni Santi.

Maia: per Mercurio, come lo pose Dante, che disse *Maia* e Dione.

E si cancelli: e sieno pareggiati i conti.

Altru' che: che altrui.

L' accollo: accollarsi un negozio è pigliarlo per una faccenda sopra dire.

La Civellara: vedi il Boccaccio nella Novella di M. Simone.

Chiasso di Buonbigolli: luogo dove si scaricano escrementi.

Son. XI.

Qual' otta: ogni volta che.

I cotennoni: i troppo severi e di duro capo.

E già fu otta: cioè mi ridussi a tale.

Tal' otta: alcuna fiata, alle volte.

Visino: Merciajo, fu uomo molto piacevole e ingegnoso.

Il Tasso: gran maestro d' intaglio e buon architetto, uomo rarissimo, e oltre alle sue virtù di tanta piacevolezza che non ebbe, nè credo avrà pari giammai.

Aia: luogo dove già si ragunavano molti amatori di virtù a diportarsi onestamente.

Giomo: pallaiuolo che dava ricetto a molte persone liete, e molto buon compagno e servente.

Topaia: villa vicina a Firenze, dove abita il Varchi, il quale l'ha ribattezzata, nominandola *Cosmiano*, perchè gliela dette il duca Cosmo.

Ov' il furor vi duche: ne guidi.

Alle magion Luche: cioè Luche di M. Luca Martini.

Caro ancor io: dubita non potendo dire, non potendosi scrivere: *Madre ancor essa*, come dice il Castelvetro nelle sue censure alle Canzoni del Caro.

Son. XII.

Stoppino: un frate così chiamato, che si rendè bombardiero.

E fia l'opera condotta ec. Sarà finita, e avrà l'opera la sua perfezione?

Potta di Giuda: bestemmia che val tutta insieme.

Poppi lo stecco: si usava un certo giuoco de'ferri, nel quale a chi perdeva toccava a cavar co' denti un fuscello fitto in terra.

Pigli la trotta: se ne vada trattando.

Sbalzare e carellare: sono scherzi notissimi.

Docciarlo: per guarirlo del capo.

Abbruche: abbrucci.

Cerfugliaia: capellacci lunghi e scompigliati.

Nipitelli: i peli degli occhi.

E che tutto s' impomici ec. non segli lasci pelo.

Sollo sollo: bene spiumacciato.

Ricollo: per ricorlo.

Son. XIII.

La reina Isotta ec. Scambia Fra Stoppino la Reina Saba colla Regina Isotta, come quello, che d' un tempo non avea studiato la Bibbia, e piglia detta Reina per l' adulazione.

Salomoni: Pare che si possin pigliare quei Salamoni per tonnina o altri salumi, poichè ragiona di casse e di bariglioni.

In bietoloni: vi moverà la concupiscenza.
Brodi e caci: cose sciocche e tenere.
Parlate basso: parli doppio e non si lasci intendere acciò non sia colto.
Satelli: Satelliti e altri suoi cortigiani.
Malluche, o malliche o fettuccie di midolle di pane.
Zuppa: pane intinto in vino.
Garganelli: la canna della gola e i suoi strumenti della voce.
Vi cuche: vi cucia.
Catollo: pezzo. Catollo può essere di più cose, ma vuol esser solo e d' una sola materia, come di cacio o d'altro.
Le cadreste di collo: perdereste in tutto e per tutto la grazia sua.

Son. XIV.

La vostra ec. similitudine, che per se non conchiude o in bene o in male, ma si giudica dal fine.
Cianfrusaglia: mescuglio di più cose, che avendole lasciate la fame doveano esser di poca sostanza. A Roma cianfrusaglia sono i lupicini.
A mal'otta: a' quali gli altri fanciulli fanno la suona col picchiar le panche e con grida, quasi quel medesimo ch'una fischiata nello stadio.
Sa di pedignoni: ha del pedante.
Va a tentoni: cioè debolmente e mal resoluta.
Troppo ghiotta: avrebbe dell' attrattivo.
Il Baia: bombardiere, maestro di fuochi e già compagno dell' Abbrucia.
Saluche: Salume.
Izze: dispettuzzi. *Tranelli*: involture.
Rabbiuche: rabbiuzze.
Legatelo al collo: tienlo a mente, ed è più che: legatelo al dito.

INDICE

CAPITOLI

SONETTI E STANZE

SALTERELLI

